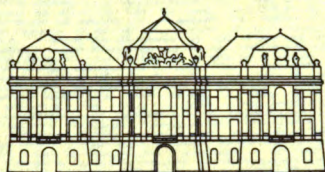


55. E. 42

MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

55.E.42



POESIE SCELTE

IN DIALETTO FRIULANO

DI

ERMES CO. DI COLLOREDO

POESIE SCELTE

EDITE ED INEDITE

IN DIALETTO FRIULANO

DI

ERMES CO. DI COLLOREDO

CON AGGIUNTE

DI

PIETRO ZORUTTI

VOL. I.



UDINE

PEI FRATELLI MATTIUZZI

1828

TIPOGRAFIA PECILE



AI FRIULANI

Costi gli autori, come gli editori sogliono le loro fatiche ad un qualche mecenate intitolare, o per segno di gratitudine, o per procacciamento di favore, o per mira di basso interesse. Io che nelle imprese mie dalla generosa indulgenza di un colto Pubblico fui sempre assecondato e per sentimento di gratitudine, e per bisogno di favore, e per isfuggire ogni taccia di bassezza, a voi questa ristampa delle Poesie emendate del Poeta Friulano intitolo, o colti Friulani. Preceduto in questa impresa dai due dotti e pii luminari del nostro clero che procurarono l'edizione del 1785, le mie cure si re-

VI

trinsero a correggere molti errori che alla loro vigilanza, forse per l'imperfezione de' manoscritti, erano sfuggiti, colla scorta d'un prezioso manoscritto che fortunatamente ho potuto rinvenire. Il maggior premio di queste mie cure sarà il vostro gradimento. Vivete felici.

PIETRO ZORUTTI

PREFAZIONE

DEI PRIMI EDITORI

La ricchezza della Poesia Italiana è già così nota, che non ha bisogno di nuove osservazioni a rilevarnela. Questa però, che presso coloro che sanno, le ha potuto assicurare il primato sopra quella delle nazioni anche più colte, non si vuole argomentare soltanto dal gran numero, e dalle opere insigni di que' sovrani ingegni, che l'han coltivata nell' idioma comune a tutta l'Italia, ma sì ancora dal non piccolo, e nulla men rispettabile di quelli, cui è piaciuto di venirla illustrando in quasi tutti i particolari dialettali, in che esso, sovra ogn' altro dovizioso, oltre ogni credere si dirama. E come questo egli è un pregio affatto proprio della medesima, e tale, che gran lustro le ne accresce colla bellezza, non che colla no-

vità d'opere insigni; così ragion vuole, ch'esso eziandio concorra a formarlene il solenne real corredo, ove a tutta gala, trar si voglia in comparsa.

Nè poco egli è di vero lo sfoggio, che quindi ancora la nostra Poesia ne può fare. Imperciocchè, come osservò il dottissimo, e in questi studj sovra ogn'altro versato, ab. Quadrio (1) „ Non ci ha qua- „ si città riguardevole nell'Italia, che nel- „ la nativa sua, e propria lingua poesia „ non vanti, e non mica da uomini vol- „ gari, ed a caso, ma da sollevatissimi in- „ gegni con avvedimento composte, e piene „ di vivezza e di grazia tanto, che avvanza- „ no molte di esse le scritte in colta fa- „ vella”. Dal che deduce egli con magi- „ stral franchezza quanto modestamente per noi si è fin'ora osservato, val' a dire, che „ ciò fa vedere quanto questa nazione sia „ nel maneggio della poetica arte ammi- „ rabile sopra quante ebbero mai, o han- „ no intelletto di poesia”. Il che se a qual- „ che Italiano perduto dietro le straniere poesie, perchè o inconsapevole dell'abbon-

(1) Stor. e Rag. d'ogni poesia vol. 1. p. 207.

danza in ogni genere, e del real pregio delle sue, o incapace a gustarnele, questo sembrasse per avventura un linguaggio di prevenzione; e' potrebbe nel primo caso (che nel secondo non val ragione) sgannarsene di leggieri collo scorrere in brief' ora per le diciassette città o provincie, per le quali quell' illustre storico ci conduce a scoprir i molti e bei poemi, che in altrettanti dialetti di là uscirono, e furon per lo più pubblicati colle stampe.

Non è egli qui luogo a divisarneli in particolare: e giova solo per l' intendimento nostro il riflettere, che così gl' ingegni italiani sepper col fatto, e mercè le spiritose loro poesie illustrar non pure i quattordici dialetti, in che il sovrano maestro Dante divisò la lingua italiana per entro al celebre suo Trattato *de Vulgari Eloquentia*, sì ben difeso ed illustrato dall'altro solenne maestro in questi studj, monsig. Fontanini nostro (1); ma sì tre altri ancora, che l' Alighieri, comechè girasse perciò l' Italia, non dovette ben rilevare,

(1) Della Eloq. Ital. lib. II. cap. XXII. e segg.

Intanto il Friulano egli è un di quelli, ch'esso, e distintamente riconobbe, e di più pregiò a segno di adottarne delle voci nel suo meraviglioso Poema: siccome avea già fatto il suo illustre maestro Brunetto Latini, e fece altresì contemporaneamente Francesco da Barberino nei suoi celebri documenti d'amore, • appresso Francesco Sacchetti (1). Il che quantunque da quell'Accademico Fiorentino, il qual fece le note all'Aminta (2) difeso del Fontanini fosse stato contraddetto; questi non pertanto, senza pur curarsene, tornò a dimostrarlo nel lib. II. al capo X. dell'Eloquenza Italiana con nuovi passi: ai quali, ove uopo ne fosse, non pochi altri aggiugnere se ne potrebbero, senza uscire della Commedia dell'Alighieri, e con sicurezza di poter far fronte ai sofismi di quello stitico censore.

Tuttavia questo nostro dialetto, comechè dall'italiano Omero per tal guisa onorato, è realmente assai ricco, vivace e poetico, come quello, che forse più d'o-

(1) L. c. lib. 2. cap. x.

(2) Aminta dif. cap. vi. p. 357, ed. II.

gn'altro s'accosta all'indole, e alle maniere del Provenzale; non ha però finora fatta quella comparsa, che fra sì vantaggiose circostanze arìa pur potuto fare. E ciò non mica perchè in una provincia così abbondante di belli e studiosi ingegni, così portata per le cose poetiche, così finalmente amica, e tenace nel suo linguaggio, ci sien mancati de' valorosi coltivatori di quello; ma sì per la vera disdetta, che nessun di que' tanti, i quali sin dal felicissimo secolo xvi. l'han coltivato, non si sia preso il pensiero di render pubbliche le cose sue. Sia egli ciò derivato, o dalla natural noncuranza, che ne' Friulani sembra ereditaria, di far figura, o dalla difficoltà delle stampe, che pel disagevol commercio son mai sempre fra noi state assai ristrette; fatto sta, che come si sono giacciate, e si giaccion tutt'ora in mano di pochi moltissime poesie e latine e italiane di ottimo e finissimo conio, senza che mai siasi lor dato corso; così è avvenuto dalle molte, che furon composte nel materno linguaggio. Il perchè, se il Quadrio ha voluto pel Friulan dialetto

- allegar un poeta; ha egli dovuto restringersi a quel d'essi, che ben fra gli altri sel meritava, ma che pur era, come lo è tuttavia, inedito.

Infatti, se si eccettui una bell'Egloga di autore anonimo, che abbiamo nel *Trofeo della Vittoria Sacra* (a' Curzolari) da lui facilmente non avvertita, e qualche Madrigale, e pochi Sonetti, che s'incontran per entro ad alcune raccolte fatte in Friuli dal cadere del secolo xvi. in poi, sino al tempo, in che egli scriveva, poc'altro e' aria per avventura potuto allegar di stampato: che non prima del 1775 ella è uscita in luce colle stampe di Gorizia la traduzione, o sia travestimento della Eneide dell'ab. Busizio: la quale si potrebbe tener in conto di un capo d'opera in questo genere, se come è lavorata con grande vivacità d'immagini, con molta grazia di espressioni e di figure, e con ogni proprietà di carattere; così stesa ella fosse anzi nel comun nostro dialetto, che nel particolare dei Goriziani: i quali per quanto siano colti, e per natura eloquenti; troppo non per tanto e' si sono

in punto di lingua lasciati contaminare dal giornaliero commercio della vicina Schiavonia. Il che non è intervenuto ai non lontani Cormonesi: i quali per la maggior corrispondenza coi veri Friulani han saputo conservare incorrotta non pure la soavità della pronuncia, ma la proprietà ancor della lingua.

Checchè sia di ciò, il Poeta intanto veramente originale, che vantar possa il dialetto nostro, e quel desso appunto, che con altrettanto giusto, quanto vantaggioso elogio ci vien proposto dal Quadrio, si giace tuttavia inedito, comechè pel suo valore in molte copie a penna tra noi diffuso: ma fuori del Friuli non si sa, che altra copia ve n'abbia fuori di quella, che un nostro in ogni rispetto riguardevole cavaliere dieciotto anni fa con singolar pulitezza fè lavorare per la Biblioteca di s. Lucia in Bologna.

E questo bel genio della nostra poesia egli è il conte Ermes di Colloredo, zio materno del gran cardinale di questo gran casato, e paterno del conte Giambattista di sempre per noi cara e glorio-

sa memoria, anche perchè, dopo esser stato così a lungo da noi lontano, e come camerier maggiore in Ispagna, e come per molti anni ambasciator ordinario di Carlo VI. in Venezia, di nessun'altra conversazione si compiaceva più, che di quella de' Friulani: de' quali alcuni avea egli sempre in sua corte, appunto per poter con esso loro nel materno linguaggio confabulare.

Fornito il co: Ermes dalla natura d'un vivacissimo ingegno, nato fatto per la poesia, vi si applicò in maniera, che ad onta de' pregiudicj del secolo, i quali tra noi, quanto più lentamente, tanto più largamente s'eran diffusi, e' seppe anche nella lingua comune poetar bene. A ciò, oltre la felicità dell'ingegno, e la maturità del giudicio, di che la natura gli era stata assai liberale, giovar molto gli dovette prima la domestica, poi la cortigianesca educazione.

Nato egli da un padre, il quale nei tempi del gusto, non per anche corrotto, avea fatta figura in Roma, e le cui lettere familiari, per la nativa lindura, e per

la meravigliosa precisione, con che sono scritte, propor si potrebbero ad esempio; dovette avere in propria casa tale avviamento alla dirittura del pensar, e dello scrivere, da non lasciarsi così facilmente travolgere dai puerili vaneggiamenti dei nuovi maestri. Il che noi possiamo fondatamente argomentar dal vedere, che non solo negli altri cinque di lui fratelli si conservò la paterna nobiltà, ed eleganza nello scrivere; ma nelle sorelle ancora: d'una delle quali, cioè della marchesa Claudia, madre del cardinale, qual fosse la giustezza, e pulitezza dello scrivere, ciascun il può comprendere da que' pochi squarci delle di lei lettere, che abbiain nella vita stampata del figlio: e vie meglio il potrà, ove questa si ristampi corredata di note a giustificazione dei fatti, e di giunte a maggior illustrazione della medesima, che sappiamo esser in pronto.

Da sì buona scuola passato egli per tempo a quella, che fu sempre del bel dire maestra, cioè alla corte di Toscana, dove non giunse mai ad allignare la secentistica corruttela, il nostro co: Ermes

**

potette di leggieri venirsi formando a quell'aggiustata bizzarria di pensare, e a quella schietta eleganza di scrivere, che di quei di eran pur troppo universalmente, e forse più che altrove, tra noi, malgrado la naturale maturità degl'ingegni, sciaguratamente sbandite. Di fatto al restituirsi, che dopo i suoi molti viaggi e' fece, in paese, da uom saputo, e di buon gusto si sfogò con un amico in lettera, che s'è veduta originale, sul cattivo gusto, che vi signoreggiava. Il che gioverà l'aver pure osservato, perchè non si credesse mai, trattarsi qui di un insulso verseggiatore secentista, comechè vissuto, e morto nel seicento; ma sì di un saporito poeta, il quale sapeva in ogni risguardo il suo mestiero: e che se allora si mette a bisticciare; il fa egli anzi per secondar certo genio della lingua, che per far mostra di por suo studio, come allor si faceva, nell'infilzarvi argute bazzeccole, e scipitissime allusioni; al che d'ordinario il tutto si riduceva. Così avess'egli saputo di maggior modestia infrenar la bizzarria del suo veramente poetico ingegno, nel sempre geloso punto del costu-

me, onde da quella non si fosse lasciato trasportar bene spesso a dipingerci con troppo espressive immagini, e coi più vivi colori i suoi, e gli altrui amorosi trasporti. Fuori di questi tratti, che neppure in raggion d'arte poetica non sapremmo menargli buoni; noi troviamo il co! *Ermes*, e sì ci lusinghiamo, che dagli altri ancora sarà considerato, altrettanto saputo e valente, quanto saporito e grazioso poeta.

Posto ciò, è avuta altresì in considerazione la convenevolezza di produrre una volta in pubblico ciò che vaglia quinci a giustificare la vantaggiosa idea, che del nostro dialetto concepì già, e manifestò il gran maestro *Alighieri*, quindi a metter questo stesso in quel grado di reputazione, che ben si merita; vuolsi a ragione sperare, che l'onorato pensiero di pubblicar colle stampe il canzoniero *Friulano del conte *Ermes di Colloredo**, sia per incontrare l'approvazione, ed il favore non pur dei nostri; ma di quanti eziandio conoscono il pregio, aman la grazia, e contano sulla ricchezza dell'italiana poesia.

VITA

DEL CONTE ERMES

DE' SIGNORI

DI COLLOREDO

L antichissima famiglia di Walse venne in Friuli col patriarca Popone (1) restando infeudata del castello di Mels col titolo di Viscontea; dal quale anche denominossi finchè fabbricò l'altro di Colloredo (2): dove ha continuato in ogni

(1) Il cavaliere fra Ciro di Pers nella *Informazione dell'antica nobiltà, ed origine della famiglia di Colloredo in Friuli* (ch'egli con buona critica sul fondamento di sicuri documenti stesi, e autenticò di proprio pugno sotto li 25 novembre del 1656.) dopo di aver parlato della venuta di Corrado II in Italia, passa a dire che esso „ investì fra gli „ altri del castello e giurisdizione di Mels, Liabordo nobile „ Svevo, che era passato in Italia col suddetto imperatore insieme con un suo fratello per nome Enrico: dal quale Enrico discesero poi in Germania que' signori di Walsa, che „ passati da Svevia in Anstria ... fiorirono per dignità, e „ per ricchezze al pari di ogni altro nobile di più stima „ (p. 1.)”. Lo stesso ci confermano, e il Palladio (P. I. Lib. vi. pag. 150.), e il Capodagli (p. 114.); se non che questi, come l'autore di questa vita, vogliono che Liabordo fosse investito della Viscontea di Mels dal patriarca Popone.

(2) Per la fabbrica del castello di Colloredo fu dal patriarca, non già Antonio, come altri scrisse, ma sì Ottobono,

tempo a mandar fuori a guisa del cavallo trojano, gran numero d'eroi, che all'antichità della prosapia han aggiunto lo splendore della gloria.

Il co: Ermes nacque da Orazio, tralcio ben degno di quel grand'albero (1): e ammaestrato negli studj delle lettere in Toscana, (2) s'invo-

come c'insegna il celebre Susanna nel suo *Tesoro*, non che l'intero Diploma, del 1502. „ Per dominum patriarcham Otobonum datur licentia Wilielmo de Mels aedificandi unam „ domum super colle Colloreti”. Le quali sole parole, tratte da irrefragabile documento, bastano a metter in chiaro gli svarioni d'un nostro Cronista su tal proposito, e insieme a rilevar l'identità di questo casato: la cui discendenza con lunga serie di autentici, e per lo più originali monumenti, è stata di fresco giustificata, cominciando da que' primi tempi, che vi han fissati i nostri storici, sino alla morte di Guglielmo, fondatore del castello di Colloredo, e padre di Asquino, Bernardo e Vicardo, illustri ceppi delle tre diramazioni, per cui fiorì ugualmente sino al cadere del secolo passato: e per due delle quali, l'una detta di *Bernardo*, che fu quella del nostro conte, e l'altra di *Vicardo*, fiorisce tuttavvia e in Italia, ed in Germania in quella distinta maniera, che ognun sa. Anzi a quella del primo le Muse aman tuttora nella persona dell'eccellentissimo sig. co: Carlo presidente degli studj in Mantova, d'essere nulla men favorevoli di quel che il fossèro al sig. Curzio avo del co: Ermes, siccome lui medesimo.

(1) Il co: Ermes fu il quinto dei figli maschi, che il co: Orazio, ebbe dall'ornatissima sua consorte Lucia del co: Ermes di Porcia; e nacque loro a' 23 di marzo del 1622 come c'insegna le note domestiche, e ci conferman le carte parrocchiali di Colloredo: dalle quali impariamo inoltre, ch'ei fu battezzato nel medesimo giorno, e levato al sacro fonte dal sig. Ermes di Brazzaco: onde per combinazione assai curiosa ei venne in nome così strano a rinnovellar quello non pur dell'avo materno, ma del padrino ancora.

(2) Vi andò egli in compagnia di Camillo e di Curzio suoi fratelli maggiori, e del già maturo ed illustre cugino cav. fra Ciro di Pers nel 1637; dove dopo di aver per sette anni servita quella fioritissima corte in figura di paggio,

gliò di quei della guerra: ondè portatosi in Germania, dove militava suo fratello Giambattista nel reggimento del marescial Ridolfo di Colloredo loro parente (1), fu fatto capitano d'infanteria, e appresso ebbe anco l'onore d'esser cameriere della chiave d'Oro dell'imperatore. Portatosi poscia il fratello al servizio della serenissima Repubblica di Venezia colla carica di general di sbarco, anch'egli fu fatto capitano di Corazze, e come tale fece molte campagne in Dalmazia (2). Lasciata poi la milizia si ritirò a goder la quiete della patria, amato e riverito da tutta la provincia del Friuli. Ne illustrò egli il linguaggio co'suoi vaghissimi componimenti, che seppe condire con venustà maravigliosa. I sali delle di lui poesie ebbero assai del piccante e del piacevole: qualità, che in lui rendono vieppiù grazioso il Friulano idiotismo. Fu stretto congiunto, come di sangue così d'affetto col cav. Fr. Ciro di Pers (3): il quale gli si confessava inferiore

nel 1644 fu fatto gentiluomo della camera del Granduca. (Lettere famil.).

(1) Il co: Giambattista servi nel reggimento del marescial Colloredo, anzi parecchi anni il comandò, finchè pel valore da lui mostrato nella battaglia di Lipsia, l'arciduca Leopoldo il volle colonnello del reggimento della sua guardia; onde sendo seguito quel fatto nel 1642, quando il co: Ermes era ancor paggio, questi nel suo passar dalla corte al campo dovette trovare il fratello alla testa del reggimento dell'Arciduca, anzichè col maresciallo.

(2) Fu anche sergente maggiore delle ordinanze del Friuli (Asq. Uom. Illustri p. 69.).

(3) Come il cav. fra Ciro di Pers nasceva da Ginevra di

nella poesia Friulana, comechè in questa ancora avess'egli dolcissima vena; e il cav. per mezzo suo contrasse quella stretta amicizia, ch'ebbe col cav. Bartolomeo Varisano Grimaldi: il quale nelle lettere, e nell'armi fu un'altro Senofonte (1).

L'imperator Leopoldo ha mostrata stima particolare del conte Ermes col volerne leggere i versi. Anzi il vescovo principe Fr. Giuseppe di Rabatta, venuto anni fa a Gorizia, chiese al cav. Fr. Girolamo di Pers qualche componimento del Colloredo per portare a Cesare, asserendo, che nelle ore di divertimento non gli si poteva far maggior piacere, che col leggergli qualche cosa del medesimo (2).

Curzio, e però sorella d'Orazio padre del co: Ermes; così veniva ad essergli cugino, ma per età ben 23 anni di lui maggiore.

(1) Della stretta amicizia che passava tra i due illustri cavalieri Pers e Grimaldi, abbiám un insigne documento nel *Dialogo sopra le Tragedie del sig. Card. Giovanni Delfino*, nel quale questo gran porporato gl'introduce a far l'apologia di que' suoi drammi, insieme col procuratore Sagredo: ed un altro vieppiù espresso nella vita di fra Ciro, che sta in testa all'ultima edizione delle di lui poesie. Da questa impariamo, che se il Grimaldi innamorato per fama della virtù e letteratura di fra Ciro, si portò espressamente in Friuli per conoscerlo; comprendiam facilmente, che a vie meglio stringerla e coltivarla, dovette aver gran parte il nostro conte; poichè si soggiunge, che il Pers passò col Grimaldi più volte l'autunno, in Goriz, casa di campagna del co: Ermes Colloredo suo cugino, ed amicissimo del Grimaldi.

(2) Tra' nostri poeti contemporanei, che lodarono il co: Ermes, due si distinsero, e furon quelli che pubblicarono le loro rime, cioè il co: Enrico Altani, e il co: Niccolò Madrisio. Quegli nella prima edizione, che nel 1680 fece in Venezia delle sue Ode, una ne indirizzò al nostro co: (p. 107.).

Essendo già quasi vecchio s'accoppiò in matrimonio con Giulia contessa Savorgnana, sorella del co: Girolamo, Patrizio Veneto: e senza lasciar di sè alcuna legittima prole, morì in Goriz, suo luogo di delizia, l'anno 1692 ai primi di settembre, in età d'anni settantadue (1): mostrandosi anco in questa occasione vero cigno; poichè gli ultimi respiri del viver suo furono *il Peccator com-*

e la chiuse con un elogio, che avendo per oggetto il di lui merito nella Friulana poesia, vuolsi però riportar qui per disteso.

O del Carno idioma

Saggio propagator, che in dotte rime

Del patrio favellar innalzi i pregi;

Per te d' eccelsi fregi

S'orna la nostra lingua, e più sublime

Ne' tuoi versi eruditi omai si noma:

Già nutre alla tua chioma

Il Varmo i lauri, e a superarli indarno

Vanta Ismen le sue fronde, il Tebro e l' Arno.

Dal co: Altani è qui onorato il Varmo (fiumicello di nome altrettanto oscuro, quanto chiaro pe' loro signori si reser quei due castelli, che da esso furon dinominati) in riflesso all'ordinario soggiorno, che il co: Ermes faceva nella vicina sua deliziosa villa di Goriz: dove in fondo al giardino aveva innalzato e piantato il suo Èlicona, intorno al quale, perchè nulla ci mancasse di somiglianza, dalle vicine sorgenti derivato vi aveva un altro Ippocrene, che andava a scaricarsi nel *Varmo*. Di lui abbiamo inoltre un Sonetto inedito di risposta al nostro conte, che non voleva più compor versi dopo la partenza di B. D. Il Madrisio poi tra le poesie che stampò in Padova nel 1713; ha una Ode per la liberazione di Vienna al sig. co: *Ermes di Colloredo* (p. 112.).

(1) Al settantesimo, non al settantaduesimo dell'età sua si morì il nostro conte; siccome espressamente ce ne assicura il Necrologio della chiesa di Colloredo, che ha „ Die vi- „ gesima secunda septembris 1692 illustrissimus dominus co: „ Hermes de Colloredo qu: illustrissimi domini Oratii, mu- „ nitus omnibus Ecclesiae Sacramentis in loco Goritii aetatis

punto, (1) opera piena di cristiana pietà. Il suo cadavere fu trasportato a Colloredo, dove giace nella tomba de' suoi maggiori (2).

Fu di capelli biondi, e di leggiadre fattezze, fornito insieme d'ogni bella dote d'animo, non che di corpo; benchè si mostrasse forse troppo inclinato agli amori: disdetta solita de' poeti, i quali avendo, per osservazion degli astrologi, Venere in

„suae anno 70; heri obiit, et hodie sepultus fuit in Ecclesia s. Andreae de Colloredo in monumento suorum progenitorum etc.”; e lo ci conferma la combinazione delle epoche della nascita e della morte di lui.

(1) *Il Peccator compunto* è un componimento di XII. Ottave, concepite con tanta giustezza, e finezza d'idee, stese con tal maestria d'ordine, di divisione ne' sensi, di proprietà nelle rime, e sparse di sì bei lumi di soda insieme, passionata e tenera divozione; che può considerarsi per un capo d'opera in questo genere: e che d'altra parte ben ci mostra la felicità, e pieghevolezza del di lui ingegno nel portare il per se stesso umile e disadatto nostro linguaggio a quella sublimità, convenevolezza e grazia, onde sopra ogn' altro de' nostri grandeggia il toscano.

(2) Non è a maravigliare, che da un luogo, non più che 18 miglia distante, e volesse trasportato il suo cadavere nell'antica tomba de' suoi maggiori: i quali l'ebbero prima fuori, e poi dentro della chiesa di s. Andrea sin dalla sua fondazione; che seguì nel 1330; se nella medesima aveva egli veduto chiudere sin quel del fratello Giambattista, ch'era morto in Candia. Lo stesso spirito portò il nipote co: Giambattista, morto marescial della corte in Vienna, a disporre che l'illustre sua sposa fosse in quella pur trasportata, siccome seguì nel maggio del 1729. Il che si accenna; comechè si sappia anche troppo, che siffatte cose presso gli spiriti forti de' nostri di passan per tratti di spiriti deboli: onde questi, i quali, la Dio mercè, sono i più, anche tra coloro che san distinguer l'oro basso dal fino, sappiano a conforto della lor debolezza, che così la pensavano questi grand'uomini, i quali avean saputo distinguersi co' loro talenti eziandio nel gran mondo.

ascendente, par che ne risentan più degli altri l'influsso; come si vidde in Pindaro, in Anacreonte, nel Petrarca e nel Marini. Compose anche graziosamente in verso toscano, e scrisse bene anche in prosa. Tradusse dal francese l'uso delle passioni del Senò (1). In lingua Friulana, oltre al canzoniere, aveva egli composto la *Zucca rapita*. Poema eroicomico, nel quale gareggiava col Tassoni, nè si sa come siasi smarrito. Soleva dire, che siccome il vero parlar toscano è in Firenze: così il vero Friulano era nella terra di S. Daniello (2).

Dopo la sua morte fu trovato un memoriale di suo pugno, in cui diceva di aver fatto cele-

(1) Se questa traduzione sia stata stampata, e possa per avventura esser quella, che nel 1662 uscì dai torchi di Bologna in 8 (Dopp. Catal. di libri di Giuseppe Comino in Padova 1742 p. 83.) non sapremmo renderne conto; nè, mancando di questa edizione, possiam decidere, s'essa sia anzi l'originale di quella, che l'anno 1703 ci fu data dalla medesima città, ma in 12; ed è lavoro del co: Alberto Caprara, grande amico, se non del co: Ermes, almeno del cardinal Leandro di lui nipote.

(2) Da questo tratto, che sebben naturale, e fondato sul vero, potrebbe tuttavia passare per sospetto di parzialità, non saprei, se avessimo a conghietturare per autore di questo elogio il cav. fra Girolamo di Pers, vissuto e morto in s. Daniele. Potrebbero dar corpo alla conghiettura le due particolarità che accenna, della deferenza del cav. suo zio al conte Ermes nella poesia Friulana, e della ricerca a lui fatta dal vescovo Rabatta per le poesie del medesimo. Comunque ciò sia, se questo non è lavoro del cav. Girolamo, che oltre vent'anni sopravvisse al co: Ermes; non lo è certamente, come talun l'ha voluto supporre, del cav. Ciro, il quale di ben vent'anni vi premorì; nè però e'aria potuto raggiugliarci del tardo accasamento, a cui quasi vecchio si risolse il nostro conte, non che della di lui morte e sepoltura.

XXVI

brare una Messa per ciascun defonto, che fosse stato suo corrispondente ed amico; e che avendo lasciata per qualche tempo questa divozione, l'avea ripigliata per continuarla finchè fosse vissuto.

*Favete linguis: carmina non prius
Audita, Musarum sacerdos,
Virginibus, puerisque canto.*

Hor. Ode I. lib. III.

Il Poeta trova conforto alla sua passione
cantando di Polimia.

SONETTO

CHIANTE il vilan, e in fetis vâ tajant
Lu dur teren. cui braz e cul versor;
E seben scalmanat, plen di sudor,
La gran fadie plaseul rind cul so çhiant.

Chiante la vilanele il sorc sapant
Cul chiaf jù bass, e alt lu posterior
E par che disi a Sirio: il to brusor
Che al mi teti di maj, piez di furfant.

Chiante il bëole, e mentri vâ pascint
La freschie jarbe lu cornut arment,
Cul pitinîz sul stec si cure il dint.

Chianti anchie jò par slizerî il torment,
Che lontan di Polimie ogn'ore 'o sint:
Polimie di chest cuur unic content.

*L'Autore si ride della cattiva fortuna,
purchè possa godere de' suoi amori.*

SONETTO

FURTUNE, 'o tal'induar, fami ogni mal,
Che no ti stimarai une gazete;
Fami pur piardi i bez a la Bassete,
Nè di comprà mi resti un sold di sal.

Fami muri pezzent a l'ospedal,
Fai che al tiri cajù folc e sàete,
E se di gnot jò pissi sot la plete,
Mi resti in man la mantie dal bocal.

Pur che jò vebi in braz un dì il miò ben,
Finissi pur il mond, se al vul finì,
E ploi class dal cil quand cu è seren:

Che cun je mi contenti di muri
Su la paje, sul stran o pur sul fen
Come un pitoc, ma fa la muart dal gri.

Sopra un Orologio, a Polimia.

SONETTO

CHEL tic e toc, cu conte ogni moment
 Ju pass, che il timp misure in nestri dan,
 E veloz trapassand dal mes a l'an,
 Cun chei pass nus condûs al monument.

Polimie, pensè pur, che a chel concent
 Anchie i flors dal to volt e spariran,
 E ad onte dal to fast prest finiran
 La to crudel beltat e il' miò torment.

Cheste è fatalitat di uman destin,
 Che ogni biel ha cajù curte durade,
 E un pizzul pass è dal principi al fin.

Pietose tu al miò amor conced l'entrade,
 Se no, credilu pur, pentiz sarin
 Tu di vemi sprezzat, jò tant amade.

*Polimia proibisce all' Autore di far rime
sopra il suo nome.*

SONETTO

POLIMIE, è grand eccess di crudeltat
A volemi contindi cun rigor,
Che nè manco esalà puessi l'ardor
Chiantand par esaltà la to beltat.

Amor, che in te to fазze ha colocat
Dal zardin de belezze il plui biel flor,
Di vedeti sdegnose al ha in oror,
E simpri quintri me senze pietat.

Pur se tu vus cussì, jò tasarai,
E al to volè il miò arbitri starà sot;
Ma tralassà d'amati, chest no mai.

Nè chiantarai mai plui nè di nè gnòt,
E se no puess chiantà, sivilarai,
E costant ti sarai cul sivilot.

Al Sig. P. B. che voleva far lite.

SONETTO

PAULI, avin za passat, che al è un bon piez,
 La mieze strade dal vital viàz;
 Ma mi tète di maj e mi dà impaz,
 Che il passat al ventur scurte il chiavez.

Une volte erin fradis dal morbez,
 E fedei camaradis dal solaz;
 Cumò di chel mistir fasìn strapaz,
 Che al volè, il no podè entre di miez.

Se in tal biel timp tu no pus plui scozzà,
 E t'us fa lit, mistir cu tedie e nause,
 Quasi nome a sintilu a nominà;

No no, mude pinsir, e fas pur pause,
 Che se sul merit tu voràs tratà,
 Cul pendi in man tu piardaràs la cause.

Al Sig. Rambaldo N. N

SONETTO

RAMBALDO, vedaràs di cà indevant
 A svolà il pess al par d' ogni falcon;
 Tu vedaràs la quaje e 'l pernigon
 A là pa l' aghe dut il di nadant.

Vedaràs il lacài a là saltant,
 Tu vedaràs un muss a fa un sermon,
 Tu vedaràs l' agnel fa di lëon,
 E la magne-copasse là balant.

Tu vedaràs insume dug i uciei,
 Dug i nèmài dal mond a di la so,
 E dug favelaràn, sin ju purciei.

Ma tu no vedaràs, cospè di Giò,
 Che 'o credi mai a femine cu sei,
 Just tant che fossin Abrammat Zugiò.

Ad un Doretano grande.

SONETTO

COLLA CODA

CULON zigant, dongie di cui saress.
 Just une farcadizze il mont Chiaval,
 E l'Olimpò tant grand, al pararess
 A paragon un fonc in t' une val.

Sùn che to grope squadronà poress
 Xerse il so chiamp a pid e a chiaval,
 E fra ches clàpis comud coraress
 Il Nikò senze intop, senze interval.

Di Rodi il gran Coloss, sei cun so pas,
 Bisugne dilu, dongie te al decline,
 E a pene che al poress dati dal nas.

E sé par sorte tu chiols midisine,
 Cui ti porà chiatà capaz un vas,
 Se par cantar no 'l chiol la Valteline?

Oh strepit, oh gūine
Cu devi fa xuedand chel gran budiel,
Plui cu no quand sclopà lu Mongibel!

Ma se mai sul plui biel
Tu institichiss; recipe pal to mal,
Il Lag di Garde in t'un servizial.

E se chest po no val,
Cheste ricete jò ti lassi in scrit:
Par cure une piramide di Egit.

In lode della Signora N. N.

SONETTO

Vo, che peleginand mars e päis
 Par cerchià maraveis vagais lontan,
 Sprezzand ju fluz ondòs da l'ocèan,
 Par vedè se al è ver chel che si dis.

Cà vie vignit, che fals non è l'avis,
 Mirait Marine agnul dal cil furlan,
 Di nature un miracul sore uman,
 Belezze fabricade in Paradis.

Jò m'inchianti a vedele, e dal stupor
 Spess jò dis fra me stess, no pò vè fat
 Nature sole un cussì biel lavor.

Ma un pinsir cisicand mi dis: o mat,
 No ti stupì, che un Dio fo chel pitor,
 Che di sè stess in je formà il ritrat.

*Per un bacile d' uva donato nel mese
di Marzo alla stessa.*

SONETTO

AL gran monarchie Ibero e re di Spagne
Mande in tribut Ragusi elet falcon,
E seben l'è di plume un lizer don,
Pur chel gran re il gradiss, e no si lagne.

Tributàus 'o voress la gran Bretagne,
E dut insieme lu Setentrion;
Ma se nassùt sòi puar pampalugon,
Gran Dame compatit la me magagne.

Il uestri anim, ch'è regio, august e grant,
Gradirà il pizzul don d'un curisin,
Che in veneràus al è major' di Atlant.

Voress che ogni cicon foss un rubin,
Voress che ogni grignel foss un diamant,
Voress che il mond foss dut in chel bacin.

Al Sig. Dottor Faragutto.

SONETTO

APOLO strac di pöetà un di,
 Par là a Codroip, si partì di Parnas;
 Subit che al fo rivat puartà lu cas,
 Che un gran pöete fo subit ali.

Apolo i' domandà: ce vustu chì,
 Sostu cà fuars vignut par dà dal nas
 A qualchi pöesie fate in Parnas,
 O pur par fami in rime un chivali?

Sòi comparùt a chì par qualchi frut
 Giavà dal to savè, o grand inzen;
 Jò sòi Pre Nicolò il Faragùt.

Chel che devant di te sòi comparut
 Par adorà chel to divin inzen,
 E in te to grazie jessi ricevut.

Ti prei in ogni mut,
Fa cont di me, siben no sòi pöete,
Nè mi meti di bande in te, sachete.

Jò te dirai biel sclete:
Se la to grazie jò riceverai,
Un Ovidio Nason deventarai.

*Al Sig. N. N. dopo esser stato molti
anni inconfesso.*

SONETTO

AL mi ven dit che tu ses confessat,
Se al è ver, tu ses fuor di un grand impaz;
Cumò sì che lu Diaul si met il laz,
Che un tant so chiar amì lu ha bandonat.

Al mi pàr di vedèlu disperat
A tirassi i chiavei, sgrafà il mostaz;
E di sintilu a di: cospetonaz!
Jò 'l vevi pur, e pur al mi è schiampat.

Ma a tindi uei tornà ben jò il nasson,
E po uei meti dentri leschie tal,
Che a trai al tornarà fuars al bocon.

Tu prudent fui la trapule infernal:
Dipend dal to volè la elezion
O d'un ben infinit, o eterno un mal.

*Al Sig. Cavaliere S. B., che andava formando
il ritratto di bella Donna.*

SONETTO

SE tu bràmis formà, famos Bombel,
Da l'adorabil Silvie il biel ritrat,
Fai prime di to man che un furt sei fat,
Robe i rais al Soreli, e fai'l penel.

Che par ritrai di un Paradis il biel
Il to penel divin cajù è sol at,
E sol pò dà a la bochie e al voli a un trat
E la favelc a cheste, e il moto a chel.

Par imità il color dal biel sembiant
Ti dèi la Primevere ogni so flor,
E l'Iride ti mandì il so biel mant.

Ma se tu vus formà cun je il miò amor,
Chiol chel color funest cu va stemprant
In tes lagrimis mes il so rigor.

Supplica ad Amore.

SONETTO

SE di cast amador umil prejere
 Arive, Amor, al to divin aspjet,
 Se i suspirs ardentissims dal miò pet
 Trapassin mai a la to alte sfere;

Di, se Polimie, che al miò arbitri impere,
 Se al penà, se al sofrì alfin promet
 Gratitude almanco, se no afiet,
 Se pietose sarà, o pur severe.

Ah! che trop baldanzòs è l'ardiment:
 No, no rispuindi, Amor, sospend alquant,
 Che un sì e un no dal par mi dà torment:

Che chest miò cuor l'ame e l'adore tant,
 Che se tu dis di sì, muor di content,
 E se tu dis di no, jò muor penant.

*Sopra una differenza criminale tra
il Sig. N. N. e il Sig. N. N.*

SONETTO

COPARI, avès alzat masse l'umor
A contindi cu l'E... di paritat:
Se vo ses Cavalir e gran Signor,
Lui sore i Cavalirs ha 'l magistrat.

La uestre cognossude nobiltat
Sostentait pur, sior Zorz, cun gran vigor:
Seben che 'l mond viod la disparitat,
La miarde e 'l muschio son dug d' un color.

Ma chel mo, cu difind uestre rason,
Che al mi perdoni, al ha un brut procedi
A fa cognossi al mond che ses cojon.

Nè vo podès dolessi, par miò credi,
Se a us è stat petat un sganasson;
Che se ses Daziar, us tochie a squedi.

Alla sepoltura di un avaro.

SONETTO

CHESTE è la tombe di chel avaron,
 Che in vite par fa bez al stentà tant;
 Mangià, mal, bevi pies, in rest galant,
 Chiapiel frust, abit rot e trist scufon.

Mai gioldè un spass, nè sodisfaziòn,
 Nè mai dà di limuesine un contant;
 Alfin ridot al pass agonizant
 L'è lât a fa une visite a Pluton.

Mendic in tes richiezzis è vivut,
 Par cumulà è stat simpri in torment,
 Possessor no. da l'aur, ma possedut.

Fo l'aur in vite lu só gioldiment:
 Lui lu ingrumà e j'altris lu han gioldut,
 Tu spazzisir pissee sul monument.

*Al bel seno ed al bell'occhio di bella donna
per nome Claudia.*

SONETTO

Dor bieì voi e un' bieì sen, tesar di amor,
Tra lor contindin di belezze il vant;
Brilin chei neris voi plui dal diamant,
Supare il sen di perle il bieì candor.

Carlo il Paride ses, che in grand ardor
Prove feliz e fortunat amant,
Dì tu, se i voi plui bieì o plui galant
Sei lu bieì sen, ma no cometi eror.

Fai la sentenze tu come conven,
Mostriti zudis just, ret e modest,
Che dut è fregio da l'amat to ben,

Se jò foss zudis, saress just in chest,
Par no fa tuart ai voi, nè manco al sen,
Chiolaress sen e voi, e dut il rest.

*Donna brutta, sporca e pidocchiosa
che vuol esser bella.*

SONETTO

MI dà tant gust, Francesc, e tant dilet
La vezzose beltat di Jacumine,
Che in vaghegià chel delicat viset,
Mi pàr di vè la retenzion d'urine.

Spolverize la chiome il glandonet;
E lu tartar pedòli fàs rüine;
Ma se l'ongle lu gafe e no l'è sclet
A schiampà, si refàs la püarine.

Chel voli traditor al sta in aguat
Par ferì dentri il scuss come lu cai;
Chel nas zigant lu ten miez taponât.

Di chel cu no si viod pò tasarai,
E lassi lu so tuf a l'odorat
Di chel Orfeo cu chiante il mes di mai.

La Lontananza.

SONETTO

PRIF di cujè, ch'è l'unic miò content,
 Sòi cadavar spirant, sòi senza cuur;
 Vite no hai, e ogni moment jò muur,
 No vif, e pur de muart sint il torment.

Oh de fuarze di amor tragic portent!
 Oh di cas amoròs enigme oscùr!
 Oh fatal miò destin pervers e dùr!
 No muur, no vif, e sòi muart e vivent.

Bref content mi compense un lung martir;
 Da te lontan sint l'anime trafite,
 E pur simpri cun te sta ll' miò pinsir.

Se atraì lu fiar virtut di calamite,
 Cussì di biele bochie un sol suspìr
 Di tornami è bastant da muart a vite.

Crudeltà di Filla.

SONETTO

OH Dio, che chest miò cuur sint plui tormenz,
 Cu no ha fueis il bosc, ondis lu mar,
 Nè tantis stelis mai in cil apar,
 Nè lis oris di un an han tang momenz !

Ben son plui spess i miei pinsirs dolenz,
 Che dal miò pet mande il dolor amar,
 Nè un sol at di pietat par me compar
 In Fili, simpri plui sorde ai lamaenz.

Il miò amor, cu non ha, nè varà equal,
 In guiderdon no merte tant dituart,
 Se sol dal volè ben nass lu miò mal.

E tu vus che jò speri il miò confuart
 Sol dal muri? Oh crudeltat fatal!
 Se in premi da l'amor si dà la muart..

Al Signor Nicolò N. N.

*Quid prodest homini si universum mundum
lucretur, animae vero etc.*

SONETTO

NAss l'om di stirpe illustre, e amat barmbin
Suchie scielt aliment da un nobil pet,
E in scune d'aur polsand, e in fassis strèt,
Ju donstatrài di favoreul destin.

Passat di puerizie il bref confin,
Giold in te freschie etat vigor perfet,
E in sontüos palaz cun Baco elet,
Sazie il gust di pregiat cib pelegrin.

Guste in amor ogni brammat content;
Possed còmuz, richiezzis, dignitat,
Nè mai d'ua trist pinsir sint lu torment.

Ma ce zove, Nicole? alfin clamat
De vos dé muart al tribunal trement,
Confus sarà di jessi al mond entrat.

*Sopra il Sig. N. N. ammogliato
colla Signora N. N.*

SONETTO

DE to blanchiezze Isote al paragon
Ced la nef, che jè là sul Mont-major;
L'odorò zessalmin e nobil flor
In tal to sen ven neri, e nó 'l par bon.

Pàr la vie latee un sfris fat cul chiarbon,
Se si viod al confront dal to candor,
E je pàr fate just dal Lat major,
Che fuur dal luvri sclipignà Giunon.

L'albe clare dal dì ti ced di pat,
E la blanchiezze pajaress tant sanc
Di jessi come te, o fa un barat.

Un soreli tu ses lusind e blanc:
Ma par no mi cèa, ohialand afat,
Ten, chiare Isote, to marit al flanc.

*Al Sig. Co. A. P. detto il monarca
dell' ova.*

SONETTO

GRAN monarchie dai uus di dut il mont,
Cu son e cu son staz e cu saran;
Vo no ses manco dal gran Tamberlan,
Se lui plui grand di vo, vo plui taront.

Ju giai lavèrin dug a nestri cont
Pâr fa nassi dai uus sere e doman:
Non han tang pei lis pioris di Salean,
Quang uus vo avès tal chiaf, se 'o fâs ben cont.

Se volessis (che a dilu il mond stupiss)
Un di fâ une fritaje par memorie,
Se chest pinsir tal chiaf mai us vigniss,

Bisugnass (e sei dit a uestre glorie)
Che l' Océan in ont si convertiss,
E de cape dal cil fa une frissorie.

Alli suoi Camerata Girolami.

CANZONE

CAMARADIS miei chiars, che ses a spass
 Là sun chel alt e stais in ecelenze,
 E cun hong dindïoz e cavrez grass
 Sglonfais lu glutidor in confidenze;
 Jò püarèt cajù di croz mi pass,
 Se vo no mi volès, jò dis pazienze!
 Dal temul e de trute e dal melò
 Se ses passuz, jò us dirai bon pro.

Jò mi traten cul cesaron e vissule,
 Che biel mature la raquei pal fresc,
 E quand che l'hai in bochie il brùt fuur pissule
 E'l par just che al gumiti un vreas todesc,
 E chel suc dolz jù pal gargat mi strissule,
 Nè d'altris cibs cuviart è 'l miò puar desc,
 Che a lis grandezis il miò chiaf no pense;
 L'ort è bastant a preparà la mense.

Us rivuardi Fioz, che chiè promesse
 Che mi avès fate di vigni cajù,
 Seben che par vigni jò no us dòl presse,
 Discrosait ju budiei pur ben là sù,
 Che intant par preparà jò mandi a Bresse,
 E uei tratäus tant cu 'l re d'Artù;
 Uei che disis, che a l'alte e che a la basse,
 E cà e là l'avès tazdade grasse.

Une piore za muarte dal lancuur,
 Che al è cinc agn che 'o hai faz i persuz,
 Une lonze di giate, che däu
 Une puarte mazzai cun sis giatuz;
 Une clochie in stofät, che jù di un mür
 Chiadind di apoplesie rompè il chiauz,
 Us darai moris di baraz e ras,
 Quargnui e forecù e brugnui sclas.

INVITO

*al Nob. Sig. Co. Girolamo N. N. d'andar
a Guriz col Sig. N. N.*

CANZONE

JARONI i rusignui dal miò boschet
A i hân biel petât. man al sivilot,
E van provand un biel madrigalet,
Al to arif di recità al prin bot,
Mene Ferant, che lest al è il fiaschet
Par sborfà chel so nas a bec frisot,
Ogni uciel si sfadie di prest là in mude
Par formà un biel concert e' to vignude.

Un'oparete cu farà fracass
Ti prèparin de selve i miei cantors,
La zore e la curnil faran il bass,
La giaje e la badasculè i tenors;
Lu quintr-alt la pojane e lu cagnass,
E ju soprans i tarabus sonors:
L'ultin sarà lu cuc cul chiant divin,
Che fra i altris pâr just Margaritin.

Sarà une orchestre di grang virtuos,
 E lu gri sunarà lu chitarin,
 La cazzule il liron, e il crot malòs
 La viole di gambe e lu violin;
 La spinete lu farc, seben mendòs,
 Che a no'l viod senze ochiai nang da vicin;
 E po une trombe cu passarà dut
 Sunarà di Apulejo il nemalut.

Camerade, ven vic, ti fàs l'invit,
 Ma però, tu m'intinz? cu la Parone;
 Che senze je dut saress dissavit,
 E lu vidiel mi pararess carbone;
 Tu vedaràs lu miò Guriz florit,
 D'ogni color cu i plàs a la persone;
 Ti spieti senze fal cun cuur costant,
 Ma mene anchie cun te lu bai Ferant.

IL VOTO DEL RAGNO

al Sig. Bar. Ottavio N. N.

OTTAVE

MANDE un falcon Ragusi al re di Spagne
 In tribut; e pur poc al è un falcon,
 Ma vo, che fais mangià senze sparagne,
 Almanco mandà un formadi che al sei bon.
 Ma la uestre boutat, che qual lesagne
 D'ogni bande si slargie, chiar paron
 Riverit, pizzul don cun voli giestri,
 E chialait il miò cuur, ch' al è dut uestri.

Chest è un formadi, che in Friul prodûs
 La mont d'As, e par chest si clame asin,
 Al si mangie a gran' tocs gruess come uus,
 E come la polente il bon Feltrin;
 E par chest quant a me no si condûs
 Di là des Alpis in sul Fiorentin,
 Che se vedessin mangialu cussì,
 E' murarèssin d' angosse il prin di.

No sai se vo avès mai lete l' istorie
 Dal püar Ragn, quand ch' al pative fan,
 Che ben è degne de uestre memorie,
 Vo che avès ju Anai menàz par man.
 Il püar Ragn, cu si passè di glorie,
 No piave dis moschis in t' un an,
 Par no vivi cussì simpri di stent
 Fasè vòt di là a Rome il prin an sent.

E rivàt a Bologne a i fo scrit,
 Che un Fiorentin faseve un gran banchet;
 E lui che a si sintive di appetit,
 Viars Fiorenze subit batè il scarpet;
 Credint il puar meschin di jessi ascrit,
 E ang lui fra i convitaz di jessi elet,
 Ma nissun lu chialà, e dut smarit,
 Stè in t' un piz a osservà lu gran convit.

Al dis che al vignì prin un plat di brùt
 Grand come 'un suei, cun dentri dos sopetis
 Tajadis cu la plane in zentil mùt,
 Penzis come in Friul son lis scaletis;
 Che usin cussì in chel pàis c.....
 A chiase so, ches razzis m.....;
 Ma a chiase d' altris, vo 'l savès, paron,
 Se sglonfin lu bultric come un balon.

Al comparì daspò un plat réal
 Cun un quart di chiapon ben regolat,
 Che si podeve just paragonal
 A di une farcadizze in miez un prat;
 Pareve un vèscol cul so pivial,
 Dut cuviart di savors e dut platat,
 E par partilu in dis, ch'erin in liste,
 Mandàrin par Marcheti anatomiste.

Vignì po un plat imperial bel gnuf,
 E lustrì, che al pareve just un spieli,
 Cuiart d' une fritaje di miez uf,
 Grande che un fonz pareve di chiaveli.
 Un tal di Poggibonzi fat da gnuf,
 Che al chioleve tabac in taule, un vieli,
 Al dè un starnut, che al parè just un ton,
 E al soflà la fritae fuur dal balcon.

Puartàrin daspò past tre fenochièz
 Su di un bacin major di une mizine,
 Che in chel pàis riessin tant perfez,
 Par cui cu patiss flaz o mal d' urine;
 Ma i Fiorentins par sta dal morbo nez
 Fàsin diete la sere e la matine,
 E han par chest chel maladet lor ùs,
 Che par no là dal cuarp stròpin lu bùs.

Il Ragn, cù ere t'un piz d'une chiadree,
 E vidind de fritaje il gran portent,
 Al inarcà lis ceis par maravee,
 E si chiatà dut legri e dut content;
 E ringraziaŕ san Pieri e sant Andree,
 E dug i sanz cu son sul Firmament,
 Senze plui là di lunc tornà al pàis,
 E contà il gran miracul ai amis.

Legri di avè chiatade l'invenzion
 Di fabricà une rêt fuart e sutil,
 Che pïass ogni moschie, ogni musson,
 E dess a la so fan perpetuo esil,
 Che prime a no'l saveve puar minchion,
 Fa la tele, nè manco filà il fil,
 E fa chel vel che al fàs tant sutilin,
 De fritaje imparà dal Fiorentin.

Cheste é l'istorie, e se e' jè prolisse,
 Perdonaimi paron, ma però è vere,
 E l'hai giavade da l'Apocalisse
 In tal lei Bertoldin just l'altre sere.
 Credile vere o no, jò no uei risse
 Cun vo, che dal miò Apolo ses la sfere;
 Olemi ben che a no us coste niè,
 Fin che sin sans gioldin cun alegrie.

*Partenza di bella Dama per nome Felicità
dal castello di Collogedo.*

SONETTO

FUR di speranze, e prif d' ogni confuart
Colored il to cas è za spedit,
Ogni to pregio prest sarà sparit,
Se la Felicitat da te si part.

Ah! che si smembre la plui biele part,
Che animave il to cuarp chiar e gradit;
Tu restis senze spirt, tu ses finit;
Clame pur ueli sant che tu ses muart.

Oh Cil! oh Dios! mo ce fatalitat
Influiso cajù sui' cuarps umans,
Che anchie fra l' so sanc no è caritat!

Felicite si part e va a Susans,
E lasse Colored abandonat
Cun doi toraz e quatri barbezuans.

A bella Dama.

SONETTO

SE a contemplà il to biel sorte o vinture,
 Mi puarte il voli, o cul pinsir la ment,
 Prove l'anime mie sì gran content,
 Che forme il so discors cun tal misure:

Cheste de man di Dio nobil fature,
 È dal cil Udinès l'astro splendent,
 Cheste jè di belezze unic portent,
 Il major sfuarz cu mai fasè nature.

Se il dut contempli, o se il contempli a part,
 Dut è biel, dut è rar, dut è perfet,
 Nè mai tante beltat pò incontrà l'art:

Ma se miri i bieì voi e lu biel pet,
 Dirai, che in fabricà sì bieie part
 Fuarz'è che un sol Idio sei l'architet.

Al Sig. Conte N. N.

SONETTO

DURÌ, se a ti vigniss la scaranzie,
 E la rogne, la levre e 'l uaruelon,
 La coliche, lu fluss, e lu madron,
 Il letargo, a fan, l' idropisie,

La sciatiche, la gote e apopleisie,
 La giandusse, la fistule e 'l bugnon,
 La piere, la roture e lu balon,
 Petèchis, mal mazzuc e frenesie,

La fiere cù l' afan e lu tremaz,
 Il cancar, la cancrene e 'l visicant,
 Il foroncli, la pläe e lu sedaz;

Dut saress mal, ma no 'l saress mai tant
 Come vedè il so ben a un altri in braz:
 Che chest è il ver infiar d' un puar amant.

In morte del Dottor N. N.

SONETTO

MUART è il P....., tombolà a l' abiss
 Chel parassit zigant, jò uei di chel
 Cu voleve cui Feuz mangià il vidiel,
 E cul formadi ju *Fideicomiss.*

Lu cancar l' ha schianat, no cul curtiss
 Come si schiane un cussi gran purciel,
 Che a no 'l si risià di lài al quel,
 Che al vè pàure che a no lu glutiss.

Costui pative tant dal mal de love,
 Che al varess divorat i puars Furlans,
 O che al foss fi d' un lof o d' une scrove.

Friul ringrazie il cil, ten su lris mans,
 Che cumò dal mal fa lu dolz al prove,
 E i fas chel pro, cu fas la jarbe ai chians.

Partenza da Polimia

SONETTO

SE al miò parti un sol suspìr dal pet
 Butass Polimie, -oh! quant che chest miò cuur
 Content al partires, che par je muur,
 Sol par amale trop, par trop afiet.

Quant gust jò sentiress e quant dilet
 Se di tante furtune foss sicûr;
 Ma il miò fatal destin pervers e dûr
 Tante felicitat no mi promet.

Miò ben, da te lontan vôi a murì,
 E almen mi foss concess un sol moment
 Podè mostrati il cuur in tal parti.

Fuars, che fate pietose al miò torment,
 De biele bochie to porest sinti
 Un sol suspìr, e muriress content.

*Amante dice ad Amore, che non vuol
servir senza premio.*

SONETTO

CUPIDO, al è cinc agn cu è lèt a stà
Cun Polimie il miò cuur, che tant l'adore,
Ma a diti il ver mo, al mi pàr ben ore
Che vidin se hai di vè, o se hai di dà.

Fami i miei conz, cussì no uei plui stà,
Che a servì di band jò vòì in malore;
No duar, no mangi, e ogni dì a buin' ore
Chel briconcel di Amor mi fàs jevà.

A dile juste, no ti pàr rason,
Che de me servitut jò gioldi il frut,
Par no sintìmi a di: oh ce cojon!

Costui ognore serf senze costrut,
No, no uei plui sintì cheste chianzon,
Ma ogni poc che mi dèi, farai di dut.

*Per la vittoria del Duca di Lorena
contro il Gran Turco.*

Sentenze dal Filosofo Culau: che no bisugne
tizià il gespàr.

SONETTO

JARONI, a j' ha pur dàt l'Impèrator
Une buine fotechie a chel Turcat,
Al che di Deu, che se al fàs trop lu mat,
A lu mande ad arà senze versor.

Ten a menz se al fàs trop lu biel umor,
Che Lorene da Bude i dà lu sfrat;
Magari il boje a cuziai 'l gargat,
E remondàlu cul miò mondedor.

Sentii un bot, disind ad un me Ume
Cu si scotave i piz cu la polente,
Sofle cojon, quand che tu vioz che a fume.

Voleve di: cui cu no si contente
Dal so stat, e pai altris si consume,
Stuf di sta ben, cul so malan al stente.

Al Signor Co. Girolamo N. N.

SONETTO

QUAND finiràel, Jaroni, chest unviar,
 Che al mi fàs cussì spess soflà sul piz;
 Se nuje mi slontani vie dai stiz,
 Senze lussurie m'induriss la chiar.

Par schiampà tant rigor, pene d'infiar,
 Jò mi sòi ritirat cajù in Guriz,
 E mi brustùli come un pitiniz,
 Chiazzat dongie un bon fuuc di roul e uar.

Ma se un poc mi discosti, eco t'un prest
 Sint che lu fred es vissaris mi rive,
 E mi fàs di galop tornà al miò puest.

Se mi schialdi il schenal, glazzi la pive,
 E no chiati rimiedi miei di chest,
 Di stà in te cove, dongie une piel vive.

Al Signor N. N.

CANZONE

SERVITOR devotissim, miò paron,
 Cumò che dal palaz sìn dismantaz,
 Duquang in sin a chì si sìn puartaz
 Par gioldè un poc la so conversazion.

Par avè in chestis festis qualchi spass,
 Che al no si pò chiatà dentri in citat,
Insolidum duquang avin stimat
 Di fà cun il tabar chesg quatri pass.

No avin volut carrozze, nè pùjeri,
 Nè sedie, nè letighe, nè carete;
 Senze nuje d'umor, cussì a la sclete,
 Avin volut vignì cu l'abit neri.

Anzi jò par servi la camarade,
 E par no fà lu savi cun tang maz,
 Mi hai contentat di fà dut chest viaz
 Cun scarpe nere e cun chialze incarnade.

Ma us in dirai di plui une plui biele,
 Se nus vignive fan, par munizion
 Jò hai volut puartà in che ocasion,
 Senze fami prèa ste formæele.

E jò no hai stimat un bagatin
 Di vignì cu lis scarpis di legnet;
 Anzi, che par podè chiaminà sclet,
 Jò soi vignut vistut cu l' urmisiin.

Seben, frađi miò chiar, a dius il ver,
 Se avess mitut ator anchie un gaban,
 E lu sà'n dug, lu savès vo sior Zuan,
 Nè plui nè manco saress stat lizer.

E jò cospè di Giò soi stat a chel,
 Cu ha promote che risoluzion,
 Jò sai, che 'l credarès cun gran rason,
 Savint la bizzarie dal miò cerviel.

Ma jò mo soi vignut in conclusion
 Par fa vedè a ciart tal qual fruje,
 Che se mi stimin simpri bon da nuje,
 Almanco par lachè jò sarai bou.

Ma jò lafè sù ch'est cussi biel pont
 No mi hai volut lassà nuje prèa,
 Anzi pe' voe che 'o vei di chiaminà
 De' monperiglie no hai tignut za cont;

Nè manco des chialzetis nè des puestis,
Nè pur de curdeline dai bragoñs;
Ma par servì di bruchie chesg parons.
Hai quasi dissipat l'abit di fiestis.

Ma jò che 'o sòi amì de veretat,
'O uei ben confessàle clare e nete,
È stat efiet lafè de bocalete,
Che a capità fin chì nus ha sfuarzat.

Elisa in letto aggravata da febbre.

SONETTO

ELISE è in jet, il miò plui chiar content,
 E tormente il biel sen febril ardor;
 Chel sen che fàt di glaz al chiar miò amor
 Gemino Mongibel è dut ardent.

Il so tremor al mi puarte spavent,
 E la so smanie cress il miò dolor:
 Amor zudis sei tu, qual sei major
 La pene dal so mal, o il miò torment.

Ohimè! turbat in fazze il biel seren,
 E chel palor mi ha l'anime trafite,
 Mentri viod a penà l'amat miò ben.

Pietat, Amor, a tante me disdite,
 Ipocrate divin fài tu chest ben,
 Rissane Elise, e a doi daràs la vite.

Al Sig. Conte Federico N. N.

che si lamentava, che il far Quaresima gli faceva
male allo stomaco

SONETTO

TEOLOGO *in utroque* Fidri, Z....

Se Cresime tu fias, tu ses minchion;
Cumò ogni predi mangie il so chiapon,
Par no parè di jessi un mamaluc.

E no' minchions vino il gargat di stuc,
Di mangià nome renghe e cospeton;
Ma jò po par justale cun reson,
'Uè sòi chiadùt e mi sòi fat un cluc.

Ti uei provà, ma no cun barzeletis,
Cul test dal Bonacine e Nogarole
Che a mangià chiar si va pes stradis dretis.

Quarante sold coste une lire sole
Di lamprede, e il vidiel val tre gazetis;
Ergo a fa Cresime è pechiat di gole.

Al Sig. Bortolo Bortolussi

che avendo trovata rissa con tre principali Signori
e sfidatili alla spada, non trovò corrispondenza

SONETTO

MA cui cu mi avess dit sior Bortoluss
Che us foss restade une orele interie,
I' varess rispuindut, ch' ere materie
Di lale a racontà a ju catuss.

Lis bravadis che han fat chei mus Artuss,
A no lis jeve qualsisei staderie;
Vo ses stat oblëat a la cumierie:
Parturient montes: ridiculus, muss.

Ju caporions ste volte l' han sporchiade;
Al ha rason Pasquin se, al ul chiantà:
Oh reputazion mal guviarnade!

Un dotorut tant lung j' ha faz chià;
Ha pugnat cu la lenghe e cu la spade:
Un Cesar *in utroque* us uei clamà.

IL POETA

*incappato nei lacci di Amore chiede consiglio
ad un Amico.*

CANZONE

No ti vantà, o Sef, par om costant
Di jessi sprezzator dal Dio bambin,
Che al sòl fa, benchè pizzul fantulin,
Vendete no di frut, ma di zigant.

Rabiosit è qual gespe, e dirai miei,
Se al ti fore la piel no 'l jess il sanc,
Ma al penetre in tes vissaris planc planc
Fin tant, che in miez dal cuur lasse l' asei.

Cui che dal mal di amor reste implajat,
Par uari de punture dal so stral
Lu sùc potent dal ditamo no val,
E jò lu sai, che il provi e l'hai provat.

Ma par fati palès il miò discors,

- La causè dal miò mal, mà in confidenze,
- Se di ascoltàmi tu varàs pazienze,
- Speri impetrà dal to consei socora.

Or sint attent chel che hai di racontà,

Istorie miserabil sì, ma vere.

Agonizant in sen de Primevere

Stave l'Unviar l'anime par spirà :

Jò vivevi a me stess libar di afiet,

E la vampe di Amor no mi schialdave,

E se tal volte al chiant Clio m'inflamave,

Non ere par amor, ma par dilet.

Placid ere ogni sium, nè mai pinsir

Molest amarizave il miò content,

E par no vè in amor gust nè torment,

Jò tignivi lis mans jù dal tàir.

Anzi ridevi, se un apassionat

Vedevi fat seguaz dal dio Cupido,

E se incontrade avess la dee di Gnido,

No la chialavi; tant eri svojat.

Ere il miò passetimp in bosc e in grave

Là cul miò brac quàis e pernis cerchiand;

Se par schiampà la muart levin svoland,

Svolave il plomb, e il volator plombave.

In rive al flum sot un ombròs recess.

Insidiavi il pess cu l' eschie a l' am;
 Se al tràeve al bocon par gole o fam,
 Al restave pichiat senza process.

Talvolte a l' ombre sot il miò biel tei,
 E su la montisele a gioldi 'l fresc,
 Sintat su di un bancuz, pojat a un desc,
 Jò clamavi lia Musis a consei.

Euterpe mi contave, che Vulcan
 Fasè une rêt, ma no par pià squal,
 Ma parcè che al vedeve il so rival
 Marte, che a Vener veve dat in man,

No sai se il pistolès, o altri imprest,
 Che la veve in tun sterp ormai scrofade,
 E par timor che no la vess schianade,
 Corè Vulcan, e ju sparti in tun prest.

È cinquante flabuzzis mi disevin
 Traspuartadis dal Grec in ta 'l Furlan;
 Cussì gioldind passavi il mes e l' an,
 Nè di Amor ju tormenz pinsir mi devin.

Ma Amor, da me credinsi disprezzat,
 Al mi chialà di brut, si muardè il dèt,
 E subit mi tindè un ciart parèt,
 Alzà la quaje, e jò restai piat.

E da' chel timp in cà un nò sai ce
 Mi sint in sen, nè sai ce che mai sei;
 Mi abandone lu sium, la gnòt jò vei,
 E se 'o sorì, pensand no torni in me.

Schiampat è l'apetit, la sèt si part,
 Ogni cib, ogni gust, ogni content
 Mi, amarize lu sens, turbe la ment,
 E no sai ben se soi se vif, se muart.

La chiazze, me delizie e miò dilet,
 Plui no strache il miò brac chiar e fedèl,
 Nè par uajai cu 'l miò baston lu pèl
 Al ciule plui, ma al sta' ai miei pis pognet.

L' ombre dal miò boschet è me delizie,
 La solitudin è lu miò content;
 Ogni facezie mi dà gran torment,
 E l'alegrie in me puarte mestizie.

Nojose mi riess la compagne,
 Ogni divertiment mi dà fastidi;
 E se 'o sint a chiantà, se 'o sint a ridi,
 Dut dà foment e' me malanconie.

Clizie crudel, ah! si par' me fatal
 Fo chel moment, chel di che 'o ti vedei,
 E la me dolce libertat piardei;
 Cause la to beltat di tant miò mal.

È ver, no 'l nèi, che a l'amor miò chiatai
 Corispondenze un timp, e foi gradit;
 Ma in un balen pentide, e jò tradit
 Chiadei dal paradìs, e no pechiài.

E cumò poc gradit e maltratad
 Mi schiampe, mi aboriss e mi disprezze,
 E lu misar miò cuur di tante asprezze
 Patiss la pene senza vè pechiad.

Ere in quei tòi bei voi splendor fatal,
 Che animave la vite ta 'l miò sen;
 Ma se ad altris risplend il biel seren,
 Saran lums de me vite al funeral.

Des rosis de to fазze il biel color,
 E quei blancs zessalmins dal to biel sen,
 Ai altris dàn l'odor, a me il velen,
 A lor tochie il content, a me il dolor.

Che' strezze bionde, anzi chiadene d'aur,
 Che tignive il miò arbitri inchiadenat,
 Se altri cuur, fuur che il miò a' ten læat,
 Compre la muart a me cu 'l miò tesaur.

E cussì plen di angosse e di rancor
 Vòi la misare vite strassinant;
 Altretant infeliz, che fido amant,
 Cause l'instabil to crudel amor.

Se miri il Cil, jò sint qualchi content,
 Parcè che 'o viod lassù splendi lis stelis;
 Il Cil dal to biel front lis ha plui bielis,
 Ma l' influençe lor è il miò torment.

Se 'o viod la tiare, 'o viod une gran plazze
 Recamade di flors, cu mostre il prat;
 Ma dal pregio plui biel no 'l viod ornat,
 Che la regie dai flors è la to fазze.

Se 'o viod il mar, jò sai che chel prodùs
 Blanchie la perle e tènar il coral;
 Ma in te to biele bochie senza fal
 La perle e lu coral plui biel rilùs.

Se 'o viod des plantis cun qualchi biel frut,
 O ross o zal, dut pompe è di nature;
 Ma se il to sen hai di mirà vinture,
 Jò zuri, che plui biel lu viod produt.

.....

L' àncore de speranze è za butade,
 Ultin rimiedi dal vicin naufragio;
 Se a no 'l si plache il mar, il miò coraggio
 Plui no ressis, e la furtune è lade.

Josef, se il to consei no me repezze,
Qual naf senze timon sòi in alto mar;
Ma tu provid nochir, bon marinar,
Dami tu ajut, e la me barchie drezze.

*Il Poeta dà relazione a Polimia di una
sua eredità.*

CANZONE

Szi benedet chel Sant, che ognun cajù
Lu viod dipent cul so grïot a slass;
Za che la ree fortune è lade in fass,
E si è voltade in fin cul biel in su.

Polimie, al è tant timp, che 'o sòi al mont,
E di tang che son laz in sepulture,
Mai nie di ereditat hai vut vinture,
E puess dal zero scomenzà a fa cont.

Ma se scómenze, cussì prest no passe,
Nè mai par poc scomenze la furtune;
E uei sperà che anchie là me sei bune,
Che se ven cu la bafe e' sarà grasse.

È muart il miò bon predi, püarin!
Tant om daben, devot e santarel,
E mi ha lassat ered di un grass purciel,
Che al dà sbrufadis come un paladin.

Al è di un pèl rizzot, che al pàr tant bon,
 E che s'al met la sere sot la scufe,
 Siben che qualchi volte si sguardufe
 Intor lu laip, ma senza ambiziòn.

Al è di schene larc, al ha une nadie,
 Che al ul parè pur bon persut di crodie;
 Al sarà grass; al mangie che al si smodie,
 Tant che chel di Erimanto in ta l'Arcadie.

Us al disi Jaroni, che il vedè,
 Issind dal gabinet; e dut tilat,
 E tant, che un balarin al foss lui stat,
 Nus fasè in quatri pass un minuè.

Legiadri animalet, no puess avonde
 Laudati tant, che tu no seis plui bon;
 Da ognun brammat in conversaziòn,
 E degn tu ses di là a taule taronde.

Ma de gran rabie jò mi mangi il piz,
 Che 'o no sòi purcitar, come pöete,
 Che 'o voress fäus, parone benedete,
 Di ponte di bugnigul un salsiz.

Credimal ciart, che chel al è un bocon,
 Che al pò là devànt ogni gran dame;
 Al è aperitif e no l'inflame,
 Nè mai al fäs sul stomi replezion.

Jò sai la dose di falu perfet,
Ma la canele che hai no jè trop buine,
Ul mitude in bocon e no in farine,
E l'ul tignut ben strent e læat stret.

In dei za timp un bococcin a Bete,
Che a i parè tas bon e dèlicat,
Nè mai molà fin che no vè imparat,
Par valessi a so mut po de ricete.

Ma se ven a chiatami sul melon,
Al sarà stagionat dur come un clap;
In chest fréd cussi fresc al riess flap,
Ma quand che al sint il chiald, al ven po bon.

Parone, jò fàs gnozzis doman l'altri,
E uei tornà a chiatà Pasche Tafanie;
Us oferiss la mule e la lujanie:
Sòi uestri servitor plui d'ognun altri.

PASQUINO E MARFORIO

in occasione di una questione.

OTTAVE

PASQUIN, al mi è saltat in tà l'umor
 D'armis e cavalirs volè chiantà,
 Di duchis, di marchès e di un dotor,
 E des bräüris che volevin fa;
 Dai feriz e dai muarz, e di culor
 Che laude a Giò e' la puedin contà,
 E di dug chesg potenz jò fas un fass,
 Par podè cul miò chiant fa gran fracass.

Dut è, che la me Muse strupiade
 No si smarissi in miez a chest chiamin;
 E che vidinsi a fa qualchi buladè,
 No si vadi a sporchià dut il martin;
 Ma socorile tu a mieze strade,
 E dái dal flat cun un muzul di vin,
 Acìo che puessi anch'je cun un cuur fuart
 Ressisti fra il teror e fra la muart.

Tu varàs zà savut la gran custion

Tra il Bortoluss e 'l duche Sant .Ochià,
 Dal Cont di Nimis, di chel gran ricon,
 Che dute la citat al fàs tremà;
 E dug insieme zùriņ cospeton
 Di volè strupià, copà, mazzà,
 E insin cumò a chiaminà par strade
 Si viod la int duquante squintiade.

E han armat duquang i siei palaz

Cun arcabùs, pistolis e canon;
 A si viod su lis puartis ciarz mostaz,
 Che a cui cu passe fàs schiampà il cion;
 E il dotor ha petat quatri libraz,
 Cui i fasin sentinele su 'l balcon,
 E al spiete armat di forchie e di badil
 Dut il comun de vile di Vacil.

E un so sior Barbe ha di guidà l'armade,

Vistut duquant di blanc e di ravost,
 A chiaval di une mussè ben ferade,
 Che al comperà in zardin chest mes d'avost;
 Par caporai di cheste gran brigade
 Al sarà lu Dēan, il Bric e l'Ost,
 Che par jessi paring dal sior dotor
 A' son rissolz di fai chest grand onor.

Ju duchis e i marchès stan su l'avis
 Par podessi parà di chest furor,
 E' fàsin avisaz duquang j' amis,
 Acìò che a corin prest in 'ajut lor;
 Ma se al è ver però chel cu si dis,
 Al si darà prest fin a chest rumor:
 Che il dottoraz, che al vul salvà la panze,
 Al confesse par dut la so incrēanze.

E veramenti fo une brute azion
 A rifudà che dame tant garbade,
 Seben l'ere pechiat che un tal bocon,
 Vess tochiat a che bestie *buscarade*;
 Ma mi stupiss dal sior cont V.....
 Cu no i chiazzà in ta'l flanc dute la spade,
 Che se doprale in t'un tal cas no'l vul,
 A se pò ben petassè là dal cùl.

Jere une volte il fin dal cavalir
 Cenzi la spade par amor di dame;
 Ma cumò no si sa altri mistir,
 Che di menà la lenghe in pìt de lame;
 Faressin miei custor chioli un braghìr,
 E lassà che pa'l mond coress la fame,
 Che lor no sà difindi altris rasons,
 Cu ches che si ricerchie ai siei *minchions*.

Lis chiossis stan cussi in sin cumò,
 Altri no chiol di miez che il pan e il vin:
 Mà uei sperà in te' bontat di Giò,
 Che cheste uere sortirà un bon fin;
 Parcè, che a dile juste fra di no',
 Dug chesg bravàz no valin un quatin,
 E zà' par dut Friul e' lu san ben,
 Che si son avodaz a sant Arten.

Pasquìn, no' doi che sin umin di pàs,
 Ulin salvà la panze pai melons,
 E lasse che si mazzin pur chesg bràs,
 ;
 Ma chel che plui mi duul e mi displàs,
 Al è, che par amor di chesg poltrons
 Al sarà ver pur trop chel cu' si dis,
 Che al piardarà il concet dut il pàs.

Al Sig. Conte Federico N. N.

CANZONE

FIDRÌ, menaffi la lune, 'o stevi in fuars,
 Se 'o ti dovevi scrivi, e in ce mùt;
 E cussi biel pensand hai rissolût,
 Lassà la prose, e salutadi in viars;

Chè quand che a si fevele cun sogez
 Cu han gran capadocie e grand inzen,
 Chel cu si dis bisugne dilu ben,
 E uardà di no dà in tai fiorez.

Che tu seis leterat, jò zà lu sai,
 Istoric e filosofo e tēologo,
 Gēografo, gramatic ed astrologo,
 E in ta 'l to chiaf sta dut Merlin Cocai.

Ma se pensi al viaz, che vìn zà dis
 Fat tu e jò, e cussi risios,
 Nome a pensalu jò mi fas la cros,
 E podin di che sìn nassuz in pis.

Chel bucefalo tant inspirat,

• Che cui balins chiariat veve il canon,
E anchiemò s'impàr sul miò scufon
Dutis lis botis là che al ha sbaràt;

E chel chiar trionfal cun tant decoro
Tirat dai ipogrifs cun chei sflachiòz,
Che dal gran gust al mi vignì il sanglòz,
Ma no parèvial just un Bucintoro?

La int cu nus vedève a là par strade,
Credèvin che dal cil foss discendut
Apolo, e cul so chiar cajù vignut,
Che l' eclitiche so vess bandonade.

Ma no credi Fidri, che al sei chest nom
D' eclitiche un salsiz o une lujanie,
O di chel craut cu mandin di Germanje,
Che a no l'è ver, ta 'l dis da galantom.

Cheste è une strade che al fàs ogni di
• Missar Apolo quand che al va a solaz,
E quand che al è ben strac si bute in braz
A Teti, e po la gnot al tete li.

Intant no' sìn passaz su la moschete
• Ai Cosacs di Grizzàn senza sconfite;
Avin puartade vie zà la purcite,
Podin fa par avòt la tãolete.

Fidri chiol lu consei, che ta 'l dōi bon:

Ven cajù a sta cun me fuur dai rumors,
 Lasse sta chei soldàz, chei mazzadors;
Rumores fuge, dis il bon Caton.

Si viod che il mond al vâ dal mal in piès:

Cumò lis donis fasin patafà,
 E i umin stan in pas, stan a chialà,
 E lor menin intant lu pistolès.

Ma jò ti zuri ben di pūaraz

Se 'o' foss zòvin, e foss imperator,
 Voress fa ùne rassegne di custor,
 E po mandàlis dutis a Moncaz.

E senze bombis, senze tant canori,

E' non ocoraress a fa lu braf;
 Che i faressin ben lor sbassà lu chiaf,
 E lu faressin rindi a discrezion.

Ma no uei savè plui nuje di uere,

Che lu melon al è ben semenat,
 E lu sparc come un stec al sta tirat:
 Fidri ti spieti; adio, e buine sere.

In lode del Sig. Tonino musico celeberrimo.

SONETTO

QUAND che Tunin sburte la vos al chiant,
 Che vos cu pâr un campanel d'arint,
 Estatic jò mi stoi là fra la int,
 E il so chiant al miò cuur è un dolz inchiand.

Se al mi pizze, che vos mi va russant,
 Se al mi duul, che to vos mi va lenzint;
 Ogni miò sens a consolà mi sint,
 E voi in dolz deliqui in chel istant.

Di semèa chel chiant mi ven avis
 Al rusignul gran music di tavièle,
 Ma il to gran mert al paragon disdis.

Tonin, jò t' in dirai une plui biele:
 Se al si chiant cussi in Paradis,
 Lassù tu saràs mestri di capele.

GHIRIBIZZO
CRITICO E GIOCOSO

CANZONE

Mi è saltat in ta'l capriz
 Di stampà chëst sehiribiz,
 E fasind vòl il miò cont,
 Che son maz dug in chëst mont;
 Nissun fasi il dottoraz,
 Dut il mond è plen di maz.

Cui cu vul chialà mi chiali,
 Ce' che 'o dis, sai che no fali;
 Cui cu crod di plui savè
 Manco alfin si chiate avè;
 Studj pur, vòlti i libraz,
 Dut il mond è plen di maz.

Jò me rid di ciarz barbons,
 Che han umer di Salomons
 Cun ches sos bielis bravenzis;
 Dut il dì spudin sentenzis,
 Chëi cu son, son gnorantaz;
 Dut il mond è plen di maz.

Cui cu ul viodi bizariis,
 Vadi pur tes ostaris;
 Ce' contraste, ce' discor,
 Ce' va cul bocal ator,
 Ce' il bocal ten al mostaz;
 Dut il mond è plen di maz.

Ce' vul blanc, e ce' vul neri,
 Ce' di bozze, ce' di veri,
 Ce' vul bevi di bocal
 Sin che al reste un biel cocal,
 Dind in tiare ju botaz;
 Dut il mond è plen di maz.

Ce' ha l'umor di chiantarin,
 Ce' ha l'umor di balarin,
 Ce' sarà plen di bräure,
 Ce' sarà plen di päure,
 Dut il di fasind strapaz;
 Dut il mond è plen di maz.

Ce' va planc e ce' va fuart,
 Ce' va gobo e ce' va stuart,
 Ce' va drèt e piturit,
 Ce' biel sol fevele e rit,
 Cu lis mans fasind mil az;
 Dut il mond è plen di maz.

Si viod ciarz saltemartins,
 Che han umor di paladins,
 Che semēin tang gialùz
 Lind pe' strade da uminuz,
 Umin son, parin frutaz;
 Dut il mond è plen di maz.

Si viod ciarz pò zovinuz,
 Che anchimò puzzin di fruz,
 Quand che han mangiat lis dotis
 Lis mürs pascin di botis;
 Dut il di fàsin solaz;
 Dut il mond è plen di maz.

Lor es sos inamoradis
 Van fasind des matinadis,
 Vie pe' gnot par dug i luss
 Sbergheland come tang muss,
 E raugnand come tang giaz;
 Dut il mond è plen di maz.

.....

Quang in d'è, che han umors bieci,
 Avind fazze di pürciei;
 Se chei tai si viestin ben
 Pàrin dug umin di len,
 Quant nature mal ju ha faz!
 Dut il mond è plen di maz.

Plui l'infant no fàs l'amor,
 Ma in ta'l vin al ha il so umor;
 A' cumò ju maridaz
 Van fasind ju inamoraz,
 Si ben son quasi vechiaz;
 Dut il mond è plen di maz.

Jò me rid di tang e tang,
 Che han umor di jessi grang,
 E siben che son midj
 Uelin jessi chiampanj,
 Vind il chiaf plen di umoraz;
 Dut il mond è plen di maz.

Di ciarz altris, po jò rid,
 Che van in ponte di pid,
 E in ta'l nas han nome fum,
 Ma no han ueli te' lum
 Di vedè puartà sù i plaz;
 Dut il mond è plen di maz.

Ogni grand, ogni pilac
 Par onora al chiol tabac,
 Ce' chiolinfà pur starnude,
 Ce' raitand sbefazze e sude,
 Frosegnat dut il mostaz;
 Dut il mond è plen di maz.

Se chel tal domandarai:
 Parcè il chiolstu? al dis: no sai;
 Sinstu che al ti fasi pro?
 Subit chel ti dis di no:
 Par usanze chest jò 'l faz;
 Dut il mond è plen di maz.

E chei siei fazzoletùz
 Pàrin piezzis di condúz
 Quand che fuur e' ju displèin,
 Chei che chiàlin si stomèin;
 Se sòn nuufs e' pàrin straz;
 Dut il mond è plen di maz.

A' cumò se un ul fa l'on,
 Puarte aduess tabac plui bon,
 E se al ul fassi stimà,
 Vo' il sintis a blestemà,
 Messedand ju cospetaz;
 Dut il mond è plen di maz.

Tant mi val a chi finì,
Che al saress masse ce di,
Che par Giò jò sòi biel strac,
E a chiantà sòi vignut flac;
Stait alegris miei seguaz;
Dut il mond è plen di maz.

Avvertimento ad un amico.

SONETTO

Ami, se a contemplà ti quarte il cas
 De me chiare Lisete il biel e il bon,
 Chest è poc mal, purchè la to intenzion
 No sei di bisìa ta 'l boz des as.

Par chest dongie la paje il fuuc no plas,
 Tochià chel dal compagn no fas bon son,
 E se tu ses miò amì sincer e bon,
 Dal biel di Tonie ten lontan lu nas.

Al son chiatif di une triste chiampane
 Jò no dòì mai orelis cul pinsir;
 Ma qualchi volte il fals il ver ingiane.

Cui cu professe il trat di cavalir,
 Di amicizie lis lez mai no profane,
 E ten simpri lis mans jù dal tàir.

Contro il mondo.

SONETTO

AH! che cun fraude insidiose e rie
 Il mond simulator alete e ingiane:
 Pojà nestre speranze a fragil chiane,
 Che si romp e feriss, è ben pazzie.

Fast e pompe e tesar, l'è dut bausie,
 Che cul vel dal plasè i voi apate;
 Viest il tuessin di mil, il fel di mane,
 Rachel e' nus promet, e po' al dà Lie.

Es sos chiarezzis no si presti fede,
 Che cul so ridi un gran vài manazze,
 E tradimenz alfin dà par mercede.

A mud di chel che cul serpint s'impazze
 A lis chiarezzis, tant velen messede,
 E se al lu busse, lui lu muard e mazze.

LA SORPRESA

Al Sig. conte Federico N. N.

CANZONE

QUAL plazze fuart in plan o in quel plantade;
 Munide di presidi e di canons,
 Cun fuesse, quintrifuesse e bastions,
 Che d' esercit stranir vegni tacade;

Se il General è bon mestri di uere,
 Al alze cun gabions gran batarie,
 E cun bombis, fornei e artigliarie
 Di rindisi paron ben prest al spere.

Avanzand cui aproz al va planc planc
 Infintant che in te' fuesse al ha sbochiat;
 Granàtis e canon ten preparat,
 Par jevà lis difesis a ogni flanc;

E viars il baloard il canon drezze
 Par fa dai fondamenz crolà lu mur,
 E bersajand al va simpri dăur
 Fin tant che dirupat, forme là brezze.

Dispon ju siei soldàz a dà l'assalt,
 Un caporal, sargent e un bon tenente,
 L'un cun dis, chel cun ving, l'altri cun trente,
 Plens di coragio ognun va ardit e salt.

Un altri va daspò braf e gajard
 Cun cent altris soldaz vie seguitant,
 Combatind cun gran cuur al va indevant,
 E su la brezze alfin plante il stendard.

Ridòz i difensors in confusion,
 Disperaz di podè plui fa difese,
 Bandere bianchiè alzand tratin la rese,
 E la plazze si rind a discrezion.

Plazze è la me tirane, e plazze fuart;
 Sòi jò lu general cu va a tacà:
 Ma t'impromet che mi ha fat ben sudà,
 Prime cu fa la brezze al bolöart.

Hai alzat batarie cul miò canon,
 Ma il polvar ch'ere umid no chiazzave;
 E il miò piez ogni tant je m'imbochiave,
 E mi deve sborfadis di peston.

Un di a' mi fasè une quintrimine
 Par fa là in ajar ogni miò dissen;
 Di ritirami alquant jò stimai ben
 Par no sta spetator de me ruine.

Moschetadis di tuarz che fulminavin,
 Eserciz di dispiez simpri in campagne,
 Plui crudel no che 'l Turc in Alemagne,
 Chei voi sassins, meschin! mi bersajavin.

Ma vedind che a' no 'l jere alfin rimiedi
 Di pià par assalt roche s' fuart,
 Mi disponèi di doperà un' altr' art,
 E tentài di piàle par assedi.

Scomenzai a tentà l' inteligenze
 D' une persone assai me amorevul,
 E cun promessis me rindei plasevul,
 Par ridù l' interess a convenienze.

Mi valèi dal precet e da l' usanze,
 Che *omnia per pecuniam facta sunt*,
 E sperai di spuntà cun chest assunt,
 Come cu fàs mestri Lùis in Franze.

Tentai un dì di volèmi abochià
 Cu l' inimì a tratà sol di me pueste,
 E mi disè (che tal fo la rispueste)
 Che 'o less di grazie a fami *buscarà*.

Tentai di gnot tiràle a une sortide
 Par dàì aduess, e stei simpri in aguat;
 Ma lu miò bon pinsir restà ingianat,
 Che zuje miei di me la so partide.

'Tentai alfin dug i partiz plui fuarz,
 Par ridù cheste plazze in te me man.
 Promessis, donatifs. seré e doman,
 Ma tant zovave, cu l'incens ai muarz.

E vidind il negozi disperat,
 E siarat ogni pass al miò dissen,
 Plen di rabie e furor, plen di velen
 Rissolvei di fa l'ultin atentat.

Clamai l' araldo, e i disei: va là;
 Di al nemì che al si rindi a buine uere:
 Se no, se par assalt entri ste scree,
 A domandà quartir no zovarà.

Farai strage crudel e distruzions,
 Farai vendete d'ogni dan passat;
 Se dut il parapet è squinternat,
 Entrarai cul canon e cu i gabions.

Partì l'Araldo e fasè l'ambassade
 A l'inimi, presint dut il presidi;
 Ma dopo un piez disè: mitinsi a ridi,
 Che jò no stimi un quar la so bulade;

Parcè che sul principi ha tant sbarat,
 Che al ha frujade ben la munizion,
 E il polvar ch'è restat non è plui bon,
 E lu canon sta simpri dismantat.

Di che par pïa une tal fortezze

E' i uelin balis d' aur e no di plomp;

E a cui cu ha vœe di montà su in somp,

A no i vul bräure, ma aquartezze.

Jò sintind chest partit, notai lu colp,

E pensai subit di mudà parè;

E indovinai ce che oless di custiè,

Che lis zariesis no mangie la volp.

Ofindùt altamentri, jò stei atent

Par machinà un qualchi stratageme,

E scomenzai ad operà cun fleme

Par arivà al fin dal miò intent.

Stimai che cheste infat foss la plui biele:

Dèi di man al metal che a dug plas tant,

E tant jò m' inzegnai, e fasei tant,

Che dèi la dormie ad une sentinele.

E chest al jere un vieli caporal,

Cu veve nonant' agn di bon servizi;

E par no dà dal fat alcun indizi,

Lu recipe metei in tal bocal.

Chest cuarp di uardie al jere assai vicin

A la stanze cu duar il Comandant,

Che Dio uardi che al foss trop vigilant,

Mai la sorprese no veve bon fin.

Mi valei d' une gnot oscure e brune,
Cidin cidin, nè si sintìve peschie,
Mi alzai planc planc su la saracineschie,
E mi logai dentri in te' mieze lune.

E sintìnd l' inimi che 'o jeri entrat,
Dè il cùl indaùr par fa la ritirade;
Alore jò tirai une stocade,
E m' al sentiù sot di me distirat.

Vidinsi sorprendùt in sul plui biel,
Dopo tantis bräuris che al vè fat,
Deponè lu rigor, si rindè afat,
E mi lassà la plazze cul chistiel.

Fidri, cussi va il mond: un soldat braf
E cu sei veteran a no' l si piart,
Seben che al chiate ostacul si gajart,
Al sa zujà di man, e miei di chiaf.

Donna ingrata e crudele abbandonata dall' Amante, che poi pentito prega Amore che introduca la pace fra loro.

Al Sig. Nicolò N. N.

OTTAVE

NICOLÒ, lassi alfin l' Amor tiran
 Di cujè, che tant timp mi ha tormentat,
 Al reste il cuur culi, va il pid lontan
 Da chel mostro crudel d' infedeltat;
 Memorabil al mond sarà l' ingian
 A la presint e a la future etat;
 Ognun raconterà cun gran stupor
 La so incostanze e il miò tradit amor.

Se hai amat; se hai pensat, se hai suspirat,
 Lu sa il cil, lu sa je, lu sa il miò cuur;
 E pur mai une glozze di pietat
 Issude è di chel pet spietat e d'ur;
 Ma ognore mal gradit e disprezzat,
 E cussì sarà simpri sin che 'o muur;
 Nè viod al miò torment altri confuart,
 Che desperat butami in braz de' muart.

Oh Dio! che almanco podess fa vedè
 Chel che hai patìt par un ecess d' amor,
 E il dolor che penand l' anime me
 Prove par cause di un injust rigor;
 Fuars che pietose tornaress cujè,
 E mudaress dal miò destin tenor;
 E se no impietosiss chel cuur audaz,
 Nature no 'l fasè d' amor capaz.

Ti zuri Nicolò pa 'l dio Cupido,
 Che hai credut che l' amor sei zuuc di spass,
 E in altri timp nè men la Dee di Gnido
 Varess vidut la me speranze al bass;
 Ma ben cumò jò 'crod de' fame al grido,
 Che amor si vinz schiampan, ma no di pass;
 Voress schiampà, ma soi inchiadenat,
 Che un biel sen, un crin d' aur mi ten lëat.

Pur sint che la rason cussì mi dis:
 Donchie tu vus amà cui cu ti sprezzè?
 E consumà penand oris e dis
 Par fati sclaf di rigide belezze?
 No, no schiampà lontan, che par to avis
 Porà fuars radolcì la to amarezze;
 Che là Done ben giold, simpri incostant,
 Di tormentà, ma no piardi l' amant.

Su su donchie, o miò cuur, a la partenze,
 Alin sot altri cil pur a muri,
 Che ches stelis par no' non han cleimenze,
 Nè ju nestrìs lamenz uelin sinti.
 Biele Elise ti lassi e chiol licenze,
 E oh me bëat! se' chì podess finì
 La vite, spirand l'anime ai siei pis,
 Par contemplà murind il paradìs.

Ma almanco, crudel! dimi l'eror
 Cu mi condane ad un chiastic sì grand,
 Che ben è di fortune un reo tenor
 Dovè vivi o muri simpri penand.
 Ah! che il miò mal proven dal trop amor,
 Che jò il donai a chel to umor sprezzand;
 Cumò 'l cògnoss, e tra me dis ben spess
 Jò seguitand altrui, piardi me stess.

Sì che piardi me stess, e sòi piardùt,
 Se 'o resti dal so amor abandonat;
 Ma il miò torment al è, che 'o sòi chiadùt
 Dal paradìs senze d'avè pechiat.
 Justizie, Amor; no volè tu in chest mùt,
 Che un inocent par reo sei condanat;
 E se tu no ripàris al miò dan,
 Tu no ses Dio d'amor, ma un Dio tiran.

Amoliss tu chel cuur di diament;
 Torne tu la pietat in chel biel sen,
 E rinove in chel pet un cuur costant,
 Che da l'odi bandissi ogni velen:
 Fai che 'o mi viodi un di feliz amant
 Intortëat e stret cul chiar miò ben;
 E ti promet che 'o ti uei di tra i Dei,
 Che tu ses il plui grand, tu ses il miei.

Veh! no ti torne cont a disgustami,
 Nè tu nè je, lu savès ben parcè;
 Che se a chiapitul lis rasons jò clami,
 Vo sarès intrigaz plui no cu me:
 Tant timp che 'o spind e spand, tant timp che 'ot'ami;
 Nè mai sint un bon di, nè un gramarcè.
 Ce crostu, Amor, che par tignile strete
 Mi basti nome il fài di barete?

Ma sint, Amor, ven cà, vignin a paz:
 Ce ustu che mi costi a fa ste pas?
 Ma sore il dut jò no uei plui strapaz,
 Nè di chel ch'è passat si fasi cas.
 Fasin un libri gnuf o un scartafaz,
 Met chei capitai cu ti par e plas;
 Che ti promet di sta e al ben e al mal,
 Pur che jò giavi il pro dal chiavedal.

Fami chest aplatè, chiar curisin,
Che se tu il fàs fuars che tu l'indovinis;
Ti uei donà un miluz o un armelin,
Se tu fàs che cun Lise 'o torni in buinis:
Ma sint, no mi burlà, chiar fantulin,
Che par Giove ti mandi a fa fassinis;
E se viod che di me no vebis d'ùl,
Us sclafagni par Giò dug doi sul cùl.

*Ad un Amico, cui fu tolta l'amante,
e sposata ad un altro.*

SONETTO

Fidrà, Fili è nuvize, e di bon trot
La gnove va corind par il pàis;
Lis gnozzis saran prest, come si dis,
E senza diti nuje han fat il bot.

Tu pus, fradi miò chiar, meti corot,
E là vistut di brun da chiaf a pis;
Dà part dal to travai a dug ju amis,
Che, pa'l to mal a no l'è plui cirot.

Za che il destin tal disfortune puarte,
Chiol il chiarbon, e scrif cussì sul mûr:
Amor adio, che la speranze è muarte.

Consoliti meschin, sta di bon cuur,
Nè ti turbà se ti han siarat la puarte,
Che propri dai *minchions* è sta di fuur.

ADDIO

*Ad istanza d' un Amico ad una Dama
per nome Leonora,*

CANZONE

BIELE Leonore, il to partì confond
Il cil, la tiare, il mar, ogni element,
E al so prin cäos pàr che torni il mond,
Se cun te ogni ben pàrt, ogni content.

Jò plui no vedarai Apolo in cil,
Che senze il to riflessa non ha splendor,
Nè senze te prodù pò il verd avril
Fuee in bosc, jarbe in prat, o prat cun flor.

L' Inviar cu muur, ha Primevere in sen,
Al mond ritornarà senze stagion;
Prif dal to biel, sarà prif d' ogni ben;
Par me dut sarà oror, dut confusion.

Il zessalmin, emul dal to biel sen,
Cu robave da chel lu so splendor,
Arsit si vedarà sore il teren,
Muribond a spirà l' ultim dolor.

La rose cu spontave a l'albe in braz
 Par rapì de' to fazze i bieì colors,
 Palide chialarai e sec baraz,
 Dut spine, senze fueis e senze odors.

Senze l'ardor dai tiei bieì voi, la tiare
 Mai plui no produrà frut nè verdure;
 Ogni chiosse al sconcert zà si prepare,
 Lis stagions, i elemenz e la nature.

La Primevere il frut, l'Autun il flor,
 L'ardor l'Inviar, il glaz darà l'Estat,
 Il fuoc l'umid darà, l'aghe il calor,
 La tiare d'ajar, l'ajar di bosc plantat.

Par me starà il soreli a l'orient
 Par l'eclitiche so devant dâur;
 E se cumò tramonte a l'ocident,
 Nassi lu vedarai dulà che al mûr.

Lis stelis vedarai dal firmament
 A trabocà dal mar in ta'l profont,
 No podind plui ricevi il gran content
 Di spieglassi cun chei che tu has in front.

Adio, va in pas, adio bieie Leonore!
 Ti compagni ogni pass un miò suspir;
 E se in chiantà di te il miò stil' si onore,
 Perdone se tant alt alze il piisir.

Ti doni pur il cil cent mil contenz,
Va pur, feliz ritrat dal Paradis;
E al to partì in tribut fra mil tormenz
Mil vitis spàndin l'anime ai tiei pis.

Muse, olà! ferme il chiant, il pletro, il son,
Che par si degn oget trop al decline;
Che cul silenzio sol, no cul sermon,
Si adore e riveriss beltat divine

*Risposta dell' Autore ad una Persona
che gli avea mandato un Sonetto.*

SONETTO

SE avessis in tal chiaf, cul sal dal Tass,
Anch' chel dal M... che lu vend dut l' an,
Bastant a no 'l saress, chiar Pæsan,
Par inalzà il miò stil cu è rauc e bass.

Ben la Godine uestre fàs fracass,
Se vo la tastizais cun dote man;
E in paragon che dal cantor Teban
Pàr che no vebi nè cantin, nè bass.

Il uestri chiant inchiante, e ognun confont,
E oh me bëat! se mai tochiass cul dèt
De' uestre gran virtut un pizzul pont.

Apolo la corone a vo concèt,
E fra i Cantors Furlans a niun sèont,
Fàis su l' arbul de' glorie il prin insèt.

LETTERA FAMILIARE

ad un Amico notturno.

CANZONE

JARONI tu tu ses lu miò confuart,
 Jò ti soi oblèat d'un quart di vite,
 Chel to vin o sei zonte ermafrodite
 Mi dà la vite e mi chiol a la muart.

Lu dolz mi lenz, e lu recent mi ponz,
 Lu moscatel m'imbalsame il palat,
 Mi shorfe ju budiei, mi torne il flat,
 E par uari il miò mal, ben spess mi onz.

Ti zuri afe, e non è cerimonie,
 Che il caviar e la renghe e il salamon
 Mi han mitut in salmuerie lu palmon,
 E' trinearess cul duche di Sassonie.

Jò prèi Giove, che cun buine ciere
 Chiali simpri che vit, e quant che ha cechie,
 Mai al no i pissi aduess, se al ha che pechie
 Di pati di renele o mal di piere.

Jò prei il cil cu stei simpri seren,
 Nè che mai al patissi dal madron;
 Che quand che 'o sint d'Estat a renzi il ton,
 Mi pàr di vè ta 'l stomi lu velen.

Seal benedet chel nestri basavon,
 Chel bon vieli Nòe prin cerpidor,
 Cu plantà il len cu dà chest bon liquor,
 E cui cu n'ha chest an è bon paron.

Jò par me soi de bande dal prescit,
 Nassut pò no vè ben mai in chest mond:
 In ta 'l mar dai malans soi al profund
 Rūinat, tempestat, jò soi biel frit.

La tempieste mi ha chiolt lu pan e il vin,
 E ogni altri ben mi ha chiolt lu sess tiran,
 E po lu carneval Vinizian
 Mi ha dat lu rest in ultim dal Carlin.

Jaroni 'o ti disevi: alin a chiase,
 No stin chenzi a strazzà scūz e zechins;
 Che se no' lin dāur chesg cervelins,
 Savarin pò daspò di ce che nase.

E peste, e dāi, e zire, e su e jù,
 E spind e spand, e Opare e Ridut,
 E compre chest e chel, e fai di dut;
 E ce vino vanzat po e jò e tu?

E no' püars biäz chiazaz in cove
 Làvin spess a durmì e senze cené,
 Quand che i altris suazzand a panze plene
 In tai bagorz, che pur nùje nus zove.

Cumò ju servitors uèlin salàris,
 A i vul anch' companàdi, pan e vin,
 E un maladet no chiante in 'ta 'l borsin;
 Spassizi su la sale e fàs lunaris.

Se avess chei pos dal nestri camaràde,
 O almanco che chei quatri cospetons
 Che 'o hai sintuz par viaz fossin doplons,
 Anchiemò tornaress in chiarezade.

Quand che 'o m' impensi di chel puar lachè,
 Cu zuèe cussi ben di scapelot,
 E cul cùl in tal pid' al dè un gran bot,
 E rimandà al paron un gramarce.

Par fa vedè che al jere un om da ben,
 Cul canevin faseve la vendete,
 E cul fiaschet tochiave la trombete
 E' barbe dal paron cul Pergolen.

Chel *Antonio Romano* tant galant,
 E l' altri *Antoni mio* cussi perfet;
 Nè sai qual sèi di lor ehel dal porchet,
 Ma se un l' è minchiion, l' altri è furfant.

Che massarie mundite in che cusine
 Che insin ju lofs avaress stomëat;
 Dio, il sa quang gardelins che avin mangiat
 Less in cfe verze che ere cussi buine.

Lis nestris petolòms disperadis
 Chiantàvin par dispìet la falilele,
 E frujàvin lu mocul de chiandele
 Prime che in jet si fossin distiradis.

Une diseve: crod quant a di me,
 Che lis paronis vebin chiolt a nolo
 Chel puar san Luche e chel san Zanipolo,
 San Zangrisostomo e chel san Moisé.

Simpri ogni sere Opare e Ridut,
 (Mo Signor! veramentri a ben pensale...)
 E no' stin simpri in chiase a morestale,
 Nè mai no' lin a niò, lor van par dut.

Che mocule di Puart, chel Sbriduass
 Saltave su disind, *Soreli chiari,*
Ulin biel soli chesti peni amari
Lassin di li paroni e lin a spass.

La tiarze, che l' antifone sintive
 Ogni di di sfrisà e bastonà,
 Rispuindeve, no olsi, che hai d'afà
 Cun un cerviel che nissun Diaul i rive.

E no', che stand in jet, chest badakuc
 Sintivin ogni sere e chesg lamenz,
 Senze podè durmì stèvin pazienz,
 Tirand i voi a scur, chialand in cuc.

Lassin sta lis lagunis, no lin là,
 Che chel ajar par no' l'è masse gruess;
 Chel umor sals al rosee sin sul uess,
 E cui cu no lu crod, lu provarà.

Jaroni la me Muse incresemade,
 E no pò plui zujà, tant e' jè flache;
 Jò la torni in Parnass che a jè biel strache:
 Adìo, uelimi ben, chiar camarade.

CONSIGLIO DI PASQUINO

Al Sig. Dottor N. N.

SONETTO

Sior Dotor B..... ce faiso cà,
 Che in tes Indiis no làis o in ta 'l Perù?
 Se fossis in Ostende, anchie in Bradà,
 Us faran là i marchès cul cùl in su.

Vo vès d'afà cul Duche Sant Ochià,
 Braf plui di Marte, e plui antic d' Artù;
 E lu Cont di Nehaus a no 'l vorà
 Mighe senze muart d' om metile jù.

Vès usade vo infat qualch' increanze
 A rifudà une Dame principal,
 E disprezzà lu sanc réal di Franze.

Ma speri in Dio che a no 'l sarà tant mal;
 Che al si giave lu sanc a nestre usanze
 Dé vit, e no de vite, in ta 'l bocal.

*Macore fatto conte senz' abaco,
discorre puntigli d'onore.*

SONETTO

Cumò lu mond è biel pe' stravaganze
Di fa dut chel che al fàs simpri a redros;
L'ignorant vul fa il dot e il virtüos,
E lu muss vul fa il mestri di creanze.

Stait a vedè, che il cùl devente panze,
Che la barbe ven calve, e il nas pelos;
E lu mond è tant mat e caprizzos,
Che al dirà che la mode ven di Franze.

In materie di onor no ves gran vene,
Sior cont, parcè che il uestri prin mistir
Fo di menà la sgaile, e no la pene.

Contadin, chiaradòr, e dopo ustir
Fo uestri pari; e vo saltais in scene
A volè tratà l'art dal cavalir?

Tornait al frëulir,
A la grape, a la uarzine, al picon;
Ché in chest us stimi tant cu Ciceron.

Ma in chest ses tas cojon
A volè fa il pedant a un tal soget,
Se plui dal uestri studi al sa un so pèt.

LETTERA A FILLI

nella partenza.

CANZONE

Adio Fili da ben, da te lontan
 Mi puarte empio destin, sorte fatal;
 E se vò a muri, al è poc mal,
 Ma il vivi senze te, chest è il miò efan.

Non è di, non è ore, nè moment,
 Che il miò pinsir no svoli al to biel sen;
 E gioldind de to fazze il biel seren,
 Puarte qualchi ristoro al miò torment.

Fili, ti zuri par l'alat Arcir,
 Che mai dal miò pinsir tu laràs fuur;
 E colocade simpri in miez dal cuur
 Ti quartarai sin a l'estrem suspir.

Mi sarà il to biel nom clare memorie,
 Che in lontananze scemarà il torment,
 Se mi saràs fedel e jò content;
 E di aveti adorat, dirai me glorie.

Se prif di te, dal gran dolor no muur
 Chialand in ta 'l to sen, spess vedaràs
 In miez de uere, a ricerchià la pas,
 Su lis alis dai suspirs, vignì il miò cuur.

In uere, in pas sarai to cavalir;
 E se 'o resti trafit da man crudel,
 Anchie murind jò ti sarai fedel,
 E il to chiar nom dirà l' ultim suspir.

Guriz, che un timp al fo zà spetator
 Dai miei contenz, quand che tu, chiar miò ben,
 Danzand cun me, jò mi strenzevi al sen,
 Chel par me cussì dolz pegno d' amor.

Ah! si pegno d' amor, ma no venal,
 Che intern a non alberghe in cuur costant,
 Amor premio d' amor ad un amant,
 Afiet comprat nuje si aprezze e val.

Chel amor, che dal cuur passe al pinsir,
 Da un genio cordial alimentat;
 Chest l' è amor ver, chest l' è un amor bēat,
 Che mai di zelosie no dà martir.

Tal è il miò viars di te, miò chiar content,
 E tal è il to di me, Fili me chiare;
 E se lontan di te sint pene amare,
 La sole lontananze è il miò torment.

Jò part, adio ti lassi: chest miò cuur,
Par te simpri sarà fido e costant;
E tant che il cuarp chiamine e va indevant,
L' anime altretant torne in dâür.

*Consiglio di buon Amico al Sig. Conte
Francesco N. N.*

SONETTO

VIGNIR pur in sequestri cont Francesc,
Cul B..... no fait il biel umor,
Se lui nassè a Vacil dâur un desc,
E vo di mulinar ses fat un sior:

Al mi pâr ché avès fat un grand eror
Corezi l'incrëanze a chiacarà,
Volind i giaz dai altris petenà;
Dovèvis dàì un pugn a chel Dotor.

Savèso ce che al è sior V.....
Ogni planet si zire in te' so sfere,
Se al crod là fuur di cheste l'è un **minchion**.

No si fidait vo, nè lui in tai parons;
Che se us viödin a dà dal cùl in **tiere**,
Ridaran di vo, come dai siei **bufons**.

*Lamento del Signor Nicolò N. N.
col Sig. Francesco N. N.*

SONETTO

FRANCESC miò chiar, finit mæz an intr,
Che fedel hai servit, come savès;
Ma zà che 'o viod che 'o vòl dal mal in piès,
Rissolt jò sòi di olè mudà mistir.

Ce solef da un salut a tant martir,
Da un riduzzà, da un fevelà cortès?
Se alfin cognoss di ver a spesis mes,
Che di burlà la Siore ha sol pinsir.

Orsù, che sèi la fin dal nestri amà;
Vo zà savès l'esperienze fate,
Cheste Siore nus vul ciart cojonà.

Vadi, che 'o la ributi a spade trate:
A dile su biel prest senza pensà,
Dal ciart la uei mandà a quèi salate

Per un regalo di polenta fatto all' Autore.

Al Signor

SONETTO

Us ringrazi parone, de polente,
 Che cun galantarie mi ves mandade;
 Quant al miò vieli an varess mangiade,
 Par jessi di Muruz, plene une brente.

In compens, se une di il Diaul mi tente,
 Uei dàus dai macarons in te stagnade,
 Componùz just' a foze di panade,
 Gun dal zucur, da l' ont e lat d'armente.

Jò sintii une volte un Chiadovrin
 Dai e' polente il titul di chiapon,
 Che par pistun ha lu formadi asin.

Cussì vo ves volut fa il paragon
 Dal miò stat cu è presint; ma fuars che siu
 Afamaz dug doi d' un istess bocon.

Al Signor Niccolò N. N.

SONETTO

TANT che sior Nicolò avess umor
 Di pöetà sore la camarade,
 E d'intacà fra i prins lu sior Dotor?
 Potenzie-chiate-fuur l'avès chiatade!

Us sai a di, che in dute la brigade
 Vo plui di dug avès chiatif savor,
 Dal formadi, e dai pìs pa 'l trist odor,
 Dute cheste gran chiasè jè infetade.

No ocor ch'al trati i altris di minchions
 Cui cu mostre une ment tant dissignestre,
 E l'abit e 'l cerviel puarte a florons.

Se jess la me virtut fuur pe' fignestre
 Dal cùl, vo podès ben cun mil rasons
 Chiolile su cul nas, che sarà uestre.

Al Signor Conte Antonio N. N.

SONETTO

TONI, se là che l'Istro in jet profont
 Chiol la so' Drave in sen, chei bras guerirs
 Vàn formand di pedons e cavalirs
 Lu chiamp famòs, glorie e teror dal mont:

Jò prèi il cil cu sèi simpri sèont
 Ai siei dissegns, e generòs pinsirs,
 E che vadin ju Munsulmans arcirs
 Dug a vogà la barchie di Caront.

Mà intant che lor ai Turcs partin spavent,
 Fasin no' pur di Baco cun bon vin
 Fumà i umors, e sèi dolz e potent.

Lor a la Turche Lune un fier destin
 Puartaràn combatind, no' cun content
 Cul pistolès sfodrat la sclaparin.

Vasti preparamenti di guerra fatti dal Turco
contro la Maestà di Leopoldo Imperatore.

*Si augura e si presagisce vittoria all' armi
di Sua Maestà Cesarea.*

ODE

SPONTAVE dal levant
La vanguardie dal dì, l' albe novele,
E in un istess instant
Sparive in cil al so aparì ogni stele;
Nè luminòs mai tant,
Nè plui lucid, nè mai plui risplendent
Apolo issi dal Gange in orient:
Quand eco, oh gran stupor!
Pizzul globo di nul alze a un moment
Nembo, che cun teror
Strepitòs ad ognun parte spavent:
La tiare emple d' orror,
Il cil par dut amante di corot,
E in faze al Dio di Delo appar la gnòt.

Strisse il lamp, e dà il fuuc
 E' bombarde dal cil, e al lamp suced
 Subit il ton, e in luuc
 Mist d' umid e di chiald e d' ajar fred
 La conzele' chel sùc
 Che Febo atrai de tiare, e in mud costipe,
 Che lu regno di Cerere dissipe.
 Cussi, Signor, jò miri,
 O mi pàr di vedè, che al levant
 Torbide lune ziri,
 E atrai d' un gran vapor l' umor pecant;
 L' Unno ribel che aspi
 A libertat, e il Turc, che Marte inflame,
 Sichè a l' Austrie manazze e fuuc e flame:
 Di mil squadris gran chiamp,
 Un marzial diluvi inonde il plan,
 Tarlupe ormai lu lamp
 De curve scimitare al Trace in man:
 A la muart no l' è schiamp,
 D' armis a un tal torent no l' è ripar,
 Ma ce torrent? è di milizie un mar:
 De, formidabil trombe
 De fame' veritiere il rauc fragor
 Par l' Europe ribombe,
 E di un tant aparat parte il teror:

Torni omai la colombe,
 Puarti l'ulif, e quintri i Munsulmans
 Viödinsi uniz un di Principis cristians:
 Ma sol in chiamp apar
 Il gran Leopoldo, il clement, il just,
 E sol armat compàr.
 Di squadrons agueriz fuart e robust
 Tu sol alzis ripàr
 Gran Monarchie da l'Istro: ah! non temà,
 Che se ben sol, il cil leghe ha cun tè.
 Tiran usurpator
 Che tente rinovà di Soliman
 L'antic insult, e al flor
 De Germanie puartà strazio inuman
 Ti ramenti, o Signor,
 Che in vez dai tiei antenaz, e di tant chiamp
 A l'Austriaco ardor servin d'inciamp
 Il Raab, il Raab ti sveli
 Che spetator fo dal valòr cristian,
 E chel a te riveli
 Qual plaje fe a Macon brand Aleman;
 Chel Raab a te sèi spieli,
 Che di sanc Maometan sglonf e crissut
 Ad Anfitrite in sen puartà tribut.
 In tant l'empio Macon

Rabie e furor in pet spire al Sultan

Colegat a Pluton ;

Radune l'Asie e il popul African

De turche trombe al son :

Plen di fast circondat il fier Circass

D' innumerabil turbe avanze il pass.

Ma qual il cil destine

Ai doi grang chiamps prospere o ree fortune ?

Qual vitorie o rüine

Prepare a l'Austrie, o a l' Otomane lune ?

La me Clio l'indovine ;

Presagiss rimirand propizie stele,

E cun sermon veraz cussi favele :

La grand' Austriache plante

Produtrice d' erois, cepo imortal,

Difind il gran Tonante,

Nè fulmin tem l' aloro imperial ;

A Dio dilete, e sante

Ten lassù coronaz d' eterne glorie

Mil champions preparaz a la vitorie.

Al gloriös ered

Dal prin Alberto al gran Leopoldo invit

Zà prepare e conced

Il trionfo imortal al gran conflit.

Ormai in cil è scrit

La sentenze fatal, e ormai s'imbrune
 Di mortifar squalor la Tracie lune.

Ed eco da lontan
 Marchie il barbar esercit in distanze;
 Gran front distind sul plan,
 E a l'us Turchesc falcade è l'ordinanze:
 Ma il bon chiamp cristian,
 Benchè in numar di assai resti inferior,
 Avanze in discipline ed in valor.

Leopoldo i siei campions
 In dos lineis compart cussì planc planc;
 Ha in miez ju batajons
 De fantarie, e i cavalirs al flanc;
 Tramezat di capons
 Ha lis squadris, e al flanc daî cavalirs
 Dragons, Ongiars, Cròaz e Venturirs.

Radople l'ordinanze
 La retroguardie cun pompose mostre.

Ma tu, o gran Re di Franze
 Di mil squadris armat, tu belicos
 Staràs a tal tragedie neghitos?

Mire il barbar feroz,
 Che qual mastin rabios e d'ire ardent
 S'inchiamine veloz,
 E poc acquist l'Europe è al gran intent.

Al spetacul atroz,
 Primogenit dal popul batiat
 Tu saràs spetator e al cil ingrat?
 A sintì chel che al dis
 Dal cil il to Gofredo, e cun rossor
 L'indovine e predis
 Anchie de to fortune il ver tenor:
 Tu vedaràs, Signor,
 In te' Senne e in ta'l Rodan un di fuars
 L'Arabo curidor a tufà il muars.
 Ma pizzul spazzi omai
 Reste fra un chiamp e l'altri al gran ciment;
 E pedons e chiavai,
 Al ceno imperial ognun sta atent:
 Marte si mostre omai,
 E al rimbombà dal concavo metal
 Trèmin il cil, la tiare, il mont, la val.
 Il drapel coragiòs
 De vanguardie il nemì sfide a la pugne
 Cul ceno e cu la vos
 Ecite il coridor, e il fiar impugne.
 In trono mæstòs
 Compàr la muart, ed eco in un moment
 Dut fuuc, dut flame, e dut sanc e spavent.
 Dan fuuc lis bombardis,

E il canon dut fracasse e puarte al vint

Chiavai e cavalirs,

Giambis, braz, chias e busg, dut indistint;

No dà luuc ai pinsirs,

Nè manco dal muri: e il colp fatal

Sbrane in piez l' om prime che al sinti il mal.

L' un cun l' altri squadron

Si acozze, e qual tempieste in bosc fronzut

Puartade dal sion,

In momenz lu disfronde e reste nut.

Tal sore ogni campion

Svole il plomb, e dut chiad, volte e rüine,

Nè si viod ordin plui, nè discipline.

Il grand fi di Macon

Plen di rabie e furor passe indevant,

E qual folc dopo il ton

Fore, spezze in cent lucs in un istant.

Leopoldo a lui s' opon;

Or cui qual gnuf Giosuè ferme il soreli,

Che a l' eroiche tenzon servi di spieli.

Qual gnot plene d' oror

Cupo silenzio ingombre in un moment,

Cussì plen di stupor

Si ferme ogni guerir al gran portent.

Il belicòs fragor

Cesse de trombe, e stupid ognun tàs,
Par il campo di Marte è il chiamp di pas.

Chei erois. gloriös

S' incontrin, e il Circass d' un gran fendent

Leopoldo coragiös

Urte e colpiss; ma chest è al colp atent,

E cun prodigiös

Ardiment il Pagan feriss al flanc,

E de feride il colp mostre lu sanc.

Alzin grido improvis,

E mil vos dan aplauso al feritor;

Ma i Barbars inimis

Ecite a la vendete un just rossor:

Si divulghe l' avis;

Torne il confit e l' odi e l' ardiment

Familiar rind de muart ogni spavent:

Alfin ced il Pagan;

Viod oribil di muarz e di languenz

Dut semenat il plan,

E par dut cori il sanc quasi a torenz:

Pur cun furor insan

Rincore i siei, ma invan, e viod dut strac,

Che quintri il cil ogni valor è flac.

Leopoldo a la to glorie

Assist il grand Idio simpri presint;

Gridi il to chiamp vitorie,
E l' Aquile imperial si spieghi al vint;
Sei funeste memorie
Al Gianizzer felon l' Arabo lari,
E a riveriti ogni Monarchie impari.

Dichiarazione di affetto all' amante.

SONETTO

A te, dal miò pinsir e dal miò cuur
Sole speranze, mandì chest Sunet,
Cun di, che ti ten simpri in miez dal pet,
E che simpri di sta tu ses siür.

Sta la me fede salde come un mùr,
In compagnie d' un grand e bon afiet,
E d' ogni triste sorte al brut dispìet
Sarà di me l' amor costant e pùr.

Tu di risquintri ses lu miò mador,
E prei chel che l' ha fat in cil lis stelis,
Che al ti tegni lontan d' ogni malor.

Vòi simpri domandand di te novelis,
E se 'o sint a contà qualchi rumor,
Si fàs di te pensand il cuur in stielis.

CANZONE
CINGARESCA

PER NOZZE

È un arbolat cu dis
 Che da l'otantesis
 Si ha di vedè

• Chiossis, che han di apparè,
 E fa stupi duquang,
 Ju pizzui e ju grang
 Umin dal mont.

Custui al fàs un cont,
 Che senze dà spavent
 Si vedarà un portent
 Tas bestial.

Si ha di vedè un nemal
 Cu è tra il nibli e il zuss,
 Ma l'ha un poc di catuss
 Ta 'l cimìa.

Chest si ha di maridà,
 E chioli une polzete,
 Di etat un poc provete
 Di agn cinquante.

Tante legrezze e tante
 Si sint in chel pàis,
 E pàr che ognun al dis
 No vedè l'ore

Di vedè che' Signore
 A splumà chel uciel,
 Che par no jessi biel
 E' i disin Cuc.

Chest püar manaluc
 Al ha tant sgiarpedat,
 Che alfin al ha chiatat
 Dulà fa nìt;

E cussì speluchìt
 A' disin che al ul fa
 Stupì dut Chiäurià
 In tes sos gnozzis.

Di zà si emplin lis cozzis,
 S' inföndin ju butaz,
 Ai chiapons e dindiaz
 Si tire il quel.

Sarà sctove o purciel,
 Chialzons penz quatri dez,
 Cu faran tirà pez
 Tai cu chialderiis.

Sarà po un zei di bueriis,
 Balotis a la fin
 Cun dal formadi asin,
 E de cajostre.

Si farà po une giostre
 Tra quatri giostradors,
 Che fra dug i signors
 Vadin ator.

Panfilo il prin cu cor,
 Bruse e Napolitan,
 E i tre presinz saran
 Come sta il pat.

Il prin sarà un comat,
 Sèond un frèulir
 Par ultin il braghir
 Sarà di Bruse.

E dopo, come si use,
 E' si farà un balet
 Devant cu vadi in jet
 Il sior nuviz.

Al lusor di tre stiz
 Comparirà Catin,
 Vistude di turchin
 In t' une zaje.

La done di Zagaje
 Cun un ufiel in man
 Come un flor mantöan
 Sarà seonde.

La tiarze biele e monde
 Sarà la Macarine,
 Che par patì di urine
 E' va in barele.

L' ultime la Chiargnele
 Zà morose dal spos
 Vignarà di nascos
 In t' une scemple.

Dopo vè dade l' emple
 Ognune al so sachet,
 Si farà po il balet
 Des quatri damis.

Al lusor di tre flamis
 Di selëar ardint,
 Fasind slargià la int
 Compariran.

E chestis e' saran
 Su di un chiar trionfal
 Cuvuart di soréal
 Cun tre aradors:

E chesg saran signors
 I prins di chel consei,
 Che han sore j' ufiei
 Il magistrat.

Dopo vè ben laudat,
 La nuvize e il nuviz
 Plovaran pitiniz
 Par ogni bande.

Un' armonie ben grande
 Par dut si sintirà,
 Che calisson sarà
 E sivilot;

Chè tochiat un biel bot
 In franzese maniere,
 Farà che fin a sere
 Al duri il chiant.

No sai se par inchiand
 Si sintarà dal cil,
 Vignind in ta 'l curtil
 Un gran rumor.

Rapresentand Amor'

Sarà Napoli nud

Su un còl di palud

Bendat ju voi.

E sfracujand pedoi,

Träind e pèz e ruz

Farà restà dug muz

Di maravee.

Tacat a une coree

E pendolant dabass

In luuc dal so turcass

Varà un codar.

E cun ponte d'azzar

Il stombli in pìd di frezze

Tacat a une chiavezze

A lung pëat.

Chest amorin garbat

Sarà bendat ju voi

Cun un cenglon ben vieri,

Cu fo di missar Pieri

Il carozzir.

Contro il simulatore.

SONETTO

No, che 'o no crederai e' to finzion,
 Perfid adulator: al è un gran mat
 Chel cù ti crod, savind di propri fat,
 Che il ver a la to bochie no sa bon.

Tu sflochis plui bausiis in conclusion,
 Che no son i chiavei dal to chiavat;
 Zure che Giove sei ta' l cil 'stelat,
 Jò fede no t' in dòi, ta' l dis 'da' bon.

Cimud si puèdial crodi par veraz
 Dut chel che in ta' l to cuur tu tèns squindut,
 Se dut chel che tu mostris è falaz?

E cui ustu cu crodi al to esponut,
 Se il tasè stess l'è simpri in te mendaz,
 E anchie tasind, tu ta' l mentiss di dut?

*Compagnia di amici in Guriz per il giorno
di san Martino.*

SONETTO

MANDI Tocai lu so netar fervent,
Tributi a no lu Pelachj il licant,
Dèi Siracuse il so licor potent,
Spagne lu generòs bon Alicant.

L'odoròs Mont-alcin clar, risplendent,
Bergum mandi il so Sant dolz e picant,
Doni Vicenze il Marzemin recent,
Lu Friul il Prosecc cu quarte il vant.

Che in compagnie di cheste zovintut
Uei che de nestre sèt smorzìn la pizze,
Bevind de me morose a la salut.

Sarà la bocalete la nuvizze,
E no' la bussarìn ogni minut,
E des lodris farin po une pilizze.

*Risposta dell' Autore a nome del Signor
Agostino N. N. al Sig. Carlo N. N.
come nuovo Poeta.*

CANZONE

Cumò sì, che impari a vivi,
A vedè che un cavalir
Di pöete ul fa il mistir,
E no 'l sa nè lei, nè scrivi.

Cheste chiosse sta di fat,
Che vo ciart no avès studiat,
E tant poc anchie imparat;
Ergo dunque vo ses mat.

A lafè che jè ridicule
Cheste uestre frenesie,
Jò us viod, fradi, a là vie,
E' plui lunge, in te canicule.

E se a cas dis alc di biel,
No' savin, che al ven de man
Di chel mestri Grazian,
Cu muri sènze cerviel.

In chel uestri biel racont ,
 Cu no dis nuje di ver ,
 Jè faveli da sincer ,
 E fàs zudis dut il mont.

No saveso , che in Parnas
 E no entràrin mai minchions ;
 Cun chei uestris petolons ,
 Ce che ocor dami dal nas ?

Chei stramboz che sempri fais ,
 Cun chei viars di mussulin ,
 Un lunc lunè , l'altri tantin ,
 Che in strizzassi ju zonchiàis.

Vo dais titul di chianzon
 A chei uestris madrigai ,
 Dii pur miardis di giai ,
 Cu no pazzin , nè sàn bon.

Ma sintimi in fè d'onor ,
 Che us uei dà un bon conseil :
 Làt al pascul cù purciei ,
 Che sarès bon rimador.

E se in fa qualche viarset ,
 Vo chiatais qualche tartufule ,
 Us olin leà a la bufule
 Di chianaibe un biel lazzet.

Za savin che in ta 'l di mal,
 Vo riussis ben par nature;
 Lèis ai altris la venture
 Par no piardi il chiavedal.

Ma sintimi, chiar Paron,
 Cul pensà di scrivi ben,
 E stimassi un biel iazen,
 Mi servis just' di bufon.

Veramenti gran vivezze
 Ha che vestre chianzonete;
 Chialait là ce biel pöete
 Di menà a bevi in chiavezze!

Ce bieci viars faz a la mode,
 Cu no valin dor pistacs,
 Sónai viars, o pur madracs,
 Che no han nè chiaf, nè code?

Ce mistir che volès fa!
 Seso mat o inspiritat?
 Ma se ses mal intopat,
 Faisi almanco seconzurà.

O Signor, se olès savè
 La' biel'art dal pöetà,
 Imparait a cuminà,
 E po a scrivi l' Abechè.

Chest non è mistir d' alocs;
 Se scrivessis dut un an,
 Mai pöete us stimaran,
 Ma plui prest un sclape-zocs.

Ma lassin pur là da part
 Chestis flabis, e uei di
 Se volès stami a sinti
 Senze burlis e senze art.

Non è part di cavalir
 Il di mal di chest e chel;
 E seben vès poc cerviel,
 Tralassait pur chest mistir.

Chei proverbis cussì soz
 In che uestre chianzonete;
 Lafè nanchie un frut di tete
 No diress di tai stramboz.

Ma sintimi, us al dis planc,
 Par uari di chest umor,
 Faisi fa pur un stretor,
 E giavà ben ben dal sanc.

Se il furor po us inflame,
 Vo podès chest mes d' avost,
 Imparand a uestri cost,
 Refreschiassi cu la grame.

E se pur us covente alc,
Tochià il pols, vedè l'urine,
O frèa la paladine,
Mandarai lu marescalc.

E cun chest us uei lassà,
Che sòi stof di vo e di me:
Nè us uei nanchie ringrazià,
Ma vo dimi gramarcè.

RINUNZIA ALL'AMORE DI FILLI



Al Sig. conte Federico di Zucco suo amico.

OTTAVE

Di chel toc di tiran, che al mi ha tignut
 In servitut di amor, sòi liberat,
 Fidri miò chiar, Alfin il cuur piardut
 Daspò tant timp è in part ricuperat:
 Da l' eror che inzampai sòi ravedut,
 E il pet 'o sint alquant refrigerat;
 E siben che 'o mi sint qualchi punture,
 Poc plui di un miez moment apene dure.

Di zà viod sul mostaz impalidit
 Tornami ross il sanc, vif il color;
 Di zà si viod che il cuur è miez uarit,
 No sint plui de feride il gran dolor:
 Ogni suspir de bochie è zà smarit,
 E zà dal sen bandit ogni brusor,
 Ogni pene. e torment hai mandat vie,
 Nè sint plui un tantin di zelosie.

Da l'insidie di un sguard, dal tradiment,
 Che, bellezze crudel, simpri mi ordive,
 Plui no paventi, no; di zà viod, spent
 Chel incendi amoròs che al cuur vignive,
 Nè plui de Muse si udirà il concert,
 Che par Fili laudà sechie è la pive:
 Pur trop l'hai fat, ohimè! pa 'l timp passat,
 Ma poc fo cognossut, anzi sprezzat.

La crudeltat e il trop sever tratà
 Uaste di un cuur amant il ver afiet;
 Che jè bastanze par podè smorzà
 Chel fuuc, che pur e biel ard dentri il pet.
 E pur il dà torment, anzi il sprezzà
 E quasi di ogni femine il difiet:
 Maladete la razze! (e lu uei di)
 E culpi che mai plui lis ul servi.

E sì che fasi pur chel che pò e sa;
 Che sei simpri infedel, simpri vagant,
 Che un plui costant di me no `chiatarà
 Se zire dal ponent sin al levant;
 Anzi cul timp a' s' inaquarzarà
 Ce che vul di une femine incostant,
 E pur trop vedarà la quintri-mine,
 Che il timp va fabricand in so rüine.

Simpri no durarà sul so mostaz
 Baldanzose la rose e il zessalmin;
 Simpri no vedarin spicà sul braz,
 Pompe de so belezze il biel manin,
 Parcè che 'o chiatì scrit sul miò libraz,
 Che ogni biel in chest mond ha prest il fin;
 E che sol la bontat, la cortesie
 De stime e da l'amor aviarz la vie.

Tu sas, che al è gran timp, che 'o l'hai servide
 Cun ogni fedeltat, anzi adorade:
 Tu sas qual dal miò cuur fo la feride,
 Che ogni chiosse cun te hai confidade.
 Or che la volontat dute è pentide
 Di vele fuur d'ogni reson amade,
 Propon al cuur cun dut il so podè
 Libar di vivi, e sta lontan di je.

E tu Fidri, se par chiatif destin
 In simil labarint tu vess di entrà,
 Uarde ce che tu fàs, e pense al fin,
 Nè in femine cu sei no ti fidà;
 Che da l'esempli miò, quant sei meschin
 Un om inamorat, si pò imparà:
 Schiampe di chest malan; che in conclusion
 La femine è un nemal senza rason.

DELIRIO D' AMORE

CANZONE

Ti adori, tu lu sas, e lu gran ben
 Ta l'hai mostràt, tu l'has anchie vidut;
 Ma ognun di no' sol tant che avin podut,
 Ma tant che a l'è, nissun di no'a plen.

No, che nè la to fede, nè il miò di
 Son rivaz al segnal de veretat;
 Ma tu tu has poc vidut, jò poc mostrat,
 Seben vìn predichiat e gnot e di.

Parcè che nanchie l'imaginazion
 Pò figuràssal, nè pensàlu mai:
 Chel che hai dît, chel che dis, e che dirai
 A l'è poc, a l'è nuje in paragon.

Ogni lenghe è imperfete par contalu,
 Ogni ment e' jè anguste par capilu,
 Ogni bochie e' pàr mute in ta'l dilu,
 Ogni pinsir è curt in ta'l pensalu.

Ce ocor? non fo; non d'è, nè mai sarà

Un afiet cussì grand, cussì potent;
 Che an conti pur lu timp e mil e cent,
 Che mai un come il miò si contarà.

Che an sei staz, jò no 'l sai; sai che al si dis,

Che han 'piardude la vite par amor,
 Ce' cul curtiss foransi il glutidor,
 Ce' strinzinlu cul laz menand i pis;

.....

Ce' par studà lis flamis dal so cuur,

Vevin butat la vite in miez d' un poz,
 Fasinsi pur vigni l' ultin sangloz,
 Par bevi masse in presse di dâtr;

Ce' par issi fuur de preson d' amor

Sein lâz a volte rote dai balcon,
 Dispresonand cussì ju puars minchions
 L' anime dal so cuarp cun gran dolor;

Ce' par finì di fa là il cuur in bore

Si sein butaz sul fuoc dret di par bon,
 Lassand la so cinise in ocasion
 Di fa il *memento* a cui cu s' inamore;

Cè di gnot sot i balcon dal so ben
 Di miez Unviar, quand che plui soffe buere,
 Stand inchiantàz cussì dute le sere
 Sein muarz glazzaz, e pur cul fuoc in sen.

Nò che nissun di chesg, e se anchie an foss,
 Che vessin dat d'afiet major segnal,
 Si porà di che il so sei stat ugal
 Al miò non manco, che d'ua traf a un fross.

E sarà simpri tante diferenze,
 Cu è d'une forepiene a une balene,
 Di un cure-ding ad une grande antene,
 E cu è dal missar a l'ecelenze;

Plui che non è d'un pulz a un elefant,
 E d'une farcadizze a une montagne,
 D'une vilute e monarchie di Spagne,
 E d'une tazze d'aghe al mar duquant.

Un amor come il miò no si ha mai dat,
 Che al supere duquang di man in man,
 Tant cu è major il Pape d'un Plevan,
 Tant che Udin è plui degn di Cividat.

Chel che han pudut fa ju altris d'un in un,
 Traspuartaz da l'ecess di un grand amor,
 Jò oress fa biel sol tant che ognun di lor
 Cussì vultintir chè mangià un pistun.

Jò mi declari che 'o varess achiar,
 Che mi foss scortèade jù la piel,
 Pur che cun je foss fat un cussignel,
 E dai miei uess giavat un guselar:

Ma che tu ju doprass, tu che lu prin:
 Afiet dal mond mi fàs sintì, voress;
 Che cussi tes tos mans simpri saress,
 E starests simpri stret in ta'l to grin.

Jò mi contentaress anchie plui bass,
 Che i miei budiei fossin daspaz par bon,
 E intortèaz a foze di cordon,
 Pur che cun chesg tu ti lazzàss lu cass.

Che cussi jò saress content a plen,
 Parcè senze suspìet senze fadie,
 Dal jevà dal soreli al tornà vie,
 Ti strenzaress ju flancs e lu biel sen.

In sume al non è cruci, nè torment,
 Nè pricipizi alcun, nè nissun risi,
 Che par te no 'l patiss; anzi t' avisi,
 Che par to amor diventaress content.

Di plui tu has di savè, che jò no sperì
 In chest mond altri ben, nè sòi soget
 D'altris passions; tu sole ses l' oget
 Unie dal miò pinsir, dal desiderì.

No brami robe avè; nè pur un stric
 Pensi di cressi dal miò poc teren,
 Sei ueid il scrign, se al no l'ul jessi plen;
 Cò sòi in possess di te, sòi vonde ric.

Di cont, nè di marchès titui d'onor
 No mi entrin in te ment nanchie par sum:
 Lassi svuarbassi j' altris par chest fum;
 Se tu ses donge me, sòi vonde sior.

Sòi vonde sior, sòi vonde judicent,
 Se tu ses, vite me, sot la me cure,
 No vul juridizion la me venture;
 E val plui chest che dut il Parlament.

Di sudà sore i libris par avè
 Fame di leterat, no uei pensai;
 Se di te fami ben volè jò sai,
 Sai abastanze, e no uei plui savè.

Ce ocor a là cerchiand altre scritture,
 Cun stente, cun sudor e cun impaz;
 Quand che 'o chiali, ben miò, lu to mostaz,
 Jò lèi sul plui biel libri de nature.

Chel cu ha di biel la tiare, l'aghe, il mond,
 Chel che in ajar o in cil si viod risplendi,
 Dut a l'è unit in te come in compendi,
 In te to vite, in chel mostaz tarond.

Jò saress ben stimat un pampamdeo ,
 Se in cil lass cu l'ochial cerchiand lis stelis,
 Se in ta 'l to front in puess vedè dos bielis,
 Che al non vedè dos tals il Galilëo.

No che a no l'è, nè mai sarà il miò fin
 Di cerchià il miò planet cun sì gran stent,
 Se son ju tiei doi voi lu miò ascendent,
 E sot di lor pindùle il miò destin.

In chel luna, in chel moto e' son ju influuss,
 E par me cheste jè l'astrologie ;
 In rest no mi entri mai par fantasia
 Di fami strolie nanch' par un patuss.

Jò lassi che altris speculin chel arc,
 Che a vedelu al fàs la biele voje,
 Il qual al sòl vignì dopo la ploje,
 E no' altris lu clamin arc di san Marc.

Che jò no vòl cerchiand stis maravèis
 In tes opinions di chest e chel ;
 Baste par apajà lu miò cerviel,
 Nome di contemplà lis tos dos cèis,

Che son doi arcs ; amor ju ha faz tant ben ,
 Che il soreli in tal nul non fàs di tai,
 E son chei doi par me ju vers segnai
 D'ogni mè pas e d'ogni miò seren.

Lis blanchis pèrlis, e i corai plui bieì,
 Cu rind il mar in stime apress la int,
 Mancò risplendin dai tiei ding lusint,
 E ju tiei lavris e' rossizin miei.

Là ju chiali e contempli, e puess gustai,
 Che d' impedi tu no has pinsir tant duur;
 E son ben chesg par me vera legre-cuur,
 E son ben chesg par me vers cordiaj.

.....

Jò viod de tiare l' aur su lis tos strezzis,
 E l' arint vif par dute la to vite;
 In ogni membri tu has la calamite,
 E son zöis par dut lis tos belezis.

Duquang i flors, cu ha la Primevere
 In ta i plui bieì zardins de Lombardie,
 Amor ogn' an par te a ju met vie
 Pär che ogni di t' un vebis, e ogni sere.

Ogni di al t' in dà, anzi che Amor
 Al ta ju met biel sol su la to muse,
 Ore di tross colors cussi e' rinfuse,
 Ore butàntint nome di un color.

Anchie si conte che al destine i dis
 Al languì o par vez o par dilet;
 E alore tu lu sàs, al no ti met
 Se no ju zessalmins, e nome i zis.

Qualch' altri volte po, quand che a lui par,
 Che tu pàris plui bon e svergonzose,
 E tu finzis di jessi un poc ritrose,
 Subit al ti dipenz cun un rosàr.

Però par ordinari lui si apaje
 Di messedà lis rosis cu i narcis,
 Fasind cussi un biel mist di paradis
 Cu metaress afiet in t' une taje.

In cheste forme Amor intor di te
 Al zuee, e in ogni timp al sta implèat;
 Che par to cause, a di la veretat,
 Crod che lui, come jò, sèi fuur di sè.

Ma anch' che Amor no j' puartass fuor dai zardins,
 Par te biel soi ju flors e' vegnin vie;
 Jò j' hai viduz, e a non è bàusie,
 Curind al pen par chest tant cu ronzins.

E apont un biel rosàr, ma damaschin,
 Ross plui no cu il scarlat, plui no cu il fuuc,
 Al fo prin a rivà e a pià luuc
 Biel sol senza compagn su 'l to bochin.

Altris rosàrs po anchie ju manco sclez
 E' fòrin, seben manco chiariaz,
 Vignirin in t' un trop dug mescolaz,
 Sichè fasèrin pate cui i moschez.

Fasèrin pate, e l'un e l' altri al par
 Di ca e di là rivarin de to fazze,
 Formand chel colorut just di che razze,
 Che a meti sanc cul lat subit s' impar.

Dai plui blancs lilis anchie une infinite
 Caravane rivà just in chel pont;
 Ma ocupadé chiatand la muse e il front,
 Duquang si sparnizzàrin pe' to vite,

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Lis violis in fin di cheste fieste,
 Di dăur come mamulis rivavin,
 E parcè che tochiati non olsavin
 Ti lèrin su pa 'l cass, e jù pe' vieste.

No ti han lassat i flors, che lu color,
 Par sodisfà lu voli in chel cu plas;
 Ma volind dà la so part anchie al nas,
 E ti han donat anchie il so bon odor.

Jò lu puess di, parcè che il sai a provis
 Ogni volte che dongie ti sòi stat:
 In ogni timp d'Unviar, tant cu d'Estat
 Crèdin dug che tu vèis manezzis gnovis.

Cussi tu has' avut il cil sèond,
 L'ajar, la tiare, la stagion, lu mar,
 Che dut chel che lor han in te s'impar;
 Tu ses, vite me biele, un pizzul mond.

Tu ses un pizzul mond in conclusion,
 E dut chel che ha di grand in te l'è mist;
 Lu bon nome però, nuje di trist,
 Par te dut ha lassat in ocaşion.

Lis stelis tu has dal cil, no liş cometis,
 Da l'aer la puritat e il biel color,
 Se ben si viod dai lamps, son lamps di amor,
 Che no lassin sinti tons nè sâetis.

Lu mar, che al sòl ridù dug in miserie,
 Al si ha mostrat cun te di un' altre voje,
 In bochie al ti ha mitut ogni so zoje,
 E l' ha salvat pa i altris la salmuerie.

La tiare ti ha dat l' aur, ma no lu fiar,
 L' aur ti ha dat lu splendor, no la zalure,
 E lis stagions il biel de so verdure,
 De nef lu blanc, no il fred, ti ha dat l' Unviar.

Lis fueis ti dà il rosâr, e no lu spin,
 La flor il persëar, e no la fuee,
 Ti ha dat anchie l' odor la mentegree,
 E des verzis tu has nome il curisin.

L' af ti ha dade la mil, ma no l' asei,
 La mil lu dolz, ma no però il color;
 Che il dolz al no fàs mal, e il so savor
 Al no fàs viars, che de reson dai miei.

In chest mud jò puess là filosofant
 Sul plui biel de nature sul to duess;
 E se savè anchie altri pur voress,
 Sore di te puess imparà duquant.

La cortesie e la to gran savietat,
 E chel mud di tratà tant clar e gèstri,
 Che al è lù miò pedant, lu miò mæstri,
 Cu m' insègue la vere umanitat.

Se 'o cu lis ciancis vess opinion
 Di oblèa la int a fa a miò sen;
 Se sai esagerà lu miò gran ben,
 Hai lu miò fin, sai plui di Ciceron.

Se jò contempli po la to figure,
 E la proporzion d'ogni to part,
 Jò viod dut chel di biel cu pò vè l'art
 Da l'inzegnir e da l'architeture.

E quand che ven che' ocazion gradide
 Di solef, di content e di solaz,
 Che 'o puessi misurati ta i miei braz,
 Jò no ced nanchie un pel a sior Euclide.

Mi baste di finì di meti adun
 Cheste furlane par savè fa viars:
 Se contempli il so dret e il so riviars,
 Sòi medaiste tant braf che ognidun.

In sume 'o sòi feliz, 'o sòi gran sior,
 Sòi ric, sòi leterat anchie abastanze;
 Il desideri ha fin, è la speranze
 E mi fàs sta lontan d'ogni timor.

.....

Che jò no uei pensai, nè mi fàs cas,
 Che al vadi sot e sore chest pàis;
 Fin che porai cun te menà ju dis,
 Simpri sarà par me avonde pas.

Che no crod mai, che al no restass un piz,
 Tant che podessin squindisi a d'ogn'ore;
 Se no porin sta al par, starin p....
 Lèaz in tai fassuz, o in tai gridiz.

Lasse che siarin pur ju pass par dut
 Par chel mal (che il Signor tegni lontan);
 Che fin che jò ti puess menà pe' man,
 Dug diran che hai cun me la me salut.

No brami chiaristie, e d'ognidun
 Jò voress vedè ben; ma se vigniss,
 Crod ciart; ch'essind cun te, jò no muriss,
 Se no masse passut, nanch' par dizun.

Ai debiz, ai livei no puess pensà,
 Tant che 'o foss insensat (che Dio mi uardi);
 Ma subit, che di te jò mi reuardi,
 Subit mi dismentèi d'ogni cefà.

Che al regni pur siroc, che jò par me
 No i pensi un bez, se vigniss simpri ploje;
 Che simpri jò starai di buine voje,
 Varai simpri bon timp, se 'o sòi cun te.

E se la me disgrazie il mes d'avost,
 O in altri timp farà vignì tempieste;
 Jò mi consolarai anchie di cheste
 Fin che porai cun te strizzà dal mest.

De buere e teremot, cu dà spavent
 Al mond, in tant mi piàress inapaz,
 In quant che mi stacassin dai tiei braz;
 Ma essind in chei, jò muraress content.

Tant grand a l'è il miò amor, e di par bon
 Ti zuri che al sarà simpri l'istess;
 Nè mai porà vigni Giove par tress,
 Cu mi fasi mudà d'opinion.

Sarai simpri costant plui di un pilastri,
 Plui d'ogni scoi e plui d'ogni colone;
 Nè mai faràn lassà la to persone
 Nissune traversie, nissun disastri.

E se mai pa'l miò piès, o pa'l miò miei
 Lass vie bandit cerchiand altris pàis,
 Tu vignaràs cun me, nè ju miei pis
 Chiaminaràn se non al par dai tiei.

Cussi anchie che 'o lass in miez dal fuac,
 Sarai simpri feliz e fortunat;
 Tu saràs la miò ben in ogni stat,
 Tu saràs la me patrie in ogni luuc.

Se mai quartass un di tant triste lùs,
Che d'Udin ti vedess a fa partenze;
Jò di restà mai no varess pazienze,
Ma laress come il chiar d'aur i buus.

E cà 'o finiss, che al mi s'ingrope il cuur,
Savind che un di si vin po di lassà;
La muart che dug i grops fàs disgrupà,
Disgruparà anchie il nestri di d'aur.

Ma nanchie chest mi fàs avè timor,
Nè chest pinsir al mi riess signestri;
Che crod che il nestri spirt, il genio nestri
Anchie quand che sin muarz farà l'amor.

Amante parla con Amore.

SONETTO

CÈ fàs Ardàure, Amor? ce fàs cujè?
 Che crudel viars di me simpri jè stade:
 Se vai, o rid, o se jè consolade,
 Se chiante, o bale, o se discor cun te;

Avisimi, 'o ti prei, aciò cun je
 Mi puessi ralegrà, se è maridade;
 Afin che in t' une vite desperade
 Jò no dèi in precipizi viars di me.

Ardàure è maridade, al dis Amor:
 Se jè donchie cussì, jò desperat
 Starai lontan di je cun gran dolor.

Mai altri 'o bevarai lu vin temprat,
 Par me consolazion varai lu mior,
 E fuur dai rumors starai ritirat.

Dà parte del matrimonio dell' Amica.

SONETTO

CARLO, se tu savess il gran torment,
 Che mai un come il miò sr chiatarà,
 Nè un simil al miò mai plui sarà,
 Che an conti pur lu timp e mil e cent.

Ardàure è maridade? Oh! ce spavent,
 Che sol in jet, il miò cuur sintirà,
 E cause de me muart lui ciart sarà;
 Di guviarnàmi plui non hai talent.

Jevà plui a buinore 'o stentarei
 Par bevi malvasie cui miei amis,
 Nè mai plui alegrementri jò starai.

Chiaziami in t' un convent rissolvarai,
 Fuur di chest mond lontan dal miò päis,
 E di fa il cogo mi contentarai.

Copari 'o ti dirai,
Se amor ti tochie, schiampe pa'l to miei,
E dal miò esempi, chiol otim consei.

LAMENTO

*Per essere mal corrisposto dalla sua
Amante.*

CANZONE

Văit, văit us prei vo' duquang,
Văit, văit mortai, văit pur tas,
E preait dug di cuur fruz ed infang,
Che al no us tochi a vo, no vè mai pas.

Se al si tratass di fami un par di forchis,
Se al si tratass di fami meti in cros,
E di butami fuur sun ches bëorchis,
Jò chiataress qualcun cussì pietos.

Văit vo da l' Infiar simpri danaz,
Văit vo Eretix, Lutars e Pagans,
Văit Ehrëos, Barbar, Renëaz,
E lagrimis us chiadin tan cu pans.

Deh! vèbit compassion pins e cipress,
Deh! mòvisi a pietat vo plui durs crez;
Deh! vèbit compassion stelis e siess,
Deh! movisi a pietat chiasis e tez.

Vai par me ogni mar, ogni montagna,
 Vai l'ire, la supiarbie e crudeltat,
 Vai l'Afriche, vai l'Indie e l'Alemagne,
 E mostre dut par me di vè pietat.

Ma ce ocor, che 'o stei plui a chiacarà,
 Nanchie a fami sintì, se no sòi bon,
 Cul miò amà, cul miò dì, cul miò preà,
 Di mòvi une fantate a compassion?

Jò sint, che di dāur il cuur mi dis:
 Tu favelis al vint, l'è dūt di bant;
 Se al no l'è biel, jò ti dòì chest avis,
 Al bute vie lu timp cumò ogn'amant.

Cui cu è biel e garbat vegni indevant,
 Anchie che al vebi poc altri di bon;
 E cui cu è brut, tant vâl, che al stei di bant;
 Sichè tant vâl che 'o vadi, puar minchion.

Donchie jò porai vivi senza cuur,
 Jò che hai donat il miò, che pàssin agn,
 A cui cu simpri lu ten sburtat fuur,
 Come se 'o foss un dai chiavai dal Cragn?

Ma no l'è ver, nè manco al sarà mai,
 Che 'o lassi sta cui cu mi fàs sta vif,
 Plui prest mi sarà grat ogni travai,
 E bon sarà par me dut il chiatif.

L'aghe prin tornarà di rive in su,
 Sarà scur il soreli, la gnot blanchie,
 La lune no sarà nè in su, nè in jù;
 Dug. sintaran sul cil in pid di banchie;

Lu fuuc prin sarà fred, la glazze chialde,
 E in nissun luuc si vedaran plui stelis,
 La plume in miez dai vinz starà ben salde,
 E lis monz vogaràn a plenis velis.

In ta l' Infiar no saran plui tormenz,
 Ju muarz si vedaràn a là par strade,
 Ju muz laràn fasind prime lamenz
 Che 'o vebi, ché' che 'o ami, abandonade;

Prime si vedarà svola ogni muss,
 E pïaràn ju maz prime intelet,
 E prime beberà spess ogni zuss,
 Lu tuessin sarà dolz, mar il confet;

Prime ju class deventaràn pagnuz,
 Par l' ajar svolaràn i buus plui pegris,
 In contrast e' saran prin ju agneluz,
 E i danaz a l' Infiar e' staràn legris;

Prin ogn' arbul plui sec butarà flor,
 Prime des pioris fûirà lu lof,
 Prime ogni done sarà senze amor,
 Prime ogni cuc farà cent us par cof;

Sarà la nef ben nere, e il corvat blanc,
 È sarà clar lu nul, scur il seren,
 Sarà rosse la jarbe, verd il sanc,
 Prime che 'o lassi sta lu miò chiar ben.

.....

 Prime vignarà il timp che lis polzetis
 Laràn cirind mador par ogni vile;
 Pa 'l mar si porà là cù lis scarpetis,
 Senza barchie o batel pulit in file.

No sarà diferent il ben dal mal,
 Il biel dal brut no si cognossarà;
 Prime che 'o lassi sta cui cu mi ul mal,
 Ma la fortune fuars si voltarà.

Mignave dami a divorà dai los,
 Mignave fami sbridinà dai chians,
 E dami past di mil corvaz golos,
 Che un mi tiras pai pis, l'altri pes mans.

Oleso vedè un vif, ch'è pies di un muart,
 Oso vedè dai uess senza medole,
 Oleso senza cuur vedè anchie un cuarp?
 L'è chì, ma senza flat, jè l'ombre sole.

Se jò vess dispojat, duquang ju altars ,
 Se vess profanat glèsiis e covenz ,
 Se foss l'estirpator dai bogn cristians
 Se il Diaul vess adorat , brusat i senz ;

Se foss stat l'assassin , e il traditor
 Di dug ju miei paring , fin di miò pari ,
 E se par fuarze vess jovat l'onor
 A mes surs , a mes agnis e a me mari.

No sòi zà chel , cu dè la sburte a Crist ,
 No sòi Neron , che sbultricà sò mari ,
 Nè manco Jude , che al fo cussì trist
 Di vendi Crist par sol trente dinari.

Pazienze : cussì vul la me fortune ,
 E cussì vul il miò destin fatal ;
 Jò sòi nassut sot une triste lune
 Solamentri par sta grass come un pal.

Ce di fatal , ce di , ce di crudel ,
 Che 'o mi plai in cheste ret d'amor ;
 Qualoun si mangie i piz par sen di mel ,
 A mi si stuarz il cur par seguì amor.

Sèi maladete P ore che 'o nassei ,
 Sèi maladet cu mai m' inamorai ,
 Sèi maladet cu mai us cognossei ,
 Sèi maladet il di che 'o mi lèai.

No sai parcè che 'o no nassei un muss,
 O un lof, o un mul, o un camel, o un ors,
 O une züite, o un barbezuan, o un zuss,
 O un basilisc, o une lisiarte, o un sbors.

Se nassevi un chiastron, o un biel cavret,
 O un grass purciel par trop mangià litun,
 O un gruess chiaval, o pur un braf mulet,
 Anch' jò varess plasut a qualchidun.

Se 'o foss nassut anchie animal infan,
 Jere miei ciart, dal batisim in poi,
 O une bilite, o une salmandrie, o un chian,
 O volp, o giat, che jò' zà màrtar sòi.

Uei là vistut romit in qualchi bosc,
 Là che 'o no viodi mai un cuarp uman,
 Nissun sarà cu mi chiali di losc,
 Almanca lanti, cu mi dèi afan.

Uei là pa' l mond just' come van 'i maz,
 Uei là ad intop just' come van i los
 Sin che mi stan adun giambis e braz,
 Sin che 'o deventi sord, gobo e mendos.

Uei là tant, che mi puedin puartà i piz,
 Fin che jò piard lu flat, lu cuur e 'l cuarp,
 Infin che 'o chiatì d' ogni sorte siz,
 Fin che 'o deventi strupiat e uarp.

Cumò si va dăur ju biei umors ,
 A cui cu simpri bale , salte e chiante ,
 E no s'inamoràit in chesg savors ,
 Che no chiatàis un bon in fra milante.

E us uèlin ben sin cu vo i volès mal ,
 Chest è l'amor di chesg schiavazzequei ,
 Ma quand che us han tirade al so segnal ,
 E s'impènsin di vo tan cu purciei.

Ma lu miò favelà , l' urlà d' un muss ,
 A l'è dut un , tant a di ben che mal ;
 Donchie cui cu met dut dăur lu luss ,
 Al lasse ogni pinsir sul chiavezzal.

Si vanze chest , servi di cuur fantatis ;
 Sfadiàisi fedei , duquang amait ;
 Ma no credit però che us vadin fatis ,
 Pur che femine sèi , no si fidait.

Sintit cheste culi se mi simule
 Jò sòi in luuc che 'o viod e cheste e chel ,
 E mi chiale , e mi rid , e mi mazzule ,
 E alfin chiad dut par miò major flagel.

Fradis : no si fidait mai di nissune ,
 E se volès cognossi lu bon fà
 (Che nus fasin ben lor bati la lune)
 Dàisi bon timp , e no s'inamorà.

Oh miserie mortal di no' mortai!

Cimud che sin tant maz d'aur fantatis;
Ma us dirai di biel: migne pensais,
Che nassin ju giatuz duquang des gatis.

Oh miserie mortal di no' mazzù!

Cimud che sin mazzù d'aur mazzuelis!
Ma senza semenà no nass pizzèi,
E si stente a fa tele senza spuelis.

Par stentà prevedèi jessi nassut,

Stei vot dis Turc, e po foi batiat;
Subit finit, ma no foi intindot,
Cridai ta 'l miò lengaz: mazzat mazzat!

Oh mond ingrat, mond dispietat e crut!

Oh contrarie par me sempri fortune!
Parcè in tang' tormenz sojo nassot,
E no mi rompi il quel stind in te' scure?

Lei a chiasse vänd, sempri sberlant,

E vaii phai di un an e di tre mes.
Musì me mari, e jò piardei po tant;
Se 'o tetavi trist lat, chiatat ben piea.

Foi dät in mans d' une crudel madrigne,

Ben pies, essind mür di miò pmar von,
No sai se sul plui biel si clami avigne;
Dinote crudetat insin lu non.

Mi leve martelând parmiss chei murs,
 Se alfin schiampavi par issi d'impaz,
 Mi butave dâur pantofui durs,
 Come si parin fuur ju chians e i giaz.

Jerin ju miei flagei armars, cridinziș,
 Crûchiûș e fiars di fuoc, chiavez di pal,
 E di bogu pis sul cuarp in lunc di pinziș;
 In chest mud puess contâus il manco mal.

Oh nature par me simpri crudel!
 Oh mond par me pur sporc, amar e garp!
 Nome al pensâlu al mi si drezze il pel;
 E anchimò si mantên il flat ta 'l cuarp?

Par vo plui no m'incuri sta in chest mont,
 Par vo plui no ten cont nanch' di me stess;
 Par vo jò soi ridot a di chest pont,
 Che 'o no varai di bot piel su i miei uess.

Cui che ul vedè un cuarp flac e dolent,
 Cui che ul cognossi ben d'amor lu frut,
 Cui che ul vedè un meschin mest e languent,
 Mi chiali me in ce stat che 'e soi ridut.

Cui che ul vedè un afit e doloros,
 Cui che ul vedè al mond un sventurat,
 Cui che ul vedè un trist e lagrimos,
 Mi chiali me duquant marturizat.

Sintit se sòi nassut par mai vè ben ,
 Sòi nassut masse prest , o masse tart ,
 Jere miei che 'o nassèss un mangie fen ,
 O che subit nassut , subit foss muart .

Quand che 'o nassei , voltà lu cùl furtune ,
 Giò il sa sot ce planet che 'o sòi nassut ;
 Nassei di gnot , che no luseve lune ,
 Nè manco stelis ; jere nulat dut .

Nassei cui pis denant , po il bust , e i braz ,
 Po il chiaf vignì d'aur in ste preson ,
 E subit foi lèat pies no cu i maz ,
 Segnai dug di vè ben ta 'l comedon .

Sudà , vâi , sustà , zemè me mari ,
 Subit che mi sintì cui pis devant ;
 Tribulà , ma tasè la gran còmari ,
 Ma no tasei jò , co nassei sberlant .

Ma Dio ! jere ben miei che o stess cidin ;
 Plui che 'o faveli , e plui torment mi nass ,
 E nissun compatiss il miò destin ,
 E dug mi lassin fridi in ta 'l miò grass .

Si dis , che a fa l'amor uelin tre chiössis ,
 Che us es dirai cumò cumò biel sclet :
 A fassi ben olè des sos morosis ,
 L'amà vul sol , solecit e secret .

Ah Dio! se chest foss ver, dulà saress
 Di me un plui benulut in dut il mond?
 Jò us al dis, che mai no us mandi mess,
 Che 'o no saress dal ciart a niun sèond.

Ma cheste volte lu proverbi fale,
 Che il mond cumò è vòltat in confusion,
 E no fasi l'amor cui cu no chiale,
 Se al no l'è biel, garbat, e chiacaron.

E se al principi vess savut tant ben,
 Fasevi miei a no di nanchie un zit;
 Plui che jò dis, e plui in dispiet jò ven,
 E po anchie un biel tasè no fo mai scrit.

In chiatarès d'ogni rason dal ciart,
 Di garbaz, di grazios, galanz e bieci;
 Ma un plui fedel no chiatarès, me muart,
 Nanch' s'ogni di an vigniss, che us oless miei.

Jò vò, e se us hai fat qualchi dispiet,
 Perdonàimal, che amor me l'ha fàt fa,
 Chel che al comande a dug o tard o slet,
 Ma Giò us al dèi a vo prest a provà.

La vite piard, no puess plui piardi il cuur,
 Murirai, se no amat, almànco amant;
 Murirai se no chiar, sincer e pùr,
 E varai di fedel almanco il vant.

Tasèt, che fuars daspò cognossarès
La fedeltat d'amor, la me costanze,
Se qualchi poc di me s'impensarès;
Ma di chest no mi ocòr avè speranze.

Ju suspìrs, ju sangloz, e ju sustarz,
No mi lassìn vignì plui flat nè vos;
Credit, che 'o patìress par vo mil muarz,
E culi resti mut e lagrimos.

*Dà parte ad un amico del matrimonio
dell' amica.*

SONETTO

ARDAURE è maridade, e di bon pas
Puarte un laché la gnève in chest país:
Se a l'è, Cintio miò chiar, come si dis,
Ben prest in jet voran piassi spas.

Tu pur, fradi miò chiar, metiti in pas,
Dà part dal to travai a dug i amis;
No crod par chest che tu deventis gris,
Nè che cun me tu uèlis alzà il nas.

Consoliti meschin, bef a buin' ore,
Nè ti sdegnà se ti han fat sta indàür;
Pazienze! no tu ses rivat ad ore.

Sòi plui che ciart che ti dularà il cuur,
E che pa 'l gran torment al ti va in bore;
Ma propri dai c..... è il sta di fuur.

*Sopra il belletto che usano le donne
d'oggi.*

SONETTO

LU sbelet, che si petin sul mostaz
Ciartis damls dal mond al di di uè,
A lis fàs semèa, lis fàs parè
Just' tang quadris pichiaz, e tang ritraz.

Ma ju mariz e' son di lor plui maz,
A no si aquarzi, a no si ravedè,
Che lu fasin ad altris par plasè
Dopo intenzudis a fresc par falu a svuaz.

Oh miserie dal mond! oh cecitat
Da l' om stolid e uarb, che pur no 'l viod
Mascarade su i voi la veritat!

Cussi va, cui cu fide e cui cu cred
A ciarz vez di lascivie, al Dio sfrontat
Cu la proprie müir inalze un vod.

DIALOGO

*sopra i cimieri delle donne, tra Biasio
e Macore.*

Blas. CHIALE chiale Macor ce biele usanze,
Che lis dumblis cumò puartin sul chiaf;
No parie cu lis velis une naf?
Ce brumal d' usitat, cu ven di France!

Mac. Non d' è diaul Amolat nè Benandant,
Cu vebi ju argalifs che al ha chel coss,
E flors e flocs, e zai e verz e ross;
Mai un tamagn pistum plui stravagant.

Blas. In plazze uè Macor an d' ere un biel,
Juste come une nape ere format,
Cul fil di fiar, cu i ten lu chiaf cerclat,
Che par jessi scridèl, spand lu cerviel.

Ere dut mai pëanz, ma fât zintil,
Tamagn cu la me mede dai fassuz;
E ognun credeve feminis e fruz,
Che foss la glesie aduess dal chiampanil.

Mac. Dio uardi Blas, che mai metessin man
 Lis nestris dumblis a puartà che' cosse;
 Ognune in chiaf voress une tamosse,
 Nè cul sorgial faressin plui ledan.

Al no vignaress plui nè pan nè vin,
 E scugnaressin là pa 'l mont cerchiant,
 No' contadins; al saress miei devant
 Tràilis dutis cul diaul sul mussulin.

Blas. Lu geni dumblinesc a l'è fat sclaf
 D'ogni mode cumò e d'ogni usanze;
 Al timp antic avevin plui crëanze,
 Ma cumò il Diaul a i è montat sul chiaf.

Mi riuardi, Macor, che a no l'è tant,
 Che vevin mitat fuur un' altre mode;
 Une guarnazze cun dis braz di code
 I leve là dal cùl simpri grapant.

Mac. Ha tang capriz la femine in ta 'l chiaf,
 Che l' om al stente a tignile in strope;
 Credimi Blas, cheste no è falope,
 E se al si pare ben, a l'è tas braf.

Un püar maridat, lafè di deu!
 Al ha il so biel d' afà cun tang abûs,
 Al scugn chiantà di quaje e sta su i nus;
 Je fâs di sgnäuron, lui di mermeu.

Blas. Al diseve gno von, Giò i dèi pas,
 Che par fa sta la femine in cerviel,
 Al so timp si puartave un ciart zupiel,
 Che se scalzave, si rompeve il nas.

Mac. Al mi soven apont cumò di fresc,
 Ch'eri fachin in Fontic a Vignesie,
 Vedèi une signore land in glesie
 Cun doi zupiei plui alz no cu 'l gno desc.

Blas. In che volte no erin cussi scletis
 A smuzzà cà e là par chei perdons,
 E sot pretest po des devoziòns,
 A sintì dai madors lis barzeletis;

Ma cumò in glesie si use a fa il contrat,
 Dal plui al manco tant cu sul merchiât;
 E po se nus tempieste sul toglat
 In ta 'l chiamp, in ta 'l for, lu predi è mat.

Mac. Blas, jò m'impensi, ce cu sarà mai
 Da cà a dis agn, se cumò vidin tant;
 Lis feminis pa 'l mond laran vagant,
 E l'om starà in ta 'l scuss, just' comè il cai.

Blas. Po no viostu Macor, che ogni massàrie
 Vul lu blèon di sede nere in chiaf;
 Ognune-ha il so magald e lu so brâf,
 E par chest han alzade la fumàrie.

No' vedarin ben prest ogni artisane
 A meti su la vieste e lu cimir ,
 A meti jù lu buinz e lu chialdir ,
 E puartà lu mantò e la sotane.

Mac. Brumal mazzi l' usanze a la franzese ,
 Che va tant indevant , che uè o doman
 E faran a so mud chel che voran ,
 E condanat sarà l' om in te' spese.

Cà in te' citat e' fasin simpri fieste ,
 Sòn plenis di bon timp , sèi chiad sèi fret ;
 E no podind tochià il cil cul det ,
 E voressin tochiàlu cu la creste.

Blas. Macor miò chiar , jò scomenzi a comprendi ,
 Che se cun chest discors lin iudevant ,
 Mai finarìn , che a l' è ce di cutant :
 Chiol su la sgailè , e il stombli ; alin a prendi.

In lode del Peto.

SONETTO

IL pêt, fradi uterin de la coree,
 A l'è un sutil vapor de digestion,
 Che passand fuur pa 'l stret dal maranzon,
 Al fàs chel mud di di, che si pedee.

A l'è un nassint, che senze là in chiadree,
 La mari e' parturiss cun scroc e ton,
 Come al foss di chiastine o di moron,
 Quand che lu fred dal chiald si disgredee.

Se al schiampe un pêt a un sior; bon prò siorie:
 Se a un puar; olà sar piez di disgraziat:
 Se a un confident; si rid in compagnie.

Odorose coree, pêt onorat,
 Che su i princips istess ha signorie;
 E in secret da ogni dame l'è acetat;

Parcè che ognun cul fiat
Respire e vif; e la sentenze è scrite,
Che l'ultime coree l'è il fin de vite.

Alli Camerata del Signor Dottor N. N.

SONETTO

E cui di vo fo a chel festin, che fat
 Fo cheste gnot passade dal Cechin,
 Il Dëan di borg d' Isule clamat,
 E dit par sorenon lu Tacagnin?

In te' qual jere un mataraz, un pin,
 Prezepave da ognun chel nominat,
 Chest, tenente Citùs, che cul so vin
 Il Gropèl di Vicenze ha superat.

In te' qual jere anchie un cu fàs il zuss,
 Par vedè se al podess mai invischià
 Un püar pampalugo o mat o truss.

Ah che par bio al s'ingiane! e al vedarà
 Il miò chiar zintilom plen di patùss
 Che se a no l'ha altri visc no'l piarà.

*Vede la sua Bella di giorno, nè le può
parlare; e le parla di notte,
e non la vede.*

SONETTO

QUAND che l' ombre de gnot dal cil seren
Febo la sgombre, e s' alze in orient,
Viod senze favelà l' amat miò ben,
Giold il voli, q la lenghe sta in torment.

Ma quand che Apolo ad Anfitrite in sen
Lu mòcul stude, e il lanternon è spent,
Se jò vòl par vedè lu chiar miò ben,
I faveli e no 'l viod, ma il scolti atent.

Amor, se il miò destin a l' è cussi,
Fài pur che il di sèi scur, clare la gnot;
Che dal di farin gnot, e gnot dal di.

Nè mi fàs cas di sta parsore o sot,
Pur che cheste venture tochi a mi
Di strenzi n.... al sen chel biel fagot.

*In risposta ad una Satira d' un
Poeta ignorante.*

—
O T T A V E

Si ritiri il Petrarchè in t' un chianton ,
Si siàri in t' un armar Torquato Tass,
Dante no 'l stimi plui nuje di bon ,
Il Marini è restat un babüass ;
Il cavalir di Pers al è un minchion ,
Il Testi che al si squindi pur abass ;
Che dug insieme no ju stimi un uuf
In paragon di chest pöete gnûf.

Va ator une Chianzon fate di fresc
D' un ciart autor pöete di campagne
Che a l' ha abozzade, quant a me, sul desc,
Parcè che jè sul fa just' de lasagne ,
No jè nè in bon Furlan, nè in bon Todesc;
Siben che in ta 'l di mal no si sparagne ,
Imitand l' Aretin , uei di sar Pieri ,
E pur no l' ha passat mai lu saltieri.

Chest sior voress di ben lu so concet,
 E sot cuviarte qualchi barzelete,
 Ma sint a di da chei, che han intelet,
 Che al ha plui dal minchion che dal pöete;
 Al dis che al ha studiat, e che al ha let,
 Che al puarte Bertoldin in te' sachete,
 Ma al fäs dai viars, che son luncs pur assai,
 E anchie di chëi, che no rivin mai.

Al si vedeve ben che di fantat
 Al jere spiritos, e tas vivaz,
 Che lui in miez' ore al si chioleve il pat
 Di däus trente pitiniz scussaz;
 A l'avaress in t'un pissart di giat
 Cutuardis panoglons disgragnelaz;
 Sintit se al è un inzen cu non ha par,
 Che a l'ha imparat latin su d' un morar.

Finit po i cors dai studis, rissolut
 Di volè fa par mar un lunc viaz
 Al s'imbarchià, ma l' si chiatà piardut,
 Che a no l' vedè la more di baraz;
 Reuardansi che spess s' ere passut
 Cà vie di chel gran frut cun gran solaz;
 Ma alfin si consolà tra di se alquant,
 Che al vedè la carobule in Levant.

Arivat \sot Algeri, po a la uere,
 Al fasè provis di valor tas grant;
 Al fo lui prin a chioli la bandere
 A un moro ch'ere muart vot dis devant,
 E pe' strachezze a cene po la sere
 E' disin, che cinc pans mangià in t'un quant;
 Ma al mazzave culor come parussis,
 Che anchimò sot lis onglis l'ha lis scussis.

Terminat chel conflit, e chel assedi,
 Si ritirà viars Malte cu l'armade,
 E al scomenzà a strolegà il rimiedi
 Di fa viars chiase so la ritirade;
 E chiolind une barchie, par miò credi,
 Imbarchiansi in t'un sclet si metè in strade,
 Ma mi pàr, che par jessi stat pa'l mond,
 A l'è làt lunc, e l'è tòrnat tarònd.

Arivat po a la patrie in ben pos dis,
 L'è fàt d'un favelà tas tèrs e biel,
 Tant al cicavè, che ben spess ju amis
 A no savevin ce lengaz foss chel,
 Ma il cil volè, che no passass tross dis
 Che al tornà a inzopedassi in ta'l ristiel;
 E recitand di setemane un trat,
 Al si scolà in poc timp còme un quajat.

Par fa vedè po la so garbature,
 Che al ha quistade chest garbat Signor,
 Cun chel so chiaminà cu fàs figure
 D' un razzàt d' Indie, quand che al va in amor;
 Dansi a d' intindi, che ogni crèature
 Resti cèade dal so gran splendor;
 Chialansi tant, che al pàr, come ven dit,
 Il Dio d' amor vistut di chialzumit.

A la fin al si ha dàt e' pöesie,
 Credinsi di acquistà qualchi gran non;
 No sai se al sèi furor di frenesie,
 Sai ben che a no 'l sa di nuje di bon;
 Ma disi qualchidun par cortesie,
 Se chest a l' è un mistir d' ogni minchion;
 Che a dilu po sul sodo e senze bàis,
 Al riussiss come un ver muss a quàis.

A bella Dama che bramava un

SONETTO

SIORE Tiburzie, se 'o no levi in vile,
 No us podevi mai fa il bramat Sunet;
 Parcè che chi in citat jò sòi costret
 A jessi pazilat tant che l' arzile.

Hai clamade a consèi la me Sibile,
 E j' uciei cantarins dal miò boschet;
 Us hai servide, e cun miò gran dilet,
 Gioldind che solitudine tranquile:

Se qualche chiosse in rest 'o hai fat di ben,
 Efiet è stat dal uestri biel soreli,
 Che al mi ha sclarit e illuminat l' inzen.

Onde fait cont che 'o sèi il uestri spieli,
 Vo l' oget cu risplend in ta 'l miò sen,
 Vo il lumìn dal miò spirt, jò il cesendeli.

*Nelle nozze del Signor Conte Rizzardo N. N.
colla Signora Contessa Taddea N. N.*

SONETTO

ARD pur, Rizzard, che tu has rason di ardè
Par flame sì zintil e sì cocent,
Che ben plui dal soreli è risplendent,
Fisse qual' stele che no pò chiadè.

Chi fuars il gran Motor ul fa vedè
La glorie dai Bèaz in chel portent;
Che ognun eu mire, reste il cuur content,
Ma il to simpri feliz ha di gioldè.

Ti cedi il vant chel biel infant Trojan,
Che al si ha quistat chel biel miluz de Magne,
Se il cil al ti ha Tadèe mitude in man;

Chè a no'l chiatave la biele compagne,
Ma par rason di lez, che dug lu san,
Che Atimis confino cun Cucagne.

In occasione di nozze.

CANZONE

No uei chiantà d' amor,
 Nè il uei plui par Signor;
 Ma su di un fonz di podine
 Di gnozzis uei chiantà d'aur la Godine.

Baco, gran Dio dal vin,
 Cul to favor divin
 Judimi par cause,
 Che sul plui biél no fasi qualchi pause.

E tu, che tu ses Deu
 Dai nuviz, Imeneu,
 Dami dolcis peraulis,
 Che ti uei présentà doi zeis di fraulis.

Domenie passade
 Traviars une palade
 Vedèi dongie une farie
 Pur assai int, e gnozzis ia t' un' arie.

Al jere in somp dal desc
 Lu fi di sar Francesc,
 Chel quinzidor di cidulis,
 Di braz dissignestraz; e a l'è di Vidulis.

Lui è il nuviz, cu ha non
 Tomas dal biel zupon;
 E la nuvize Grazie,
 Tant biele, che in chialàle mai si sazie.

Grazie biele e zintil,
 Plui dolce che la mil,
 E par no di fandonie,
 Assai plui biele di Pascute e Tonie.

E' jè cutant tilade,
 E' va cutant garbade,
 E tu la vioz tant savie,
 Che no ced un peluz a Lene e a Flavie.

Anzi di dutis lor,
 E' jè la rose e il flor,
 Che Amor sot lis palpieris
 I sta fichiat; nè chestis sòn fanferis.

Custiè jè fie di Toni,
 Cu fo dal barbe Noni,
 Chel bon paron di Godie,
 Che cun poc pan mangià un pirsut di crodie.

Par chest il puar Tomat
 'Veve il palmon brusat;
 Ma je, tigninlu in regule,
 A j' ha salvat la vite e la chiaruedule.

E dopo lunc stentà
 Al s' a l' ha fate dà;
 E cumò par memorie
 Fàsin banchet tamagn, che a l' è une glorie.

Al past fo chiar e pess,
 Al jere rost e less,
 Salsiz, mule e lujanie,
 Che si emplin quand che ven Pasche tafanie.

Si vedèvin dai impresc
 Al fuoc e sore il desc;
 Cà impòlis, là ingistàris,
 Cà padielis, là ciz, e intor massàris.

Su i spez zirave intant
 Miesti e salvadi tant;
 Cà cips, e là franzei,
 Dordeis ben grass, merlòz e altris uciei.

Jerin po bogns chialzons
 Majors di Calissofs;
 Tortis in te' frissorie
 Tant dolcis, che mangiand si leve in glorie.

Jerin di paparoz

Ben plens ju scudeloz,
E po in ta 'l miez de taule
Jere un pastiz ben fat di donè Paule.

Cators jerin, pernis,

Rost di vidiel e i pìs,
Colombs, cùdulis, bàndulis
Empladis cul pistum fat cu lis mandulis.

Potags di bon savor

Duquang faz par Signor,
Jerin des tortis gritulis
Di zucur cui pignù, e jerin fritulis;

E anchie ere tochiti,

Sufrit e cibiriti;
Ma però simpri Lucie
E lu fas mior, se qualchidun la cucie.

Al past fo anchie ton,

Fo temul, fo sturion,
Fo tenchie tant cu mesculis,
E giambarons pàaz senze lis lesculis.

Fo inzile a passiment,

E trutis plui di cent,
E tante minusarie
Di pess, che vè ce fridi la massarie.

Metèrin po tang plaz

Di ogni sorte di laz,

Muss e rosade tenere

Plui dolce, che no l'è lu lat di Venere.

Puartàrin po miluz,

Piarsis, fis e piruz;

Ogni sorte di frutàrie,

Che senze pan si mangie, e cul pan parie.

Daspò metèrin sclet

Marzegan e confet,

Confezion che in furie

Si consume, che no reste la scurie.

Vin di Rozazzis si beveve,

Il qual a tross plaseve;

Ma in ta'l fin de sgrimie

Deventàrin leons cu la gran simie.

Al jere dal Prosecc,

Cu plas a Tite e a Cec,

Di tal che la migramie

Fasè vigni a duquang, ma senze infamie.

Di Buri e Trivignan,

Dal Quei, di Cläujan,

E d'altri vin che in cluchigne

Al fàs zirà il cerviel, e il voli clupigne.

Ma dopo vè mangiat,
 E ben il cuarp emplat,
 Disè Toni in che norie;
 Fradis vès di sinti dute l'istorie.

Sarès prisinz duquang;
 Dai pizzui ai plui grang;
 Sarà Nodar sar Plinio,
 E zurat testimoni sar Arminio.

Culàu, Pieri e Gotard,
 Meni, Marc e Lenard;
 E sèi dit a lor laude,
 Umign da ben, d'onor e senze fraude.

La pene e il calamar
 Chiolit missar Nodar,
 Scrivit e fait l'ecetere,
 Notàit la dote, e fait lu scrit par letere.

A grazie chi Nuvizze
 'O dòi une pilizze,
 Di lin otante brotulis,
 Sis blèons, chiamesez e quatri cotulis.

E par vè un biel marit
 I dòi il jet furnit,
 E 'une itère interie
 Cuiarte da par sore cu la stuerie.

Un buinz e doi chialdirs,
 Un pestel, sis täirs,
 Doi bocai, tre chialderiis,
 E chel imprest cu fas rusti lis bueriis,

 Tre ciz di fa panade,
 L'imprest di bati ajade,
 Dos pintis di Germanie,
 Che a cui cu i viod il fonz a i ven la smanie.

 I' dòi anchie tre chiavei,
 Un brantiel, cinc vassiei,
 E i' dòi senza malizie
 Chel imprest, che unzut, il vassiel sglizie,

 Dodis chiamèsis blanchis,
 Un gran desc e dos banchis,
 Un pòdin, l'ingrinarie,
 E par fa pan i dòi une panarie;

 Chiazzis, curtiss, sedons,
 La pale e chiavedons,
 Moletis, dos frissoris,
 E cun dis citis dodis covertoris.

 Tant i dòi; ma notât,
 Cu ciert jeri sgludat,
 I dòi anchie une gratule,
 E quatri anèi ben bieî in cheste schiatule.

Cheste è la dote apont,
 Che ti puess dà in chest mont,
 Zinar; cun cheste tatere
 Legri tu podaràs bati la gnacare.

Lu zinar pront e' bote
 Rispuind: poc cont de dote
 Jò fàs, ma sol di Grazie,
 Cu mi ha robat il cuur cu la so grazie.

Je sole cerchi e brami,
 Sole di cuur jò l' ami,
 Cun je jò starai parie;
 La tignarai di sur, no di massarie.

De dote 'o mi contenti,
 Missar, ma anch' jò no stenti:
 Jò hai dis star di coculis,
 Un zocol sot lis chiavris, cun dos zoculis.

Hai quatri par di buus,
 Cu dut jò ten par ûs
 Di arà la me gran braide,
 Che è dute di ledan coltade e fraide.

Jò hai un armentar,
 Famèis ed un piorar,
 Hai l'ume e dos massariis,
 Chiasis di cop, lu foledor, dos ariis.

In fin sòi bon paron,
 Jò fàs vin di chel bon,
 Che cui cu 'l bef s' insumie
 Di diventà un Signor, e l'è une mumie.

Jò hai sul chias de blave
 Forment e siale e fave,
 E 'o hai in t' une zacule
 Dis scûz, dodis zichins senze une macule.

E vo, nodar da ben,
 Notàit cu di bon sen,
 Cumò che sìn a taule,
 Di fai la quintridote 'o dòi peraule.

Cun chest po, chiar misser,
 Us fàs prindis in ver,
 E chest fàs par memorie,
 Che hai but dai stenz d' amor in fin vitorie.

E cussì dèrin fin
 Es gnozzis cun dal viìn,
 Che si savaràn fintine
 Che al mond si sintirà il son de tintine.

Loda la bellezza di Polimia.

SONETTO

Si, che biele tu ses, e biele tant,
 Che apene il cil a' ti fàs quintripont:
 Se il cil di stelis recamat ha il mant,
 Astris plui bieci a te splendin in front.

Se in cil sponde il soreli, e dal levant
 Luminòs si alze a no' da l'orizont,
 Dà la to gran beltat splendor plui grant,
 Tu soreli de tiare, albe dal mont.

Se mostre la vie latee il cil seren,
 Fra il lateo cu disting doi montesei,
 Plui candide la mostre il to biel sen.

Còrit dug par stupor umin e Dei,
 E amirarès in fазze dal miò ben
 Epilogaz dug i planez plui bieci.

Bella Donna per nome Maria.

CANZONE

IL to biel non mi rapresente un mar,
 Marie, mar di belezze e di bontat;
 E in un mar cussì biel il Dio bendat,
 Par fa sclaf ogni cuur, l'è fat corsar.

Mar, che doi scois ha di alabastro in sen,
 Di perle e di coral mostre un tesaur;
 Mar che ha l'onde di lat e l'aghe d'aur,
 Mar cu fàs spieli ad un biel cil seren.

E senze parturi, l'aghe marine,
 Beltat fatal, che in cil mostre il splendor,
 Produt ha chest biel mar cun plui stupor
 Une beltat fra no' ché pàr divine.

In chest mar naufragand contenz si muur,
 Se bëat il nochier, cu rive in puart,
 In sù biel mar incenerit e muart,
 Qual Fetonte chiadè, brame il miò cuur.

Plene di ardor, chiariade di pinsirs

La naf da l' amor miò va velizand;

Se l' aure de speranze e' va manchiand,

Sglonfe la vele il vint dai miei sospirs.

Ben la sorte clamà pò soreumane

Cului che un tant biel mar farà solcant;

E fortunat plui d' ogni navigant,

Se lis stelis dal front son tramontane.

Temerari nohier, tu che lontan

Ad un mar infedel fidis la vite,

E' la sorte fedel de calamite

Sprezzis, oltrepassand vast ocëan;

A ce pro là cerchiand pais stranir

Par puartà maravéis al nestri mond;

Volte la vele in chest biel mar fecond

Di dut chel biel cu pò formà il pinsir.

Ha lu sen di chest mar l' avorio fin,

Tribute il Tago a lui l' arene d' aur,

Lis gemis cu pò dà l' Indo e lu Maur,

E la bochie prodüs perle e rubin.

Sirtis in lui non ha di crudeltat,

Nè di false sirene alete il chiant,

Pericul dileteul al navigant,

Nè di procelis mai si viod turbat.

Amor butimi in mar, e fa che 'o miri

Fate la tombe me il so biel quart;

Che bēat mi dirai, siben che muart,

Pur che in sen di chest mar l' anime spiri.

*Ad un suo Compare che gli aveva promesso
d' andarlo a ritrovare in villa.*

SONETTO

L'è passat ir, ir l'altri e anchie chest di,
Copari chiar, che tu m'has promitut
Di jessi a Chiassà, e pur no t'hai vidut;
Dal to gran sta, no sài cè cu vul di.

Jò pensi ben, no ti reuardis plui
Dai chiars tiei amis, e ch'hai lu cuur piardut
Par tant costant, e pur sòi rissolut
Fati cun ch'est Sunet un chi-va-li.

Credilu, tu m'has dat un gran martir
A jessi stat di me cussì lontan,
Senze fami palès il to pinsir.

Ma zà lu sài; tu us fati miez furlan;
Tu us procurà di tirà il fúristir,
Par avè di molài aduess il chian.

LAMENTO

DI UN AMANTE INNAMORATO

CANZONE

AMOR, crudel tiran, ce patiment
 È ch'est che tu mi dàs di tant servi;
 Donchie ch'est è il miò ben, ch'est il content
 Che tu m'imprometès dopo il vâi?
 Jò no ti hai fat pur mai un manchiament
 Di crudeltat, no che tu no 'l puess di;
 Ah traditor! la me sincere fede
 No meretave mai cheste mercede.

Quand che 'o credei di essi rivat in puart
 Cu la me barchie fuur d'ogni travai,
 Alore m'inquarzei, meschin! ma tart,
 Che in miez dal mar 'o jeri plui che mai;
 Anzi cussì dacìs fo la me muart,
 Che a nissun mud sciampàle 'o no porai:
 Rot il tamon, e il vint a vele plene
 A fracassà in t'un cret la barchie mene.

Lu miò bèn, lu miò flat, la me speranza,
 Cujè che in miez dal cuur puarti fichiade,
 Cujè che di belezze ogni altre avanze;
 Fin mo' viars me si è tant mortal mostrade;
 ● Ahimè! chest al è ver, e non è cianze,
 Quintri rason jè düt afat mudade,
 E par un hrisighel dal chiaf lizer
 Disprezze l'amor miò perfet e ver.

E tu, savinlu, Amor, tu lu patiss
 E tu mi lassis fa un tal dispiet?
 Siben che viars di me tant s'incrudiss,
 Tu no t'incùris nuje, o maladet?
 Jò sòi rissolt biel sol cun un curtiss
 Di complasè lu miò chiatif planet;
 Jò mi trapassarai lu glutidor,
 E cussi darai fin al miò dolor.

Jò murirai, che al no sarà cirot,
 Che 'o vivi senze te, vite me chiare,
 Al sarà cause chel to voli giot,
 Che chel cu ti vul ben sarà sot tiare;
 Ti prei almanc' quand che mi puartin sot,
 Fami chest aplatè, cun, qualchi amare
 Lagrime suspirand, fami chest don,
 Dimi: mal fortunat mador miò bon.

Ah! se tu no has pietat sin che sòi vif,
Speri che la me muart ta 'l farà fa:
Jò meriti ogni mal, jò sòi chiatif:
Ma fuars di piès di me tu has di chiatà;
Tèntal pur a menz chel che 'o ti scif,
Chel che ha di jessi no pò mai manchià;
Tu has di muarditi i dez, ahimè! di stizze,
E di russati là che a no ti pizze.

Orsù fai pur l'amor, dati solaz
Cun ogni sörte di int, cun ogni razze;
Jò no ten cont dai tuarz che tu mi has faz,
Jò ti perdoni dut, bon pro ti fazze;
Tu no mi vedaràs plui di palaz
Vignind a pass a pass cun tal bonazze;
Ti larà fuur dai voi ben cheste spine;
Reste, che 'o muur cumò, reste sassine.

In lode di Fili.

SONETTO

LARE dal ciart e' diventà nature
 Quand che volè formà Fili galant,
 Tra lis sferis in cil saltà in t'un quant,
 E di robà il plui biel avè vinture.

A lis stelis chiolè la lus plui pure,
 E chel voli i fasè cu è dut brilant;
 Al soreli il splendor, e si dè vant
 Di fabricà divine une fature.

A la vie latee alfin senze respiet,
 Robà il candor, par fa, come si dis,
 Plui blanc de nef assai chel so biel pet.

Dute biele e galant dal chiaf ai pis
 Jè la formà dal ciart; anzi hai concet
 Che un agnul vebi fat dal paradis.

Ad un suo Amico.

CANZONE

CAPÌ, Copari! cheste sì che è grande:
 Sintìt, se 'o sòi vignut mat di' lèa:
 Al mi è saltat umor di pœtà,
 E di fa viars insume d'ogni bande.

E pur jò cognoss clar, che cui cu ul di,
 Che il chiantà si confasi cu la muart,
 Pò anchie ben di, nè i vignarà dat tuart,
 Che il ridi si confasi cul vâi.

La pœsie, che è simpri sùr di amor,
 Usade in ta 'l bombàs e in ta 'l solaz,
 Pensait vo, se vorà mai chest impaz,
 Di sta simpri cul nas sul cagador.

Lis Musis che in Parnass bordelizant
 Van comè il muss di mai fasind chiavalis,
 È no voran vignì fuur des sos stalis
 A sintù lu puzzor di chest miò chiant.

Cùris, serviziai, e bulitins,

Pastis di vissicanz, botis di fuuc,
 Dongie missar Apolo non han luuc,
 Nè mai si cordaran cui violins.

Se di chiantà donchie no puess, la part
 Sostentà no conven e no pàr bon;
 Lassarai sta, che no sòi tant minchion,
 Di sta ustinat e dà panade a un muart.

Jò vajarai donchie, Copari chiar,
 Văit anchie vo, che hen podès văi,
 Văit pur tas, jò us al torni a di,
 Che dopo il dolz al è vignut l'amar.

Lu mond al è distrut a man a man,
 E al è in ogni part zà diformat,
 E sin pur trop riduz a di une etat,
 Che il zituss puarte di Pandore in man.

La uere da l'imperi cul Turcat
 Mi fàs cun gran rason un mont pensà,
 E se des voltis no la lassas sta,
 E mi faress alfin diventà mat.

Lu vedè cussi ardit un sol leon,
 Rote la grene, e insanganat il chiaf,
 No voltà fазze mai, ma di ver braf
 Ressisti in quintri a plui di un milion.

Jò mi sgrisùli dut da chiaf a pìs,
 Jò il viod e stenti a crèdilu par ver,
 Che in ta'l combati lpi sei cussi fier,
 Che al pàr un giat zujant cu lis suris.

La uere, che dai Ress e' fo chiatade
 Sol par jevà tante canaje al mont,
 Se lin dāur a tignì ben il cont.
 Nus tajarà duquang come brüade.

.....

.....

.....

.....

Lu mond ven ogni dì plui maladet,
 E in pid cul timp di là quistand cerviel,
 Fàs a la piès, e no l'impense un pèl,
 Come se al foss un frut senze intelet.

La perfidie e rivade al plui no puess,
 La caritat in lui non ha plui luuc,
 J'ordenaris pechiaz e' si han par zunc;
 Poc plui si stime il mangià chiar o pess.

Uceluz, culumbins fàz cu l'agreste
 Jere stimat un past di gardenal;
 Ma cumò al non è piez di basöal,
 Cu no ueli mangià di ste mignestre.

È un piez che jò us cognoss tas par giaton,
 Tignut d'inzen sutil fin di fantat;
 Mi dis sot vòs: e no stà a fa lu mat,
 Che alfin ti avrà tochiat qualchi bocon.

Rispuind, che no sòi stat tant gof di man,
 Cun vo jò no mi squind, o cliar dotor;
 Varès cerchiat anch'vo d'ogni savor,
 Che al baste di che ses stat zarlatan.

Ma ma zà che avès tochiat là che mi dül,
 Us zuri in fede me di galanton,
 Cul mal l'etat mi ha fat alfin tas bon,
 Che l'om fàs finalmentri ce che al vül.

Ma lassinle pur là; jò torni al fil,
 E al mond che in ta'l bultric al ha il lancuur;
 Passat l'è il timp che ognun mostrave il cuur,
 Ma cu l'assinz si ha messedat il mil.

Oh puare antighitat! quant mi rincress,
 Che plui no sei lu timp, che un sol stival
 Ben servive a dut quant il visinal,
 E che l'un l'altri s'imprestave il uess.

Cumò in dut il timp de nestre vite
 La vere squele è sol lu malignà,
 E al prossim nome il fross stin a chialà,
 E dut ce che al compagn bol in te cite.

Ognun a plui podè vul fa lu braf
 Cul là tajand a chest e a chel zupons,
 E no si aquàrzin mai ju puars minchions,
 Che in te' lùs plui di ogn' altri han lu so traf.

L' invidie plui che mai in ogni lùc
 D' altri che dal mal d' altris no si giold;
 Se qualchi püar om fàs qualchi sold,
 A plui di quatri i ven il mal mazzuc.

In Zampis, in Pläin e par duquant
 Jere qualchi vilan tant bon paron;
 Sul desc jere il persut e dal vin bon,
 Dutis lis fiestis si steve balant.

Cumò in tes giambis han la code strete;
 Struculanju duquang in t' un sacuz,
 Stèntin a saltà fuur quatri bezzuz
 Par bevi la domenie la bozzete.

E par no m' in lassà schiampà une biele,
 No ocor che il püar om fasi lu braf,
 Parcè che ogni tantin che al alzi il chiaf
 Lu zintilom j' è aduess çu la mazzuele.

Oh miserie fatal di no' mortai!
 Che vänd e sberland vignin e' lùs;
 Nè cussi prest ha scomenzat il füs
 Cloto a filà, che sin dug plens di mai.

Apene sin nassuz, che siù presons,
 Apene si movin, che sin læaz;
 Ju vers solaz e lis felicitaz
 Interomp il rigor dai Satrapons.

Lu cors de nestre vite al è un bref sium,
 Plui prest di ogni tarlup al passe vie,
 E' jè une barchie che no fàs mai sie,
 E in miez dai vinz arind jè une gran lum.

Ogni arbossat plui trist, e' jè pur vere,
 Di avril rinzoveniss dal ciart ogn' an;
 Ma in chest nestri infeliz bref cors uman
 Si giold une sol volte Primevere.

Oh quang rancors, oh quantis lis passions!
 Oh quang son ju travaux, quantis lis muarz!
 La vite umane è un mar cu non ha puarz,
 Nè mai sta senze vinz e senze tons.

Lu cervelat da l' om l' è simpri in mot,
 In ajar fàs chischiei sere e doman,
 Al strussie, al sude par vanzassi un pan,
 Non ha un ore di ben nè di nè gnot.

Al treme di päure, e simpri lest
 Al sta cun gran timor simpri iu avis
 Cu no i manchi la tiare sot i pis,
 Nè al viod che al mond no sin, se no ad imprest.

Temerari, arrogant cun bref compass

Pretind di misurà la tiare e il cil,
E di savè quant è di Batro a Til,
E discori Epicieli e Paralass.

Ben spess par prevedè il ben e il mal

In cil al ten ju voi fiss scocolaz,
E quand che al crod di vè felicitaz,
Mis! si romp il chiaf in t' un fossal.

Al no sa se al sei vif, o se al sei muart;

Sferis, misuris, riis e canochiai
No puèdin prevedè ju nestrìs mai,
Che no sàn ce cu sei nè dret nè stuart.

An d'è, che i agns intirs cun un soflet

Stan simpri dongie il fuuc a distilà,
E quand che l'aur crèdin di ciart chiatà,
E' chiàtin robe cu no val un pèt.

Cun cerclis, cun temès e cun curdelis,

Cun laz di forchie e cun mil altris miez,
Pretind ognun savè fa dai striez;
Sintit se vès sintut mai di plui bielis.

Cun gran prudenze in ver, cun gran rason

Quatri ospedai al mond e' forin faz,
Sol par uari cheste sorte di maz,
Cu la robe dal mestri di Neron.

L'ultin fo fât par' chei che plens di fun,
 Ma muarz in pis di fan e dug strazzaz,
 No favèlin se no di antighitaz,
 E pretindin vignì di Lionbrun.

Capi! mo a l'oress vè ben altri in cul
 Se chest gran om tornass in cheste etat;
 Capi! al si vedaress tas intrigat,
 Che l'ultin no farèss pa'l so Friul.

La robe al di di uè jè il Giò da l'on;
 Ad altri no si pensè e no si chiaie,
 Nè si aquarzin che chest è un zuuc di bale,
 Che uè l'ha in man Francesc, doman Simon.

E pur ce, nò si dis, ce no si fàs?
 Si crod eternamentri di sta al mont,
 Di nissun' altre chiosse si ten cont,
 Nè si sta un' ore benedete in pas.

Cun pochie caritat, manco cuscienze
 Ognun cumò vul fa lu merchiedant,
 Al pizzighe un pocut anch' dal furfant;
 Ven' dat dal mond a dug búine licenze.

L'usure jè in gran stime cà di no',
 An d'è, che senze meti il chiapiel ross,
 Par fa assai bez, no stimaran un fross
 Di scomenzà dal trente in non di Giò.

Lu tosà l' agnelut cun discrezion
 Jere stimat mistiir di gran cerviel;
 Cumò a sbranàtu no si pense un pel;
 Cridi pur sin al cil il püar on.

Ognun in conclusion si met e' fuart,
 E par fa robe al dopre man e pid;
 Ma in tant che di chesg maz il cil s' al rid,
 Ven la comedie a disgropà là muart.

Ma volèso plui stramb, plui prif di ment?
 Pretind anch' dopo muart jessi paron,
 È sol par meti il mond in confusion,
 Ha chiatat l' invenzion dal testament.

.....

Jò no la puess tasè, che mi pàr dure,
 Sol par zupà lu sanc dal püar on,
 Senza vedè se al ha tuart o reson
 L'avocat e il nodar fasin congiure.

Jò faveli cun vo, ma no di vo,
 Che vo ses ben dotor, ma no avocat,
 Vo ses un gran cerviel, un leterat
 'Tra i majors che mai sein staz cà di no'.

' Podès sta sald a ognun cu sei d'inzen,
 Vo, ses in dut non sol infarinat,
 Ma in dutis lis sciènzis ben fondat,
 E sore il dut vo ses un om da ben.

Lu miedi è un traditor, boje cuviart;
 Che quand che par sùr il puar malat
 Al dis di dalu fra poc liberat,
 Ben spess in chiase i fàs vignì la muart.

An d'è cu no cognoss nè unziat nè jarbe,
 E pretind di uari qual si sei mal,
 E chiaminand cun pass pontifical,
 Stìmin che il medèa al stei te' barbe.

Ma cu cheste concori a medèa,
 Pensi e ripensi, alfin no sai parcè
 Che puedi jessi buine, se non jè
 Di netassi il martin dopo il cagà.

.....

 Lis sentinelis, rondis, lu squadron,
 Lis pichis, lu tambur e lu moschet,
 Lis minis, lu canon e il mortalet
 Ven stimat un mistir di bon minchion.

Oh! quant, oh! quant diviarse da sè stesse
 Si viod, ohime! se dai siei bieì principis
 Incontrà pa l'onor ju precipizis
 Fo dai bogh viei stimat tant che une vesse.

Lu sa la Fiandre cu la basse Olande,
 Lu Svedès, lu Todesc pur trop lu sà, n,
 Che vidut a plovè dal bon Furlan
 Han lu sanc glorios par ogni bande.

Deh! raviòditi omai, su al gran acquist,
 Su su, si eclissi omai l'arme Otomane;
 A l'arme, a l'arme a plui podè ti clame
 La patrie, l'onor to, l'onor di Crist.

Ma zà che lu tignì la spade in man
 Poc plui si use, e poc al ven stimat;
 Mo almanco si vedess in cheste etat
 Un Mântiche, un Otelio, un Decian.

Son dos etaz cu ten la lanze in reste
 La chiasè Caimè inver cun gran valor;
 Ma prest al finirà anch' chest onor,
 E dopo chest no' vìn finì la fieste.

Jò sai, che plui di quatri bieì umors
 A plui podè e' tignaran cridat:
 Ce diaul ustù cu sei plui biel merchiât,
 Che al di di uè di conz e di dotors?

Jò faveli cun cui cu ha sal in zuche,
 Cu sà che il dotorà no fàs dators;
 Cui cu ha nas sa distingui dug ju odors,
 Cognossi i vers chiavei vie de piruche.

Jò no nomini Pauli over Michel,
 An d'è che cun gran fum si tignim su,
 E discòrin de Chine e dal Perù,
 Nè han vidut il Cormor fuur di Pusquel.

No voress dotoraz, ma dators vers,
 Umin di podè sta in taule tonde,
 Cerviei di une gran scienze alte, profonde,
 Come che avin il cavalir di Pers.

Disi pur lu malign dut ce che al ul,
 Che si slambri l'invie il pet e il cuur,
 Chè dèi a plui podè dal chiaf ta'l mùr,
 Che lui è lu sorelì dal Friul.

Ma sintimi di grazie; in grazie us prèi,
 Lassait a chiasè un poc ju fantulins,
 E fait doi pass fin là dai siors Tunins,
 Riverit a miò non chei doi gran viei.

Lor doi son lis colonis dal pàis,
 Lu flor, l'estrat de gran cavalarie;
 Jò lu dis clar, e non e frenesie,
 Lor doi son ju Catons dai nestrìs dis.

E vo ce staiso a fa senze chiantà,
 Avind in pöetä salde la vene?
 Su po vie, dait di man e' uestre pene,
 E ritiràisi un poc sin a Freelà.

Oh! quante dolce invidie, che jò us hai
 Di no podè sta un mes lassù cun vo,
 E fa dai chianz a plui podè fra no',
 Fasind te' jarbe tombulis chest maj.

Sintì lu rusignuul e la cisile,
 La favite, lu scriz e il re-pipin,
 Lu lujar, lu franžèl e il gardelin,
 Là dut il dì chiantand par dut la vile.

Crèdimal, che altri al mond no' vìn di bon,
 Che sta plui che si pò fuur dai rumors;
 Lis grandezziz, la robe e dug ju onors
 Sòn la cròs, lu flagel dal misar on.

Oh! quant gust l'è il gioldè un poc di ortuz,
 Avè une vachiuze e quàtri pioris,
 Mangià quatri chistinìs sot lis boris,
 Un raf, un rati sol cun un miluz.

Altri cu avè pernìs simpri e fasan,
 Ostrighis, granciporos, sturion,
 Stufassi dal vidiel e dal chiapon,
 Nè mai savè di cè savor cu è il pan.

E chest è chel cu fàs vignì la fiere,
 La smilze, lu catàr, l' idropisie,
 E ogni sorte alfin di malatie,
 La gote, la renele e il mal di piere.

Al stente, al strussie, al sude il puar vilan,
 L' Unviar, la Primevere e dut l' Istat,
 Al ven la sere a chiase squanquassat,
 Ma al è san come un pess in ta 'l doman.

L' è püar sì, ma ogni dì jò impari,
 Che al è assai bonat e assai sincer,
 Che al è om senze gasi, e a dì lu ver,
 Al saress om daben se al no foss lari.

Al va a la buine simpri, al non ha fèl,
 Al no va mai cerchiand diviars savors,
 In lui no regnin mai diviars amors,
 Ma al mangie la brusädule cul pèl.

.....

Apolo in vile sta simpri chiantand,
 In vile sta Diane cu i siei chians,
 Amor sta vulintir fra ju vilans,
 E Giove in vile in bò va vie saltand.

Jò us fevèli clar, e us e' dis nete,
 Chel poc, cu manchie di sta in chest mondaz,
 Jò uei paràlu vie senze vè impaz,
 Uei ciart finilu a sante Margiarete.

Lassù cun poc disturb e pochie spese
 L'è simpri il colombin e lu chiapop,
 Gioldind simpri lu via fuur dal chialcon,
 Senze sta a fa pe' setemane mese.

Un vistit sol al fàs par plui di un an,
 Al è simpri a la mode, e simpri al si use;
 Chistinis e piruz son a rifuse,
 Nè mai manchiarà ciart un bez di pan.

E se il cas puartarà che 'o sei malat,
 Midisine no uei, nè servizial;
 Uei dà une gran tirade di bocal,
 Che al stei pur tant che al ul il chiaf leat.

Vadi la speziarie dute in malore;
 Sirops, aghis, cordiai e confezions,
 Pirulis, pitarez, cassie in bocons,
 L'è chel cu fàs muri•denant da l'ore.

E quand che fuur di cheste aspre preson
 L'anime sarà lade al Crëator,
 Cun une chiandeluzze e un monsignor
 Bastarà dal segrat un sol chianton.

Lis torzis; chiandelez in quantitat,
Lis archis, catafalcs e lu goton
Son la major pazzie cu fasi l' on,
E son l' ecess di ogni bestialitat.

Cheste moralitat, che a vo us mande
La strambe Muse, vo no disdegnat,
Scusaile, che non ha mai plui chiantat;
E atribüllu a confidenze grande.

E se par sorte fossin dai smurnons,
Che a chest chiant e' volessin alzà il nas,
Faju pur tasè là, faju sta in pas,
Che in Parnass si säete anchie i Pitons.

LA GUERRA

NARRAZIONE STORICA

OTTAVE

A l'armè, a l'arme a vo cumò da bon,
 Che a Chiaurià la uere e' jè impiade:
 Chel gran chischiel è dut in confusion,
 Che il Cuc cun siei nevoz al ha chiatade:
 Cui dà di man e' forchie, cui al sponton,
 Cui uzze lu roncon e cui la spade;
 E se Giò no nus jude, un di chesg dis
 Tas pos in chel contorn saran di vis.

Insin ore son pronz a la bataje
 Zuan Batiste, Pelöe e Manarin,
 Buti, Pantan, e il fi dal gran Zagaje,
 Il Verd, chel dal Chiargnel, l'om di Catin
 E ognun guide une trupe di canáje
 Cu emple di teror ogni visin;
 E prin di ogn' altri al marchie Galëot,
 Che in pì de trombe al tochie il sivilot.

E par socors di cheste grande armade
 Si spietè chel teribil Tavïan;
 E zà si dis, che al sei mitut in strade,
 Parcè che 'l nas si viod sui quei d' Archian:
 Anzi mi pàr, che dand une renzade,
 Ha fat cagà di paure un puar vilan:
 E l' altri di fo dit par maravee
 Che al vess sturdit un muss cu' une coree.

Ognun sta preparat al so quartir,
 E simpri vigilant a chel cu ocòr:
 Il Cuc ten ben uardat il Gobo ustir,
 E al pense di salvàlu là dal tor;
 Chei altris e' mi zürin che han pinsir
 Di vedèlu rustit dut su pa' l for:
 Ma piès di ognun sarà a parangon,
 Fidri chel gran soldat, cuur di leon.

Chest è un infant di cussì gran valor,
 Che altri non è ce di in chest pàis,
 E Giò nus uardi quand che al è in furor,
 No si starest sicurs in paradis;
 Chest sol combàtaress cun cent di lor,
 Quand che al cruste cu i ding, che al sbat ju pis.
 Anzi non è tross dis, che in Pra-zuruss
 Par fuerze a i chiolè i zez a un zuss-catuss.

Da l'altre bande sarà quintrì il Cuc
 Chel gran soldat cu è stat in Alemagne,
 Chel, che in pos dis al volè fa ciruc,
 Par no si slontanà trop de lesagne:
 Custui, siben che al pàr un mamaluc,
 Quand cu ven l'ocasion no si sparagne;
 Ogn' altri di a qualcun al romp la muse,
 Spedogland il braghir, cu fo di Bruse.

E un so fradi al ha par camarade,
 Cu combatè taş fuart chest an. passat;
 Om, che al sinti, al sta tant ben di entrade,
 E a fuarze di negozi al è slargiat;
 Anzi il miedi Andriuss me l'ha contade,
 Che des feridis lui l'ha medeat;
 E il ciròic la conferme a cui cu vùl,
 Che a' i dè tre botis là dal bus dal cùl,

Napoli sol in miez sta ben uardat,
 Par osservà lu fin di chest portent,
 E fra doi cagadors sta rinserat,
 Par miei schivà lu cors di chest torent;
 E parcè che al è om sperimentat,
 In ogni ocasion sta simpri atent,
 E pronz al ten soldaz mil e cinquante,
 Rolaz sot il fazzul di sq sùr Sante.

Insume l'è ridot chel Chiaurià

Lu spavent dal Friul e lu teror:

Se vedessis chel Cuc a cimìa,

Al fàs cagà in braghessis miez color:

Al no faress mai fin che cospetà,

E dal velen piardùt al ha il color:

Di zà viod in squanquass dut chel chischiel,

Se no si juste prest sun chest ufel.

Ma dovaress qualcun par compassion

Procurà di sedà chesg grang rumors,

E fa capaz un poc de discrezion

Chei spaventòs e furiòs signors:

Se Tavian no foss in te' tenzon,

Come che al ha il prin luuc tra i senators,

Voress che lui disès: Sintit, patrons,

La uere no è par no', ma pai *minchions*.

*Che gli uomini dabbene devono schivare gli abusi
del secolo presente.*

CANZONE

Oh! de l'etat prisint calamitose,
Dure condiziön de vite umane!
Oh pazze zovintut di ment mal sane!
Oh vechiae miserabil e penose!

Copari, la vechiezza e' jè un cirot,
Cu tire lis magagnis viars la cut:
Se l'umid radical piard la virtut,
No val squarze di Chine o d'Algarot.

L'om co l'è vieli, è just une clöache,
Dulà che ogni vanzun si bute drenti;
Dal circol dai malans al è lu centri,
E il zovin cu jè mat no 'l stime un ache.

Ma, chiar copari, chest è il diaul ta 'l sac,
Che come' su la vit spòntin lis cechis,
Cussi al cressi dai agn dän fuur lis pechis,
E lu tormèntin plui quand che al è flac;

E la nature, cu si sint manchiant,
 Dà la mosse ai disordins dal passat,
 E viod che ognun di lor sta preparat
 Cul pid in ande di vigni indèvant.

La crapule passade ha fat quartir
 In ta 'l stomi dal vieli, e spess a i' duul
 Chel stomi, che cumò uaste un pignuul,
 Di zevin al paidive un lof cervir.

Chel valent bevidor, che in zovintùt
 Varess bivut al pen cul miò chiaval,
 Se vieli al bef tant ch' un pissart di gial,
 Ohimè! il miò stomi; ohimè! un poc di brùt.

Chel altri, cu menave a la fontane
 Cing, sis voltis par gnot a imbeverà
 Lu pujeri; chialàilu a chiaminà,
 I zenòi van baland la mortëane.

Cheste è une mercanzie cussi triste,
 Che intache il chiavedal sènze uadagn;
 L'avanz alfin va dut jù pa 'l calcagn,
 Si slungie il nas, e si scurte la viste.

Ma ce? No' sin di uardie, e chest è il piès;
 L'orloi de vite è squasi biel scorùt,
 Lis vinchiequatri ha il banduciel batùt,
 E abass son biel calaz ju quintripès.

Chel zovenet, che par trai, a pernis,
 O jeurs o razzis, va par chei palùz,
 Sei fred, sei chiald al ul a dug i mùz,
 Par jessi zovin, fa dut a strapis.

Se al rive a chei sessante, che an d'è pòs,
 Cu fasin un tal viaz senze struchiassi,
 Vo il sintis dut il dì a lamentassi
 O che al è plen di dōis, o gotòs.

Chel spensirat, che al ha par ambizion
 Di fa simpri esercìzis violenz,
 E che in ta i dis plui chialz e plui fervenz
 Zujarà cinc, sis oris di balon.

Cenonè vo vedès chest cavalir
 Cun une ponte a tirà su i stivai,
 O i parei, par un sfuarz fàz disuguai,
 Justaz su la belanze di un braghir.

Cussi la zovintut al dì di uè,
 Come no si muriss o vigniss viei,
 No uelin mai chialassi in simii spiei,
 E il fa judici, oibò! non è il dovè.

Ha plauso fra di lor chel signorot
 Cu va armat di arcabùs, stil e pestons,
 Che ogn' ore dà un baril di cospetons,
 Che ogni dì mazze quatri, e strupie vot.

Riverit è da lor chel ric avar,
 Che richiezze no sta cul generòs,
 Ignorant come un muss e viziòs,
 Supiarbi sol da l'aur, che al ha in vivar.

Cortegiat al sarà chel bon paron,
 Cu fàs mangià lu so da chest e chel;
 E quand che han sglonfat ben lu budiel,
 I' trinzin senze fuarfis lu zupon.

Stimat sarà chel prepotent, chel grant,
 Çu ten un branc di sghers e servitors,
 Cu fàs vai ogni dì ju creditors,
 Cu spind il so e chel dal marchiedant.

Chè d'ordinari il grand non è content
 Se a' no l' tochie la torte dai vicins;
 Al ul dai marchiedanz scüz e zechinz,
 E po senze nodar fàs l' instroment.

Se qualcun si presente ai nestrìs dis,
 Cú dèi di bon paron nuje di odor,
 Sei pur pizzul misfat, pizzul eror,
 A' ta' l' scüssin infin su lis radris.

Process sore process e nuf e vieri,
 Ti fasin un volum cu fàs spavent;
 L' istorie è poc dal concili di Trent,
 E in paragon la Bibie a' jè un Saltieri.

E chei nodaruzzaz, che han tant umor,
 Ti uèlin fa pajà fin lis cartelis;
 Sansughis di tacà es marüelis,
 Banduciei des chiampanis dal Cormor.

Oh! justizie dal mond dulà ise lade,
 Che nissun plui là viod in chesg päis?
 Copari, e' jè schiampade in paradis,
 Parcè che plui çajù no ven doprade.

In sume chest è il stat dal mond prisint;
 Dut è corot, dut ha chiatif odor,
 Di tantis corufelis fra il fetor
 Fràgranze di virtut plui no si sint.

Il jessi virtùòs è prejudizi,
 Il jessi savi è un no avè intelet,
 Il jessi om daben è un gran difiet,
 Ma il jessi püar om è il major vizi.

Copari, ritirinsi, che al ven gnot,
 E la vie di chest mond è simpri stuarte:
 Se spietin che al sei scür falin la quarte,
 E se nus siàrin fuur, no l'è cirot.

Se avin fat pa'l passat qualchi schiampade,
 Al baste par quinzàle il pentiment:
 Da chì indevant vivin cul cuir content;
 Amà il prossin e Dio; cheste è la strade.

Emendi il mal passat, lu ben prisint,
Chesg quatri dis vivin umin daben;
Fin che il mar è tranquil e il cil seren,
Tirinsi in quart prime che incalzi il vint.

Chè de nestre partenze prest ven l' ore:
Operin ben, stin salz, fasin bon cuur:
Cui cu vif onorat, simpri ben muur,
E un biel muri dute la vite onore.

Al Sig. Conte N. N.

rivale del Poeta nell'amore di Filli.

SONETTO

TAL fo, il spavent dal cil alore quant
 Cu di Flegre si armà chel popolaz,
 Che lis sfèris duquantis cun strapaz
 Lèvin confusamentri rodolant.

I Dios plens di timor lèvin gridant
 Par vedessi confus e in grand impaz,
 E palide l' Aurore tornà in braz
 Al so Titon par consolassi akquant.

Ma Giove vedind chest, plen di velen,
 Di fuuc si armà la man, e al volè fa
 Rùine dai Ziganz; e al fasè ben.

Fidri, tal flabe ti hai volut contà:
 No contrastà cul cil, e fa al miò sen:
 Fili è un cil di beltat; lassile sta.

A Franceschina orba di un occhio.

SONETTO

FRANCESCHINE, miò ben, sòi disperat,
 E se il cil no mi jude sòi spedit:
 Par amor to jò sòi ridot in stat,
 Che 'o no puess movi plui nè man, nè pit.

Subit che 'o ti vedei, jò foi rapit
 Da che belezze che mi ha il cuur læat,
 Cun chel biel mostazzut tu mi has ferit;
 Ma chel voli giatùz mi ha minchionat.

E se c' un veli sol tu has podut fa
 Tante rüine e tante confusion,
 Cun doi par fuarze al bisugnass crepà.

Amor, Amor, tu vebis compassion,
 E se no l' è cirot al miò perà,
 Fai che si svuarbi almanco anchie dal bon.

ISTORIA VERIDICA

OTTAVE

Tu benedet Paron di dut il mont,
 Fator di dut il cil e po de tiare,
 Che ogni chiosse tu viòz in un sol pont,
 La to bochie di mil ño fale amare,
 Par no gustà ju fruz in t'un vil tont:
 La me peraule fa che ti sei chiare,
 E cul to sant ajut puessi mostrà
 La cecitat dai umin, e il mal fa.

Simpri di di e di gnot stan a sfadià,
 Piardind la vite, il timp, la zovintut,
 No par altri, se non par uadagnà
 Richiezzis e tesaur, e bens par dut:
 No val fieste nè di di lavorà,
 Pur che puèdin giavà qualchi soldut,
 Par dut il mond chiaminin voltand braz,
 Par consolà il so cuur, fa i fiis bëaz.

Son tang, che vadin cun pericul grant
 Di restà muarz par man di ors e lions,
 Par chel lor desideri di copant,
 Po menaressin vie i siei chiantons
 Cun pinsir di giavà un bon contant,
 Postand jù là dai grang e dai mangions:
 Cussì ognun fàs mistir; cussì il pitor
 Dipinz telis non plui di un sol color.

Il fari al è par fa lis siaraduris,
 Par siarà i bez in•chiasè, e la so baje;
 Pur anchie il murador fàs armaduris
 Par quinzà chiasis e fa la muraje;
 Il spizlar al studie di fa curis,
 L'orèsin cir la lime e la tanaje,
 Non par altri sofrind tang patimenz,
 Che par quistà a siei fis aur e talenz.

E cheste jè la mete des fadiis,
 Al è dut chest il fin da l'argoment;
 No bràmin altri che dotà lis fis
 Di chiasis, robe, e d'infinit talent;
 Che stein lontan di lor dutis lis spiis,
 Acìò no vèin di dà gran discontent,
 Cul palesai di dug i siei misfaz,
 Fasinju là in preson lèaz pai braz.

Pazzie da l'om si pò grande clamà,
Che simpri al pensè senza viodi il fin,
Se mai no 'l pò nè manco scomenzà,
Se non l'invòche prin il lum divin:
Di sens al saress prif a favelà,
Se nol cred e nol spere in un sol Trin;
E cemut l'om il fin di Dio l'è stat,
Cussì il fin da l'om Dio sei pur clamat.

Difesa di un Poeta novello.

SONETTO

Bon sior, diviars a' mi han volut tentà,
 Che 'o scrivi quintrì il uestri biel sunet;
 Ma parcè che ses om di gran respìet,
 Un tal eror non hai volut mai fa.

Volèvin, che 'o us disess, che il pöetà
 Non è par anemai senze intelet;
 Ma jò però j' hai rispuidùt biel sclet,
 Che anch' vo', comè purciel, podès rimà.

Seguitàit pur cussi, che vès rason
 Di attindi di bon cuur a chest mistir,
 Che fuars acquistare's riputazion.

Cui sa che es Musis no j' saltass pinsir,
 Viodind a là in Parnass un tal *minchiòn*,
 D'incoronàus pöete cul braghir?

DIALOGO PRIMO

FRA PASCUTE E MACOR

Mac. **O**n ce biele furtune,
 Che uè mi cor daür,
 Apene vignut fuur
 Dal miò bëarz!

Al è ben ver, che ai muarz
 No j' tochie il bon bocon,
 E, cui cu è dürmion
 No pie pess.

Jò voi fuur di me stess,
 Pascute anime me,
 Vidinti sole uè
 Par cheste strade.

Cui mai ti ha chi menade
 A consolà il miò cuur?
 Tant timp cho 'o sòi daür
 Par incontrati.

Hai voe di favelati
 Che al è di zà un gran piez,
 E mai no l'è stat miez
 Di chiatà strade.

Alfin cheste zornade
 Cun gran sodisfazion
 Incontri l'ocasion,
 Che sieti tant.

Pasc. Bondì chel biel infant,
 Dulà seso inviat?
 Cui mai us ha menat
 In cheste strade?

Jò sòi ben furtunade,
 Chè insieme si chiatin,
 Cumò che si vidin
 Fuor da la int.

Si viod l'aur e l'arint,
 Ma de uestre grandezze
 Si prove gran schiarsezze
 E chiaristie.

Mac. Sint mo, Pascute fie,
 Speranze dal miò cuur,
 Ti zuri, che jò muur
 Pes tos belezzis.

Chestis son tantis frezzis,
 Cu pàssin lu miò sen,
 E tu, chiar lu miò ben,
 No tu has pietat?

Pasc. No mi stait a discori,
 In grazie, chiar Macor;
 Se olès fami favor,
 Lassaimi a pas.

Jò no sai ce che 'o fàs
 Par vo nè di, nè gnot;
 Jò crod dibot dibot
 Deventà mate.

Che' diaul di femenate,
 Che nus stave a spià
 Jè lade a lengazzà
 Dut a me sùr.

Puessial saltai 'l lancuur,
 La peste e lu fojal,
 La glanze e lu brumal
 Sun che'lengate.

Us promet, che mi ha fate,
 Cun chel so chiacarà,
 Cutant murtificà,
 Che 'o sòi biel muarte.

Pazienze, poc impuarte;
 Mi puèdin ben copà,
 Ma no fami volta
 Dal miò pinsir.

Amor l'è un ciart mistir,
 Che co 'l si fàs da bon,
 Nè patass, nè baston
 Lu pò impedi.

Mac. Donchie è stade a sintì
 Cujè i nestrìs faz,
 E po ha vut mostaz
 Di fa la spie?

Ah 'brutonòne, strìe!
 Se mi ven in ta i pis,
 Jò uei petai un sfris
 Cun un rasòr.

Pasc. Lassàile, chiar Macor,
 No stait pur no a stizzassi;
 Varès timp di refassi
 In altri mùt.

Mac. Che 'o sedi un bec cornùt,
 Se cheste i' passe beu:
 Al cospeton di len
 Jò uei sfrisàle.

Pasc. Macor, vès di lassàle,
 E di no fa un tal mal,
 Parcè dut Carneval
 Staress siarade.

Cumò che jè bonade,
 Lassàile pur a pas,
 No si fin dà dal nas,
 Che al sarà miei.

Mac. Lafè che nanchie i viei
 San favelà tant ben;
 Uei fa donchie al to sen,
 Lassàle cori.

In sume al to discori,
 Si ha di fai di chiapiel,
 Jò stimì il to cerviel
 E il to judizi.

Pasc. Ves vut simpri chel vizi,
 A di che il neri è blanc:
 Burlàit un pòc plui planc,
 Simulador.

Pofà chel gran brusòr!
 Savès mo dà la berte:
 Ma ben sòi stade 'a l'erte
 In favelà.

Mac. Co' trati' a simulà
 La me vite e il miò ben?
 Varess ben poc inzen,
 Pochie creanze.

No no, chiare speranze,
 No avè pur no suspiet,
 Chè hai favelat di afiet,
 Da sen, da bon.

Ti zuri in conclusion,
 Che 'o hai dit la veretat:
 No sai vè favelat,
 Se no par ben.

Pasc. Cu isal chel, che al ven
 Culà vistut di ross?
 Puars no' se al nùs cognoss!...
 Ce ulino fa?

Mac. No stati a spaventà:
 Cului l'è un furistir;
 Altri l'ha in ta'l pinsir,
 Cu poschiàlassi.

Stin salz senze voltassi...
 Velu che al è passat:
 No l'ha nanchie chialat
 Chest barbezuan.

Orsù, dami la man,
 Pascute, lu miò ben;
 Su vie, fasìn dassen,
 Impromitinsi.

Chiare vite, justinsi:
 No vòì mai vie di chi,
 Se tu no dis di sì,
 E m' impromez.

Tu sas che al è un gran piez,
 Che 'o fàs l'amor cun te;
 Tu pus anchie savè
 Se sòi fedel.

No ti mostrà crudel:
 Ustu fami murì?
 Risolviti a uari
 Chest cuur ferit.

Uei jessi to marit,
 E tu la me compagne,
 In vile in te' campagne,
 In chiasse e in jet,

Cussì donchie a dispìet
 Dal mond e dal Demoni,
 Farin chest matrimoni
 In sante pas.

Jò chiali che tu tàs:
 Rispuind, chiare Pascute,
 No mi sta a fa la mute.
 Pinsirose.

Ti uei par me morose,
 E mai no ti bandoni,
 E cui cu vùl tontoni,
 Che jè dite.

Pasc. Oh ce tremor di vite,
 Che mi vès fat saltà
 Cul uestri favelà
 Tant premuròs!

Vo şes masse pressòs:
 Avès pur sintut di,
 Cù no si pò fui
 Dal destinà.

Avès mo tant spietat,
 Podès anchie intardà:
 Us dis che 'o uei pensà
 Anch' jò lafè.

Mac. Ce zove a di lafè,
 Cul di, volin pensà?
 Tu sas che ogni spietà
 Puarte pericol.

Ma par finì l'articul,
 Dimi di si biel prest,
 E lasse par il rest
 A mi l'impaz.

Jò uei che i nestris faz
 Par cumò sein secrez,
 Infin che 'o chiati miez
 Di une certezze.

E po cun sicurezze
 Ti uei fa domandà,
 Come che a si sòl fa
 In chest pàis.

Cussì donchie a la sclete
 Rissolf prest dentri, o fuur,
 E chel che tu has in cuur
 Mètilu in bochie.

Pasc. A vo, fradi, no tochie
 Pensà tant ben cu a mi;
 Se 'o dis subit di si,
 Mi pò nosè.

Macor, vès di savè,
 Che spandinsi ste vòs,
 Puess juste fa la cròs
 Su la me dote.

Une chialesé rote,
 Lu chialesot plui vieri,
 Che di ogni di dopèri,
 E' mi daran.

Cussi mi mandaran
 Fuur di chiasé biel nude,
 E sarai mal vidude
 In vite me.

Mac. Cui la porà savè,
 Se no' biel soi farin?
 Ce ocor che spralungin
 Di uè in doman?

E po, se no daran,
 No pensi une balote
 Di dute la so dote
 Di to mari.

La stime e l'inventari,
 Son chei che chiantaran,
 E nio si lassaran
 Mai fa dituart.

Ti tochie anchie la part
 Di to agne Filipe,
 Che tire prest la gripe
 Di muri.

Nè mai ti pò perì,
 Se al val il testament,
 Di to barbe Clement,
 Che Giò i' dei pas.

Ma chest no mi fàs cas:
 Mignarà vè pazienze,
 Se tu vens anchie senze
 In chiasse me.

Jò crod ben di podè
 Comprati une chiamese,
 E quistàti la spese
 E lu visti.

No lassarai patì
 La to vite di frèt,
 Nè di fan, nè di sèt
 In fin che hai flat.

Di san e di malat,
 Di zòvin e di vieli,
 Chel che cumò fevèli,
 'O ti darai.

Cussi sopuartarai,
 Se a' no 'l-suced di pies,
 Infra sis o siet mes,
 La me Pascute.

Che sei o biele o brute,
 O richie o pūarete,
 No i pensi une gazete,
 Un bagatin.

Pasc. Donchie zà che il distin
 Dal cil a l' ul cussi,
 Jò dis anch' jò di sì,
 E us impromet.

E par segnal di afiet,
 E che 'o no us fàs ingian,
 Tochinsi pur la man,
 E sòi contente.

Mac. Jò uei tigniti strente
 Cumò che tu ses me:
 Oh ce zornade uè
 Par me tant biele!

Se quistat in taviele
 Vess une possession,
 Major consolazion
 Nò sentirez.

Pasc. Macor, al è un gran piez,
 Che sìn sun cheste 'strade,
 E si mi pàr rivade
 In chest moment.

Pensàit se sìn contenz
 Di stassi in compagnie;
 Ma bisugne là vie,
 Che al è tardòt.

Ariquardàisi usgnòt
 Di lassàssi vedè,
 Ma no fàit mai savè
 Che si ulin ben.

Cussì cun biel inzen
 Farin secret l'amor:
 Restàit in pas, Macor;
 Adio ben miò.

Mac. Vòi vie di cà anchie jò:
 Marcomandi, Pascute:
 Bundi la me vitute;
 A ravedessi.

DIALOGO SECONDO

FRA PASCUTE E MACOR

Pasc. OHIMÉ dulà mai sojo!
 No, sai se 'o vegli, o duar;
 Mi pâr, e no mi par
 D' insumiami.

Mac. Tu pus mo ben chialami,
 O fati maravee,
 Macor plui no somee
 Chel che al jere.

Pasc. Vo vès mudat di ciere,
 Smarit il biel color;
 Mi semëais, Macor,
 Un muart in pis.

Mac. Pascute, sòn tre dis,
 Che consumat di amor
 No hai cerchiat valor,
 Cu vali un fross.

No sòi nè blanc nè ross,
 Ma ben si trist e zal,
 Mi va crissind il mal
 Ogni quart d' ore.

Al pàr che sei une bore,
 Cu brusi lu miò cuur;
 Se un di chesg dis no muur,
 L'è un gran miracul.

Vidind un tal spettacul,
 Pascute, ce' dirastu?
 Ben miò ti movaràstu
 A compassion?

Al veve ben rason
 Macor di lamentassi,
 Se al sintive brusassi,
 Tu diràs.

Daràmi po dal nas
 Quand che 'o sarai biel muart,
 Cumò al ul confuart,
 Che 'o vif in pene.

Pasc. Frèailu su la schene,
 Che al alzarà la code;
 Oh si che al va a la mode
 Chest discors!

Par me grame ul socors,
 Che hai bisugn di soles;
 Jò sòi. come la nef
 Di bot disfate.

No crod che sei fantate
 Di me plui sventurade;
 No passe mai zornade
 Che 'o no vâi.

Us viod plui fred che mai,
 Rissolvit di sbrigale,
 O pur bisugne fale
 Tra no doi.

Savès pur vo se 'o sòi
 Pur masse inamorade,
 Ma il fa po la sfazzade
 No pâr bon.

Sintît la me opinion,
 Se olès studà il brusor,
 Cheste volte Macor
 Fâit a miò sen.

Chiatâit un om da ben,
 Cu jè copari Tite,
 Chel uestri amî di vite,
 E favelâit.

Senz' altri confidài

La uestre impressiòn,

E dit che par passion

Ses in pustate.

Prèailu, che di bote

Mi vadi a mandà,

E che no 'l stei a tardà

Nanchie un moment.

Se miò pari è content,

Duquant a' nus va ben;

Se no cun biel inzen

Farin un' altre.

Aviarzarin la parte

Di gnot, e robarin

Dut chel che podarin

Secretamentri.

Vorai che vignis dentri

Anchie vo a fa fagot,

Cussì di biele gnot

Schiamparin vie.

E in uestre compagnie

Larin po in ta 'l doman

Là vie dal sior plevan

A fassi scrivi.

Prin che me mari rivi
 Jò zà sarai nuvizze,
 Cussi sarai felice
 Come prime.

Seben che no hai fat stime
 De so contradizion,
 Varà consolazion
 Di rivedèmi.

Orà ben provedèmi
 Di piezzis e linzùì,
 Di chiameso, fazzùì
 E bombasinis.

Acìò che lis visinis
 Mi viòdin ben vistude,
 Si ben sòi providude
 Di me pueste.

Sòi ciarte che ogni feste
 E' vignarà a chiatàmi,
 E spess a domandàmi
 Se sòi grusse.

Chiatànsi insieme a messe
 Dirà: ce fastu fie?
 Ti fàzial compagne
 Buine il marit?

Cussì sarà finit

Ogni brighe e sussùr;

E cui cu no ten dūr

A' nò la vinz.

Daspò i nulaz e i vinz,

Daspò une gran tempieste,

Ta 'l mar si fàs gran fieste

In quìetezze.

Macor, no plui tristezze,

Stait pur di buine voe,

Che zà daspò la ploè

Al ven seren.

Mac. Pascute lu miò ben,

Tu mi has tant consolat,

Che al mi è tornat il flat,

E il spirt in pet.

Veramentri un afiet

Al par dal to, Pascute,

No si chiatave in dute

Cheste vile.

Bisugne pur ben dile,

Che cul to favelà

Mi scomenze a passà

Duquant il mal.

E mi è fuide a ual
La gran malinconie:
Donchie, Pascute fie,
Ulin bussassi.

Pasc. No olès dismentëassi
Di chest mò uestri vizi;
Làid prest a fà il servizi
Destinat.

Mac. Vòi subit in viat...
Pascute marcomandi;
Jò uei che a' ti domandi
Cheste sere.

Pasc. Macor fàit che sei vere;
Se sarin destinàz,
Restarìn consolàz:
A ravedessi.

*Per una lotta seguita tra il sig. co. Pompeo N. N.
e Domenico Cont Fante della città.*

SONETTO

SIOR cont, che un cavalir pur ses stimat
D'imparegiabil grande aspetazion,
Cimùt cumò si sèso vo abassat,
Volinsì cimentà cun un baron?

Dut l'è ver; vo ses cont, e contrastat
Avès cun altris conz la decision;
E se colonel public ses stat fat,
Vès volùt che si publichi l'azion.

Si; ma mètisi un poc la man al pet,
E dit pur, se cumò vès il nas rot,
Si vès vo sol piardùt a vo il respìet.

Oh pofar Giò! Vès fat un gran brut hot,
Vo che ses stat sore di dug elet,
Vès scomenzàt vo prin a sta di sot.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO

Sior colonel plui vil di un cimisat,
 Da cui vèso imparat jessi *minchion*
 In cimentassi cun si vil baron,
 E restà a la perfin cussì imbratat

Cul brüd, che dal nasat in brombolon
 A fuarze di tang pugn us ha giavat,
 E a plui no puess anchie mal strapazzat,
 Cul di: va vie, ti dòì la vite in don?

Ohimè, signor! ce si pò fa di plui?
 Un colonel cu puarte spade al flanc,
 Cu mazzà in altri timp, bati custui!

Dirèso fuars che us tremave il sanc?
 Chest è timor no di om, ma di marmui,
 Che a ogni pizzul intop devente blanc.

*Al Signor Co. Federico N. N. rivale del Poeta
nell' amor di Filli*

SONETTO

AL si sa ben, che no tu ses pöete,
E che no tu fäs viars se no pal cùl,
Dulà zà che tu vess sì gran trastùl,
Uadagnand ogni dì la to gazete.

Jò ti dirai la veretat biel sclete,
Vanzun di G..... Fili no vùl;
E par chest, fradi chiar, tu mi fäs dül,
Insegnanus a no cheste ricete.

Tu pàrs ingrisgnit, e quasi vieli,
E di galantizà no è to mistìr,
Che tu piarz il savon cun dut il ueli.

Met sot la plete chest chiatif pinsir,
Parcè che jò, ta 'l zuri al sèugnèli,
Che Fili sa che puartis il braghìr.

Al medesimo.

SONETTO

FIDRÌ no crodi zà cun tos finzioms
 Di fa piardi il concet al to rival;
 Nè crodi di acquistà cul to di mal,
 Che il di mal al è propri dai *minchions*.

Cumò ti puess clamà mat a florons,
 Parcè che un flor ti fàs saltà il brumal;
 E speri di vedèti a l'ospedal
 Lèat cun guardis guessis e cordons.

Procurè pur di fati biel, galant,
 Che 'o no stimi un ufel il to mostaz,
 E par consolazion leche il to quant.

Par diti il ver tu mi dàs poc impaz,
 E un pureit come te no stimi tant,
 E di un simil rival mi chiol solaz.

INDICE

DELLE POESIE

CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

SONETTI

<i>Ah! che cun fraude insidiose e rie</i>	Pag. 74
<i>Al gran monarchie Ibero e re di Spagne</i>	,, 12
<i>Al mi ven dit che tu ses confessat</i>	,, 15
<i>Al si sa ben che tu no ses pöete</i>	,, 251
<i>Amì, se a contemplà ù puarte il cas</i>	,, 73
<i>Apolo strac di pöetà un dì</i>	,, 13
<i>Ardaure è maridade e di bon pass</i>	,, 163
<i>Ard pur Rizzard, che tu has rason di ardè</i>	,, 178
<i>A te dal miò pinsir e dal miò cuur</i>	,, 116
<i>Bòn sior, diviars a' mi han volut tentà</i>	,, 228
<i>Carlo, se tu savess il gran torment</i>	,, 149
<i>Ce fàs Ardàure, Amor? ce fàs cujè?</i>	,, 148
<i>Chel tic e toc, cu conte ogni moment</i>	,, 5
<i>Cheste è la tombe di chel avaron</i>	,, 19
<i>Chiante il vilan, e in fetis va tajant</i>	,, 3
<i>Copari, avès alzat masse l'umor</i>	,, 18
<i>Culon zigant, dongie di cui saress</i>	,, 9
<i>Cumò lu mond è biel pe' stravaganze</i>	,, 97
<i>Cupido al è cinc agn cu è lat a sta</i>	,, 40

<i>De to blanchiezze Isote al paragon</i>	Pag. 25
<i>Doi bieì voi e un biel sen, tesaur di amor</i>	„ 20
<i>Durì, se a ti vigniss la scaranzie</i>	„ 37
<i>E cui di vo fo a chel festin, che fat</i>	„ 171
<i>Elise è in jet, il miò plui chiar content</i>	„ 46
<i>Fidrì, Fili è nuwizze, e di bon trot</i>	„ 86
<i>Fidrì no crodi zà cun tos finzions</i>	„ 252
<i>Francesc miò chiar, finìt miez an intir</i>	„ 103
<i>Franceschine, miò ben, sòi disperat</i>	„ 224
<i>Furtune 'o ta 'l induar, fami ogni mal</i>	„ 4
<i>Fuur di speranze, e prif di ogni confuart</i>	„ 35
<i>Gran monarchie dai uus di dut il mont</i>	„ 26
<i>Il mond invidiòs pur anchimò</i>	„ 249
<i>Il pét, fradi uterìn de la coree</i>	„ 169
<i>Jaroni, a j'ha pur dàt l' Imperator</i>	„ 41
<i>Lare dal ciart e' diventà nature</i>	„ 196
<i>L'è passat ir, ir l'altri e anchie chest di</i>	„ 192
<i>Lu sbelet, che si pètin sul mostaz</i>	„ 164
<i>Ma cui cu' avess dit, sior Bortoluss</i>	„ 48
<i>Mandi Tocai lu so netar fervent</i>	„ 124
<i>Mi dè tant gust, Francesc, e tant dilet</i>	„ 21
<i>Muart, e il P..... tombolà a l' abiss</i>	„ 38
<i>Nass l'om di stirpe illustre, e amat bambin</i>	„ 24
<i>No, che 'o no crederai e' to finzion</i>	„ 123
<i>Oh! Dio, che chest miò cuur sint plui tormenz</i>	„ 23
<i>Pauli, avin za passat, che al è un bon piez</i>	„ 7
<i>Polimie, è grand ecess di crudeltat</i>	„ 6
<i>Prif di cujè, che è l' unic miò content</i>	„ 22
<i>Quand che l' ombre de gnot dal cil seren</i>	„ 172

<i>Quand che Tunin sburte la vos al chiant</i>	Pag. 66.
<i>Quand finirà del, Jaroni, chest unviar</i>	„ 42
<i>Rambaldo, vedaras di cà indevant</i>	„ 8
<i>Se a contemplà il to biel sorte o vinture</i>	„ 36
<i>Se al miò partì un sol suspir dal pet</i>	„ 39
<i>Se avessis in ta 'l chiaf, cul sal dal Tass</i>	„ 90
<i>Se di cast amador unil prejere</i>	„ 17
<i>Se tu bramis formà, famos Bombel</i>	„ 16
<i>Sì che biele tu ses, e biele tant</i>	„ 188
<i>Sior colonel plui vil di un cimisat</i>	„ 250
<i>Sior cont, che un cavalir pur ses stimat</i>	„ 249
<i>Sior dottor Bortuluss ce faiso ca</i>	„ 96
<i>Siore Tiburzie, se 'o no levi in vile</i>	„ 177
<i>Tal fo il spavent dal cil alore quant</i>	„ 223
<i>Tant che sior Nicolò avess umor</i>	„ 105
<i>Teologo in utroque Fidri Zuc</i>	„ 47
<i>Toni, se là che l'Istro in jet profond</i>	„ 106
<i>Vignit pur in sequestri cont Francesc</i>	„ 102
<i>Vo, che pelegrinand mars e pàis</i>	„ 11
<i>Us ringrazi, parone, de polente</i>	„ 104

CANZONI

ED ALTRI COMPONENTI

<i>Adio, Fili da ben, da te lontan</i>	Pag. 99
<i>A l'arme, a l'arme a vo cumò da bon</i>	„ 213
<i>Amor, crudel tiran, ce patiment</i>	„ 193
<i>Biele Leonore, il to partì confond</i>	„ 87
<i>Camaradis miei chiars, che ses a spass</i>	„ 27

<i>Capi, copari! cheste sì che è grande</i>	„ 197
<i>Chiale, chiale Macor ce biele usanze</i>	„ 165
<i>Cumò sì, che impari a vivi</i>	„ 125
<i>Di chel toc di tiran che mi ha tignut</i>	„ 130
<i>È un arborat cu dis</i>	„ 117
<i>Fidri, menand la lune, 'o stevi in fuars</i>	„ 63
<i>Jaroni i rusignui dal miò boschet</i>	„ 29
<i>Jaroni tu tu ses lu miò confuart</i>	„ 91
<i>Il to biel non mi rapresente un mar</i>	„ 189
<i>Mande un falcon Ragusi al re di Spagne</i>	„ 31
<i>Mi è saltat in ta 'l capriz</i>	„ 67
<i>Nicolò, lassi alfin l'amor tiran</i>	„ 81
<i>No ti vantà, o Sef, par om costant</i>	„ 49
<i>No uei chiantà d'amor</i>	„ 179
<i>Oh! ce biele furtune (Dial. I.)</i>	„ 229
<i>Oh! de l'etat prisint calamitose</i>	„ 217
<i>Ohimè, dulà mai sòjo! (Dial. II.)</i>	„ 242
<i>Pasquin, al mi è saltat in ta 'l umor</i>	„ 59
<i>Qual plazze fuart in plan o in quel plantade</i>	„ 75
<i>Sei benedet chel Sant, che ognun cajù</i>	„ 56
<i>Servitor devotissim, miò paron</i>	„ 43
<i>Si ritiri il Petrarche in t' un chianton</i>	„ 173
<i>Spontave dal levant</i>	„ 107
<i>Ti adori, tu lu sas, e lu gran ben</i>	„ 133
<i>Tu benedet paron di dut il mond</i>	„ 225
<i>Vàit, vait, us prei, vo duquang</i>	„ 151

POESIE SCELTE

IN DIALETTO FRIULANO

DI

ERMES CO. DI COLLOREDO

POESIE SCELTE

EDITE ED INEDITE

IN DIALETTO FRIULANO

DI

ERMES CO. DI COLLOREDO

CON AGGIUNTE

DI

PIETRO ZORUTTI

VOL. II.



UDINE

PEI FRATELLI MATTIUZZI

1828

TIPOGRAFIA PECILE

302

Sopra il vivere del giorno d'oggi.

CANZONE

Tas plen di presúnzion, tas arrogant,
 Copari, al di di uè vignut l'è il mont:
 Pur che l'om dissolut rivi al so pont,
 Al no stime nè Giò, nè nissun sant.

Non è fede nè lez, e a revoltón
 Va il ben cul mal, e ognun fàs a so mut;
 Il vizi ha dat il band a la virtut,
 Non è plui caritat nè discrezion.

Cumò cului che ha bez' al è un signor,
 Sei pur tant che si vul nassut vilan:
 Un püar om no l'è stimat un pan,
 La vite a lui strapàzzin e l'onor.

Non è plui religion, non è rispìet
 Nè a prèdis, nè a fraris, nè a nissun;
 A la messe a' si va sol par costun,
 E senze fa la cròs si va ta'l jet.

Jò lassi i bogn, fevèli dai chiatus,
 Di chei che no san fa nuje di ben;
 Che a cui cu ha judizi e cu hà inzen
 Jò sòi dut servitor dal chiaf ai pìs.

Al pàr insume di puartà in sachete
 Il paradis, e avèlu quand che olin;
 Culor che insègnin ben, no' ju schiampin,
 E un bon consei no val une gazete.

Di ofindi il, cil no è regulè nè fren;
 Si cospete, si zure duquant l'an:
 Marce vergonze di ogni cristian
 A blestemà chel Dio che nus fàs ben.

No si viod riverenze cui plui grang;
 Il pari e mari no si stimé un vess;
 Ogni fraschion ul fa 'l sàfar aduess,
 E il di'di Diis ul strapazzà duquang.

Tu vedaràs culà land un bravaz,
 Cu no fevele nome di mazzà,
 E i pàr di no podessi fa stimà,
 Se no 'l fàs masanà giambis e braz.

Chel altri ogn' ore si sbiche il cerviel
 Par sassinà l'onor dal so visin,
 A la messède tant, che fuars alfin
 Nassin i quars sul chiaf a chest e a chel.

Sarà po un avarat dut plen di arint,
 Che par no spindi un sold al muur di frèt,
 E al pense di crepà simpri di sèt,
 Se al no pò bevi il sanc de puare int.

Un altri trist infam è simpri pront
 Di zurà il fals in dan dal puar meschin;
 Pur che al buschi une dople o un zichin,
 A no 'l impense un pèl di dut il mont.

Sarà un dottor tant plen di aviditat,
 Che pai quatrins al fàs quintri rason;
 A' la contindaress sin cun Caton,
 Pur che al foss dal client ben ben pajat.

Justizie senze bez, bon di, bon an:
 I zudis dån rason a cui cu paje:
 E pur il cil conced che ste canaje
 Vivi sore la tiare a nestri dan.

Ognun ul tirà l'aghe al so mulin:
 Vadi ben, vadi mal, vadi a strapis,
 Par l'interest si va piardind j' amis,
 E chel cu tochie a Toni va a Martin.

Oh Dio imortal! e pur non è cirot,
 Cu si ueli pensà a l'ultin pont:
 E si e' vìn di là a rindi cont,
 E l'ore dal partì sarà di bot.

8

Copari chiar, pensinsi ben dal fin,
E procurin di là pe' buine strade ;
Tornin cu la carrozze in chiarizade,
E vivin da cristians tant che podin.

Sopra il Lacchè di Polimia.

SONETTO

POLIMIE il to Lachè nassè curint,
 E in te' velocitat al è un falcon;
 Di cori al par di lui nissun è bon,
 Chè quand che al cor al fàs cèa la int.

J' va dāur, ma no lu rive il vint,
 E pegri è lu pinsir in paragon;
 Di fa une corse lui di cà a Modon,
 Fai lu to cont, che a lui no tochie un dint.

Ognun altri lachè al pàr un cai,
 E dongie lui just une masanete,
 E se svolassin no lu piin mai.

Al ha une gambe cussi maladete,
 Che 'o zuraress che al è, siben no 'l sai,
 Primogenit dal fòlc e de sàete.

Bella giovane chiamata Verza.

SONETTO

SE tu bramis, Amor, che 'o pari vie
 Che' fan che tant lu cuur uè mi tormente,
 E crudel plui che mai l'anim mi tente
 A fa di desperat qualchi pazzie;

No ti lassà vignì fuars fantasie
 Di dami tajadei, gnocs o polente,
 Che altri cib mi bisugne e mi covente,
 Par issi fuur di cheste malatie:

Ma che Verze zintil, che tu hen sas,
 Parsore lu to fuuc quèile ad un trat
 In te' aghe che dai voi mi chiad abas.

Fàilu, deh' fàilu Amor, cogo onorat,
 Che jò par dai savor cu sei bon tas,
 J' chiazzarai po dentri un 'cervelat.

Al Sig. P. Picin che si era dottorato.

SONETTO

COLLA CODA

L mond invidiòs pur anchimò,
 Bonsior Picin va strepitand di vo,
 E quintrì j' ordins di Dominigiò
 No 'l vul che lu bocon us fasi pro.

Che vo ses dottorat, lu sai anchie jò;
 Anzi 'l dis a duquang cospè di Bo;
 Ma a dilu in confidenze tra di no,
 Fa un dottor senza studi a no si pò.

No mighe un sol, ma duquang biel aual
 E' zurin, che se us han a dà il dottor,
 Us uèlin metti nom: dottor stival;

Ma cur rason vo fàis il biel umor,
 Che se ben in virtut vo no ses tál,
 Il do, das, dedi, almanco us fàs dator.

Orsù, sintit, bonsior:
 Avès fate une gran minchionarie
 A dà tang bez par une bāusie.
 Dotor in chirurgie,
 Parès plui prest pa 'l recipe tas bon,
 Che vès dat a Chiragre dal paron.
 No ocor di fa il minchion,
 Ecelentissim sior, che vossiorie
 Ha dat un gran straquel e' massarie:
 Pofà santemarie!
 Se avèvis in che' volte il bon cerviel,
 Sfranchiàvis cun chei scûz qualchi livel.
 Tu no has ce fa di chel,
 Vo mi rispuîndis; la uei a miò mùt;
 Se no jè chiar, almanco uei dal brût.
 Cospè di un bec cornût
 Cui mai us pò vè dat un tal consei,
 Che làis, par comprà il cempli, a vendi il zeî?
 Us zuri al sacredei
 Che a bez contàz ses làt cumò a comprà
 Il propri mud di fassi minchionà.
 Orsù us uei lassà,
 E zà che us coste tant il dotoràt,
 Us dòì chesg quatri viars sore marchiàt.

LA SECCAGGINE

AL SIGNOR VITTORIO SECCANTE

CANZONE

È ben rason, se hai di chiantà dal sec,
 Che al Secante ricori a dà di chiaf,
 E tiri in ta' l so squero cheste naf
 Scridele, aciò la quinzi, o i' meti un blec.

Secante, è muart siroc, e tramontan
 Chest an patiss di gran ventositat,
 E al ha dut chest Inviar tant businat,
 Che al ha parat il nùl in Amsterdaman.

Di Setembar in cà no' l ha plovùt,
 E sin a Marz, e dut è arsit e sec;
 Non ocor che a lis stelis din dal bec,
 Chè il destin vul cussi, vul a so mùt.

La tiare va in farine se si tochie,
 E lu sec e lu fred l'han buratade:
 E chi e culà si viod par dut sclapade,
 E pe' gran sicitat aviarz la bochie.

Osservi i quintripès dal miò reloi,
 Che quand cu è siroc stan pendolant;
 Cumò tacàz al mani son cutant
 Che al pàr che sein un sol, e pur son doi.

Cun gran fadie si stente a là par strade,
 Che il polvar dal respir strope il canal;
 E se Giove no svuede l'urinal,
 Ma sëugnèli sì che jè intrigade.

La plante, che dal folc non ha spavent,
 Che un dì farà corone al to biel chiant,
 Smariss il so biel verd, e va sfuejant,
 Che l'umid radical no i' dà aliment.

Lu verd dal chiamp, speranze dal racolt,
 Al sfadiat vilan puarte mestizie;
 Il forment par che al vebi l'iterizie,
 Tant al è zal, seben che al è di acolt.

Mal passut di trist fen vanzat dal frèt,
 Sclagn e sflanchit il bo torne di arment,
 E torgule bevande e' dà foment
 In giàmbit di ristoro a la so sèt.

Lu Feltrin cu la dalmide clopand
 Mene il grege miez muart vàind al prat;
 Ma da l'ars aliment biel nausèat,
 No'l mangie, si distire, e al sta di band.

Lu pess de me peschiere è distirat
 Sot l'indurit so liquid element;
 Lu glaz forme une lastre al monument,
 E li sot dut è muart e frantumat.

Come l'om, se ferit è mortalmentri,
 Lu sanç sçanse de vite, e schiampe al cuur;
 Cussì ogni riul cu scaturive fuur
 È lât sot tiare ritirat al centri.

L'orgogliôs e teribil Tiliment,
 Che torgul puarte vie lu mont e il plan,
 Forme cumò, se al sofle tramontan,
 Di aghe no, ma di fum un gran torent.

Netuno, creditor di tross procors
 Dal debitor torent so afitual,
 Al muur chest an falit a l'ospedal,
 Se il cil di ploe no mande un bon socors.

Dut è arid e sec, e la nature
 Dute patiss, o che 'al finiss il mont:
 Ma Vitorio, se l'om farà ben cont,
 La cause chiatarà di tante arsurre.

Jò no sòi professor di astrologie,
 Nè uei diventà mat par scrutinà
 Ce cu Giove, Saturno o Marte ul fa;
 Ma ben dirai chel che hai te' fantasie.

Entre cun me a esaminà il passat,
 E po' daspò al presint torne indäur,
 Che fuars comprenderin chel che il futur
 Di ben o mal promet da chel cu è stat.

Da l'om l'interno Dio scuiarz dal cil
 Senza doprà l'ochial dal Galileo;
 E imbratat di mil colpis lu viod reo,
 Lu lasse in abandon fuur da l'ovil.

Da chest provèn che il grege cristian
 Dal gran lof Otoman ven divorat:
 Cipro e Candie lu sà, è l'ha provat
 Dibot anchie Ongiarie dal mont al plan.

L'incendi marzial al è chel fuuc,
 Che Dio mande dal cil par chiastia:
 La uere è fate sol par rüinà,
 E chest è chel flagel cu ha lu prin luuc.

E la peste il seond; e a no' vicin
 Lu contagio morbòs ha l'influenze,
 E se esaminarìn ben la cunscienze,
 Gran cause di temè no' chiatarin.

Chiale chest sec... Jò no voress concludi,
 Che a la peste la fan simpri suced;
 Ma se la to bontat tant mi conced,
 Jò dirai ben che al è poc bon preludi.

Il triplicat flagel fàs la sentenze,
 Chè l' om cui siei misfaz provoche il cil,
 E sconoscent viars Dio stime un at vil
 Il 'domandà perdon, fa penitENZE.

Plen di vizis è 'l mond, e plen d'ingian;
 Dut è corot, bandide ogni virtùt,
 Ognun la religion forme a sò mùt,
 Cul Vanzeli dal par va l'Alcoran.

Lu Vichiari di Crist uè si strapazze,
 Come se al foss dal mond un om volgar;
 In ta 'l tempio di Dio devant l'altar
 Si sta cun chel rispìet, cu si sta in plazze.

Si profane cumò 'l jet marital,
 Come usanze dal secul praticade;
 Va trionfand lu disonor par strade,
 La pudicizie è muarte a l'ospedal.

Blasmade è des Penelopsis l'usanze
 Di uardà cun rigor la so onestat;
 La femine cumò vul libertat,
 E l'us è biel, parcè che al ven di Franze.

Entrarà l'adulteri a planc planc,
 Come usanze galant di chest pàis;
 Ogni citat deventarà Paris,
 E si farà anchie il rest, che 'o lassi in blanc.

Vignarà il timp, e'l vedarin un di;
 Che al no passe dis agn, e fuars plui prest,
 Che si darà la femine ad imprest,
 E si dirà, che in Franze ùsin cussi.

Consist l'onor cumò in te richiezze,
 E l'om anchie essind *lari* al è onorat,
 E sei supiarbi pur, e mal crëat,
 Che in lui ogni difiet è zentilezze.

Rapi la robe d'altris è virtut,
 E si giold cun buinissime cunscienze;
 Patize il zudis dand la so sentenze,
 E ch'est plui d'une volte avin vidut.

Ofind d'un signor grand la mäestat
 Il saludà par strade un om d'onor,
 Chè la creanze in lui è disonor,
 E l'usà cortesie i' pàr viltat.

No l'è acreditat lu marchiadant,
 Se a no 'l vend, o no 'l compre cun usure;
 Timor di Dio? oibò, a' no 'l sin cure,
 E di largie cunscienze al puarte il vant.

.....

Se un püar om anchie cun forme giestre
 Domande il sò mercedi a un signor grant,
 Si repliche: va vie di cà, furfant,
 Che ti farai butà d' une, fignestre.

Jò no difind il puar, che a no'l sei lari,
 Trist e furfant, e massime 'l vilan,
 Se al pò gabà cun fraude, e cun ingian,
 No jè perdonaress nanchie a so pari:

No uei entrà a discori a tu a tu
 Di zudis, avocaz, e curiai,
 Che umin daben jò stimi dug uguai
 E van in paradìs di Belzebù.

E l' om pretindarà cun tang misfaz,
 Par chiastià l' ingrat genar uman,
 Che Dio no mandi uere, peste e fan,
 Se no'l credin, Secante, sìn dug maz.

Par Giò, par Giò, Secante è va siarade,
 E sul schiassà de stuerie il savarin;
 Stin in cerviel, e pensin ben al fin,
 Par bati cun onor la ritirade.

CONTRASTO
FRA MARITO E MOGLIE

CANZONE

U ne sere daspò cene,
Mentri levi a chiaminà
A lusor di lune plene,
In stagion di seselà,

Jò sintii tal passà vie
In t'un luuc un gran rumor:
Mi fermai par bizzarie
A sintì lu so tenor.

Erin doi che contrastavin,
Il marit e la müir,
E ben ben si strapazzavin,
Ma siaràz ta'l lor quartir.

Ere biele la contese
Plene di curiositat,
Che quartave ben la spese
Di sintì tal novitat.

Ma però da l'altre bande,
 Intindind la püartat,
 Che tra lor ere tant grande,
 Mi moveve anchie a pietat.

L'ere stat a l'ostarie
 L'om a bevi dut il di,
 Nè devant l'Avemarie
 S'ere mai partit di li.

Al pià, second l'usanze
 Che si pratiche in päis,
 Une tal invrëasanze,
 Che al stentave a sta sui pis.

Scomenzà lui prin la danze,
 Quand che a chiase al fo vignut,
 E al disè: senze creanze
 Jò ti viod, e senze mut.

Comodade di parone,
 Tu stas là cul frut in braz,
 Tu sas fa ben la poltrone
 Senze chiolti trop impaz.

Jeve su mostaz di zore,
 Mofti subit di chel luuc,
 Nò mi sta a fa plui la siore,
 Jeve, e impie un po' di fuuc.

Su vie sclete fai di cene,
 Se no zuri, che ben ben
 Jò ti uajarai la schene
 Cun un bon bocon di len.

Je no fo pegre a respuindi:
 Va bastone ju tiei chians,
 Jò ti dòì ben a d'intindi,
 Che nang jò sòi senza mans.

Fai di cene, che al merete...
 Dut il dì l'ha lavorat...
 Jò cumò subit sòi sclete...
 Spiete un poc toc di pichiat

A l'è chi il mostaz di boje
 Come il solit plen di vin,
 Cumò s'è che al è di voje,
 L'ha impiat ben lu chiamin.

Par vedemi chi sintade,
 Che sòi strache, al cride tant!
 Dut il dì sòi strussiade
 Senza sta fregul di bant.

Chel che 'o fàs jò püarazze,
 No lu viodial chest mangion?
 E cumò al mi strapazze
 Senza fregul di rason.

Tàs ali, petegolate,
 Cun gran stizze lui disè,
 No menà tant la lengate,
 Tu lis vanzis sì lafè.

Jò no sòi stat altri a bevi
 Se no uè, che a l'è un gran piez;
 L'è il dovè, che mi solevi;
 Ustu fuars mètimi lez?

Uarde là ce biele bote,
 Che tu has fat senze sparagn!
 Hai mangiade la to dote?
 Hai bivut il to uadagn?

Cussì pur fostu in galee,
 Come che tu l'has mangiat,
 Ch' a no l'è plui diaule creec
 Tra vindut, ed impegnat.

Veramentri, mo ce dotis!
 Replica lui: doi fazzùì,
 Erin dos chiamesis rotis,
 Doi grimai, e tre linzùì;

Une casse carulade,
 Quatri cotulis e un jet,
 Une coltre repezzade,
 Doi quadrei e un fazzolet.

Respuind je: jò mi declari,
 Che al fo plui chel che 'o puartai
 Fuur di chiasse di miò pari,
 Che no chel che jò chiatai.

Une sole chialderuzze
 Taconade dut il fonz,
 Une antighe pladinuzze,
 Tre scudielis, e doi tonz.

Une sele mal læade
 Cun un podin in bocons,
 Une cite sfonderade,
 Une chiazze e tre sedons.

Dos chiamesis, une cozze,
 L'altre plene di tacons,
 Une piezze rote e sozze,
 Che servive par bleons.

Une itere marce e triste
 Fate nere par il fum,
 Ch'erin dentri d'ogni liste
 Lis pudïesis biel in grum.

Di chest sol puess ben laudati,
 Ti chiatai plen di pedoi;
 Se intardavi a smondëati,
 Ti mangiavin fin i voi.

Lui disè: siare che bochie,
 Chiare tu, no mi stufà;
 Tàs a li, che a' no ti tochie
 Par cumò di favelà.

Tu mentissis par la gole,
 Ch' 'ò vei but pedòi in duess;
 La to lenghe mai no mole,
 Fin che no ti romp i uess.

Tu sas pur cemut che 'ò stevi,
 Devant che ti domandass:
 S' eri ric no ti chiolevi:
 Ce ustu fa mo tant fracass?

Jò ti hai chiolte püarete,
 Püarete tu saras;
 Vulintir cussì t' hai lete,
 Cun speranze di vè pàs;

Ma che to gran fantasie,
 Che ti fume in chel chiavat,
 Ti fàs vè une albasie,
 Che mi fàs devantà mat.

Jò no crod, che la plui diaule
 E' si chiati sot il cil,
 Se jò dis une peraule,
 Tu m'in tornis plui di mil.

Astu fuars pinsir di meti
 Lis braghessis? chest po nò:
 No mi uei mai sotometi,
 E uei jessi paron jò.

Je disè: lafè ti zuri,
 No hai mai but cheste ambizion;
 Non m'impazzi, non m'incuri,
 Fai biel sol pur tu il paron:

Ma però tu puess ben credi,
 Se foss jò che comandass,
 Metaress altri rimiedi,
 No laressin tant al bass.

No tu ses bon che d'emplati,
 E cridà cu la mûir,
 Di là simpri a invrêasati,
 L'è dut chest il to mistir.

Se tu giavis dos gazetis
 E' son subit da l'ustir;
 Di avè bez tes tos sachetis,
 Chest l'è il to major pinsir.

Ma di spindi se a' si trate
 Pe'to chiasse un bagatin,
 Là di te mai no si chiate
 Di comprà nè pan, nè vin.

Se jò stess te to speranze,
 Bisugnàss muri di fan;
 Si porest emplà la panze
 D'ajar sì, ma no di pan.

Jò chiatai ad incridinze
 Zà doi mes un star di sorc,
 D'un che 'o vevi cognossinze,
 Benchè trist, minut e sporc.

A' ma 'l dè, ma cun gran stente;
 Fin cumò l'hai scompartit,
 Tra fa suf, e fa polente,
 Non d'è plui che a l'è finit.

Jò hai di meti sot la schene
 A pajalu un di chesg dis;
 Scugnarai avè la pene
 Di là a vore, e di là a spìs.

Orsù vie no fa la brave,
 (Torne a di lui instizzat),
 Hastu plui che un star di blave
 In dut quant chest an comprat?

Mi ven voje di copale,
 Tant chiative e' jè custiè,
 Ma se 'o vòl a bastonale,
 No porai fale tasè.

Uei lassale che tontoni,
 Che no puessi mai fini,
 Mignarà po che si boni;
 E cun chest uei là a durmi.

Quand che lui fò sot la plete,
 Je in chest mud disè il so fat:
 Oh furtune maladete
 Co' chiolei chest omenat!

Jò podevi maridami
 E chiatami un bon marit,
 Ma lu Diaul ha fat artami
 In cussì chiatif partit.

Al principi al mi ha gabade,
 Chest furfant, l'ha savut fa;
 Dos tre voltis par zornade
 Mi vignive a saludà.

Une viele me visine,
 Che m' al leve tant laudant;
 Chestè fo la me rüine,
 Fò la cause di duquant.

Jò gnorante no savevi,
 Che foss stade so parint,
 A la buine dut credevi,
 Chel che mi leve disint.

Ogni di m' al predichiave
 Par un zovin di valor,
 Tant valent, che al superave
 In te vore doi di lor.

De bontat no si faveli,
 Mi diseve, che in Friul
 No si chiate il so pareli,
 Che al si met là che si vul.

Mai che bochie si lamente,
 Se i ven fat qualchi riviel,
 E di dut al si contente,
 L'è pazient tant che un agnel.

No l' strapazze in compagnie
 Mai un sold, nè l'è golòs;
 No l'atint a l'ostarie,
 E l'è savi, no l'è ombròs.

Cussi ben simpri e' diseve,
 M' al tignive in gran concet,
 A tal segno che a' i pareve,
 Che 'o dovess puartai afiet.

Lui vidind, che i favi ciere,
 Scomenzà senza timor
 Cun biel mud, e cun maniere
 Di par bon a fa l'amor.

A sintilu po a laudassi,
 Quand che al fo dismestëat,
 Si podeve contentassi
 Che al foss stat mai la mitat.

Mi diseve: sta sicure,
 Se tu mi chiolëss doman,
 Jò non d' hai lafè päure
 Di no vivi dut chest an;

Abenchè par puar che 'o sei,
 Jò mi pari di di in di,
 E la fàs dal ben in miei,
 Che nissun no ha ce di.

Ogni bez che jò uadagni
 Sai tignilu al par d' ognun,
 'O ju ingrumi, 'o ju sparagni
 E no'n spind lafè nissun.

Dai faz d' altris no m' impazzi,
 Jò sai vivi cun inzen,
 Nè dissipì, nè strapazzi,
 E la chiol cimut che ven.

Jò no hai debiz; mi sostenti
 Cul miò poc senze impegnà,
 E plui tost jò mi contenti
 Di pati par sparagnà.

Sòi di vore in 'te campagne
 Tant che ognun robust e fuart,
 Nè 'l miò cuarp al ha magagne,
 Jò sòi lest, e sòi gajart.

Chiolmi pur, chiare colone,
 Che di dut chel, che al è gnò,
 Jò cumò ti fàs parone;
 Sì ta 'l doni, e al sarà tò.

No sta a vè mai nissun dubit,
 Che no t'ami fin che 'o vif;
 Ti promet cumò di subit .
 Di no jessi mai chiatif.

Zà a l'è timp che 'o mi maridi,
 Che no sòi plui di prin svol,
 E in secret jò ta 'l confidi,
 Che no puess sta plui biel sol.

In pàis non d'è nissune,
 Che mi dei in ta 'l umor,
 E se il cil mi dà fortune,
 Jò uei jessi il to mador.

Tu ses la me calamite,
 No puess stà senze di te,
 Tu saràs tu la me vite,
 Se ti degnis tu di me.

È cun cheste tal profiarte,
 Püarazze! al m' imberli;
 Jò foi ben trop mal aquarte
 Ch' 'o i disei subit di sì.

Grame me! sòi ingianade
 Senze fregul di cerviel,
 Sòi tradide e sassinate,
 Mi sòi lade a rompi il quel.

L'è miò dan, a' i vul pazienze,
 Jò hai di sta in fin che 'o mùr;
 È biel fate la sentenze,
 No si pò tornà indäür.

Velegnade e' s' incagnive,
 E sbrocave plui che mai,
 Ma vidind che no finive,
 Di sintile mi stufai.

Jò lei vie, e' in chianzonete
 Lu sucess racontai dut;
 No crod mai, se sarà lete,
 Che no fasi qualchi frut.

L'è un gran grop il matrimoni,
 La muart sole lu disfàs,
 Sè al met pid po lu demoni,
 Làt l'è il ben dut a patràs.

Zovenetis vo', ch'entrais
Dentri cun dug i stivai,
Jò us prei che in prin pensais,
E che metis ben j'ochiai.

Us al dis a vo fantatis,
Se no ses in promission,
Uardàit ben no fàit lis matis,
Ves sintude la chianzon.

Jò l'hai fate aciò la intindis,
Dute quante par furlan:
Buine sere, fàimi un prindis,
E a riviodisi doman.

ALTRO CONTRASTO

FRA MARITO E MOGLIE

DIALOGO

D. **A**JUT, ajut Comari!
 Ahimè ce crepecuur!
 Dibot dibot jò muur
 Mai a pensami.

Ah! corit a judami
 Duquang vo chiars amis;
 Che ciart un di chesg dis
 Vòi in sepulture.

No fo mai crèature
 Al mond plui intrigade,
 Nè mai piès intopade;
 Crèdimal, fradis.

Nel namar des amadis
 No fossio mai nassude,
 Par no jessi vignude
 In chesg afans.

Crosetis e malans,
 Rancors e patimenz,
 Disgraziis e tormenz,
 Ce' mai di plui?

E par amor di cui,
 Se no di un puzzolent
 Purcelat infetent
 Plen di lordure?

Laide cheste sozzure
 Oh sfortunade me!
 Devi pati par te,
 Frede zilugne.

U. Sintìt cemut che mugne
 Cheste femenazzate?
 Lafe che quasi mate
 È diventade.

Brumal ti vess mazzade!
 Parcè mi hastu chiolet,
 Se no vevis afiet
 Di sta cun me?

E se no tu has di vè
 Cul to marit maniere,
 Jò ti discòr la vere,
 T'insegni il mùt.

Mistir beço cornût !
 No si porà vè pās
 Cun chesg umors tant bras
 Di femenatis.

Uajäur po lis spalatis
 Bisugnarà c' un len,
 Se si vorà vè ben
 Dongie di lor.

E vie di un cagador
 No si puartà rispjet,
 Si sì che maladet
 Fo lu destin.

D. Anzi crudel sassin,
 Che al mi ha menade in man
 Di chest barbar vilan,
 Par difu e' prime.

E cui farà mai stime
 Di te, rognòs e sporc,
 Che tu has fetor di porc
 Par infetami.

Il brumal che lu brami,
 I' salti lu fojal,
 I' vegni lu brumal
 A medälu ;

O pur a sgnangassàlu
 Chest pitoc giambòs;
 Chialàilu chest chilòs,
 Robe spiardude.

Cheste bestie cornude,
 Chest nas di speröal,
 Cheste bochie infernal,
 Chest traditor.

U. Orsù, no plui rumor,
 No plui chiacarazzà,
 E vati a fa squartà,
 Done cojone.

Che' lenghe gazarone
 Di mai lassará sta,
 Nè mai si fermará
 Dute la sere.

Non dis une di vere,
 Nome petegolez,
 Senze segnal di lez
 Chestè bardasse.

Di tontonà mai lasse:
 Va là che 'o vess pàure!
 Ma jò fàs pochie cure
 Des sos pèraulis.

Lis ten juste par faulis,
 Potenzie dal brumal !
 Ma jò discor cun sal
 E cun maniere.

D. Jò si che 'o la dis vere,
 Parcè che jè cussi,
 E intind di no menti,
 Missar bardasse.

Sei brusade la fasse
 Che ti ha fassat puzzor :
 E no tu has rossor
 Di plui chialami!

Orsù va vie, no stami
 Culi devant i pis,
 Che mi puzzin biel vis
 Fin lis conolis.

.....

Su vie, chiossate pegre,
 Senze segnal di sest,
 Nassut ne l'an bisest,
 Sul colm de lune.

In sin in ta la cune
 Al jere giambazzòs,
 Un püar pedoglòs,
 E plen di tegne.

In lui ogni mal regne,
 Che i' salti la giandusse
 A lusträi la scusse,
 E a medèalu.

Sul mussulin buttälu
 Cul brumal a fraidì,
 E lassalu tant li
 Che al sei ledan.

Chialait cemut che stan
 Ches piels sun chei uessaz,
 Che pàrin inquardaz
 Sun ches spalatis.

Son gobis e mal fatis,
 Tacadis sul schenûl;
 No l' ha segnal di cûl,
 Nè di culatis.

Stuartis ches sôs giambatis,
 Che pàrin doi picoz,
 O pur doi siviloz
 Par fa des fiestis.

Sunà su liş sos questis
Si pò ben di chitare,
E fa che la massare,
E ognun bali.

Al sta come un batali,
L'è dut ingrisignit,
Che al pàr pur sepelit
In miez de mufe.

Ma jò di zà sòi stufe;
L'è zà finit il di,
No ocor di sta plui chì,
E buine sere.

DIALOGO

TRA NATALE E GIOVANNI

N. **B**UNDÌ Zanut: ce' veso ta 'l pinsir',
 Che làis chialand par tiare cù voi bass?
 Vignit cun me, e lin un poc a spass,
 O pur tirinsi al fuuc là da l' ustir.

Z. MÀ lafè sì, Nadal, che anch' jò pensavi
 Di lami a ritirà sot il chiamin,
 Dulà che al foss a spine dal bon vin,
 E gioidi qualchi amì, se lu chiatavi.

N. **S**IN da l' istess parè cheste zornade,
 Tant che fossin nassùz dug doi di un cof;
 Just come un par di buus parsot il jof
 Tirin d' acordo drez par une strade.

Z. **S**IMPRI sin staz fedei e bogns amìs
 Dal dì che sin viduz e praticaz;
 Nè l' un nè l' altri si vìn bandonaz,
 E insieme anchie starin sin che sin vis.

N. Ce' ocor a favelà? cheste è po vere,
 Che sin staz, e sarin compagns zuraz:
 No stin plui in te' strade imposchialaz,
 Tirinsi a l'ostarie fuur da la buere.

Z. Poc si sta a pià la ponte in chesg grang frez:
 Entrin dentri ben prest: missar Gregor,
 Se no ses impedit, fainus favor,
 Trait un bocal di vin pai nestrìs bez.

N. Al di di uè, cui ch'è minchion, so dar:
 Devant che qualchidun nus chioli il luuc
 Sintinsi su la banchie dongie il fuuc,
 E ricevinsi cul bocal in man.

Par gioldi il Carneval chesg ultins dis
 Come cu va, no chiatì mior costrut,
 Che bevi di bon vin: prindis, Zanut,
 A la uestre salut, e dai amis.

Z. Bon pro e bon sanc us puessial fa, Nadal,
 No dubitait, che us fàs ben di rason:
 Jò l'hai scolat duquant; oh l'è pur bon!
 Missar Gregor, emplainus lu bocal.

Hai dade une tirade di bon flat,
 Pò fa la bò! Nadal, ce sèt che vevin,
 Che aviarzi plui la bochie no podevin,
 Chest an chiolinsint, che al è a bon marchiat.

N. Jò stimi un gran zussat, un gran baban
 Cului che su la fieste al spind i bez,
 Menand ator fantatis par ju dez,
 E po là a chiasè strac e plen di fan.

Veramenti no doi vin dal cerviel,
 E fuars plui di ogn' altri contadin;
 Se spindin bez, almanco ju gioldin,
 E stin fuor dai intrics dongie il vassiel.

OTTAVE

SORTE chiative, e pene plui crudel,
 Che mi fàs là disind: vite me chiare.
 Jò sòi partit di chel voli tant biel,
 Di chè vituzze biele, oh sorte amare!
 Fami almanco 'o podess come un uciel,
 Tant che jò vedess che' beltat tant rare:
 Vo ses il flor di dute la beltat,
 Un zi, une rose, un zessalmin moschiat.

Qual pene, Amor, si pò majot provà,
 Che sta lontan di che' vituzze chiare?
 Ah! pene, che 'o no puess plui soportà.
 Oh vite dolorose, oh sorte amare!
 Senze di vo, ben miò, cui porà sta?
 No jò, vituzze me, speranze chiare,
 Se vo ses lu miò ben, lu miò confuart,
 Jò pensi, Amor, e po jò pensi a tuart.

Speranze dal miò cuur, vite chiarute,
 Curisinut miò chiar, speranze me,
 Ohimè! che la me vite è pur distrute,
 Che vivi plui jò crod di no podè:
 Chiar il miò ben, chiare curisinute,
 Fami che spess di te puessi savè,
 Parcè che vo ses che' che ha lu miò cuur:
 Pietat, Amor, se no penand jò muur!

Pietat, Amor, che jò sòi sviscerat
 In che 'beltat, che vanze lis plui bielìs;
 Jò sòi di-amor in vo stret e lëat;
 Oh mond! oh paradìs! oh cil! oh stelis!
 Vo ses il miò chiar ben, il dolz miò flat;
 Il paradìs di dutis lis donzelis;
 Vo vès une vituzze tant galant,
 Che ha lëat il miò cuur fedel amant.

No crod che al mond nassèss une 'beltat
 E cussì amade e cussì riveride;
 Par dut il mond chialat ed amirat,
 No vedarès une cussì compide.
 Un mud di favelà tant onorat,
 Qual gran done che sei, resti stupide;
 Lu sepi Amor cun quante fedeltat
 Jò us ami, e us hai amade, vite chiare.

46

Par fäus crodi tal sòi sviscerat,
E hai patide simpri pene amare:
Sarai pur une volte consolat,
Come comande la B... chiare.

Al Signor N. N.

per un equivoco nell' amministrazione di due rimedj.

SONETTO

ECCELENTISSIN sior dotor Pastrochie,
 Gran miedi e profosisic dal Friul,
 Al è un contrast tra la me bochie e il cùl,
 Che a vo a decidi come miedi us tochie.

Vo mi vès dat un servizial par bochie,
 E' vès sclizzat la midisine in cùl:
 Parcè mo dàiso al cùl chel cu va e' bochie,
 Se chel cu entre in bochie al jess pal cùl?

Vès dat il dolz al cùl, l' amar e' bochie,
 E la bochie ha glutit chel cu va in cùl:
 Vès fat de bochie cùl, e dal cùl bochie.

Fàit justizie, dotor, e' bochie e al cùl,
 E quand che al caghe il cùl viarzit la bochie,
 E po dit se ha rason la bochie o il cùl.

Bella Donna colle mani fredde.

SONETTO

POLIME, lis tos mans e' son glazzadis
 Tant che ogni raf, ed ogni nas di chian;
 Astu tignut qualchi madrac in man,
 O lis hastu in te nef invulzzadis?

Se in tes lagrimis mes fossin bagnadis,
 Saressin la fusine di Vulcan;
 Ma chel fraschiet d'amor, chel fier tiran
 In ta l'onde Letee lis ha tufadis.

Cussi, senze pietat di cui cu muur
 Par te, tu ses un aspide, un diamant,
 Fredis lis mans ed impetrit lu cuur.

Onde jò, che in ta 'l bal lis vòì palpant,
 Fredis lor, fred anch' jò deventi, e dūr
 A segnal, che scugn là cul nas gotant.

A bella Dama

che in una conversazione disse scherzando all'Autore
che era un Diavolo.

SONETTO

LILE, che 'o sòi un Diaul tu vàs disind;
Jò donchie come Diaul ti hai di tentà,
Ma se a la prime in cuarp ti puess'entrà,
Tentarìn miei di chel, che 'o vòi fasind.

Tu dis che 'o sòi un Diaul; jò ti rispuind,
Che il Diaul apont ti_puessi pur quartà,
Fati fa il cef, i voi fa scocolà,
Che al è just fuars chel, che tu vàs cirind.

Lu Diaul al è nimì de veretat,
E uè se il Diaul ti stozze e ti sacode
Di dami un atribut tant riprovat,

Dimi un Diaul a to mud, fami e' to mode,
Che zà dal to biel cil precipitat,
Se plui no i' rivi, i' metarai la code.

Ad un amico per soprannome Napoli, che non venne a ritrovarlo come promise.

SONETTO

COLLA CODA

UN vilanat cu non ha mai crëanze,
 Un purcelat che nanchie quet è bon,
 Un chiavalat cu è prif dut di rason,
 Un mussat cu è il model da l'ignoranze.

Orsat cu è simpri gof, plen d'incrëanze,
 Lovat che in ta'l mangià simpri è pachion,
 Mastinat ch' odie simpri il galanton,
 Bosat che squintiät sta par usanze.

Piorate cu no sa nanch' berghelà,
 Volpate plene d'ogni viziät,
 Chiastronät ma no zà bon di mangià.

Cui cu no sa ce' che 'o uei dì in fat,
 La conclusion stei pur ad ascoltà,
 L'è dal Napoli chest' il ver ritrat;

E chest cussì l'hai fat,
Parcè che non l'e mai custui vignût
A chiatami come m'ha ìmpromitût.

O vilan bec cornût
Cussì si trate cu la me persone?
Rufian, zaf, boje e razze sfondradone.

Al Sig. Ferdinando N. N.

SONETTO

Sior Ferdinand, us mandi lu sunet
 Che hai fat par miò dipuart, par miò trastùl,
 Scherzand sore di un roul e d'un fasùl
 Cu la modestie e cul dovut respìet.

Us àl mandi, e se al ha qualchi difiet,
 Metilu in cuz là dongie il salarùl,
 O cun soportazion netaisi il cùl
 Fasind di un sfuei di chiarte un fazzolet.

Ma se al ha qualchi chiosse di galant,
 Tignil di gale, e chiarezzàl pe' frizze,
 Par che al vebi anchimò plui di frizzant,

A l'onor dal nuviz e de nuvize
 Dut sei dit, dut sei scrit, vadi duquant,
 E qualchi rest a incoronà la rizze.

Il Pensiero.

SONETTO

PINSIR lassimi in pas; deh! dami ormai
 Par pietat di ripos un sol moment;
 Che pensand jò pensi al miò torment,
 Pensi e torni a pensà chel che 'o pensai.

Ah! che pensand senze pensà inzampai
 In chel laz, che a pensà mi ten si strent;
 E se 'o pensi, a pensà 'o dòi foment
 Al pinsir, che pensand no schiampi mai.

Pensi al miò mal, sol par pensà al miò ben,
 Mi tormente a pensà l'istess pinsir,
 E pensand il pinsir, mai part dal sen.

Anzi che tant m'interni in ta'l pinsir,
 Che pensand al pinsir, se 'o pensi ben,
 Jò no pensi pensand nome al pinsir.

Vita umana.

SONETTO

L'INSAZIABIL da l'om gran volontat
 Di savè, di volè e di podè
 Simpri il tormento, e sdegne di vedè
 Che un pizzul toc di tiare l'ha format.

Oh de so fragil ment gran cecitat!
 Mire il cil e la tiare, e di cun me,
 Chel mi spiete doman, e cheste uè,
 E chi comprend qual sei cajù il to stat.

Falaz è di chest mond ogni content,
 Il ben, è mist, nè mai si giold intir,
 Che unide è l'amarezze al gioldiment.

Entre in te stess, e di cul to pinsir,
 Jò nuje sòi, se il vivi a l'è un moment,
 Che de vite a la muart l'è un sol suspir.

SOPRA LI
VIZJ CAPITALI

Al Sig. Conte Carlo N. N.

OTTAVE

CUL timp e cu la păje al ven madûr
 Lu gnespul, e tu e jò cussì farin :
 Ma, Carlo, chel cu plui mi bat il cuur
 È il no savè ce' cu sarà in ta' l fin.
 Uè si chiante e si rid, doman si muur,
 E dopo muarz Dio sa là che larin ;
 Che se al prin lozament nus va falade,
 Ma al sèugneli sî che va intrigade.

Nè ocor a di, se vòl lajù starai
 Simpri cun Grang, cun Cesar, cun Neron,
 Cun umin leteraz praticarai,
 Cun Socrate, Demostene, Platon ;
 E sot la chialderate soflarai,
 Par fa buli Culau, chel avaron,
 Che par olè ingrumà scûz e zichins
 In vite scortèa tang contadins.

Parcè che a dile, e no si minclionà,
 Vin fat d'ogn'jarbe fass pal timp passat;
 Tu in pì di là pe' strade, has ulut là
 Ben spess pal troi, e tu has piardut il vat;
 E jò senze chiavezze hai lassat là
 Il pujeri a passon morbid, sfrenat,
 E po sul pajà il fit, cimun saraje?
 Alafè che il forment devente vraje.

Parcè, che il cancellir varà notat
 Dut il ben, dut il mal, dut di so man,
 E sul so codiz sarà registrat
 Il pont e l'ore, il mes, il dì e l'an;
 E chel che a tu a tu vin futizzat,
 Poc o trop, dret e stuart in fin un gran,
 Dut là sarà notat chel che si fàs:
 Oh quang che han di restà cun tant di nas!

Si vedarà il supiarbi vignind vie
 Cul nas gotand planc planc a rindi cont
 Dal sprezz usat, e de gran tiranie
 Cui püarez quand che al viveve al mont;
 E cumò il so umoraz, la sò albasie
 L'han ridot finalmentri a chest gran pont:
 Il cancellir dirà, cu la sa selete:
 Vie vie, va jù in ta' l fonz vis di favete.

Al vignarà l'avar dut travajat

Di vè lassat al mond tant aur e arint,
 E al capirà di vessi strussiat
 Sol par so dan; e i siei erez ridint
 Suazzaran' in ta' l ben mal acquistat,
 Che robe mal'quistade prest si spint;
 E il cancelir dirà: passe traghet
 Jù jù, brut-b.. f....., ebreo di ghet.

Il lussurios cu la pitruzze a slass,

Cul bastonat in man, je cu la rochie,
 Che fuars dug doi saran làz a patrass
;
 Dut confus e tremant, e cui voi bass
 No 'l olsarà di un cit, nè viarzi bochie,
 E il Diaul pissangi aduess, dirà: cornût,
 Se tu has mangiat la chiar, chiò bef il brût.

Chel sanguinari, trist blestemador,

Avid dal sanc uman, chel iracont,
 Che a la vendete puartà tant amor,
 Sprezzand di Dio la lez pe' lez dal mont,
 Sarà plen di spavent, plen di teror:
 Des sos buladis no si farà cont,
 Che il Diaul si mangie cheste canajate
 In pì di ravanel cu la salate,

Chel glutidof, chë in vite par saziassi
 Ha divorat un patrimoni intir,
 Chel crapulon, che par volè svojassi
 Di liquor plui prezios e furistir,
 Rivat a l'altri mond diran che al passi
 Là che nanchie lecà porà un tair,
 Mitut cun Tizio là t' un chiantonat,
 Farà cib di sè stess a l'Astorat.

L' invidios, che dal lancuur è muart,
 Invidiand il ben d' ogni cristian,
 Che chest è un mal cu si dilate fuart
 Al di di uè infra il genar uman;
 E cui cu lu patiss sei pur gajart,
 Che nanch' Galeno istess lu torne san:
 Anzi Ipocrate dis cun plui rasons,
 Che Satàn di custor al fàs chialzons.

L' ozi fo simpri il pari d' ogni vizi,
 E l' ozios l' è fradi dal purciel,
 Condùs l' anime nestre al precipizi,
 Cu la gole, cul sens e cul bordel;
 E a l' om che in vite no l' ha vut judizi,
 Il Diaul in muart a' i jeve lu cerviel,
 E al viod lis chiossis tant impetoladis,
 Che il misar no sa trai copis nè spadis.

In sume al mi si drezze ogni chiavel,
Pensand al gran passaz che vìn di fa,
E' mi schiampe la voe d'ogni bordel
Al no savè dulà che vìn di là:
Carlo fasìn pur ben, fasìn cerviel,
Che il ben e il mal cun no' vìn di puartà;
E se la justin ben su la balanze,
Uei di, che vìn fat plui di Carlo in Franze.

Contesa di precedenza in una pubblica giostrá.

SONETTO

OHIMÉ! siors cavalirs di poc onor,
 Vo fàis sintì di grand' infamitaz ;
 Si fàis cognossi tant par sceleraz,
 Pretindìnd signorie cun tant fervor ;

E tra di vo vulind disparitaz,
 Lassand la giostre par un uestri umor,
 Da dut il mond, cu sa di ce savor
 Che vo savès, restarès minchionaz.

Parcè, se si ha di di la veretat,
 Dovaressis giostrà in dug i muz,
 Tratansi anzi tra vo di paritat ;

Stant che si sa, che dug ses mal nassuz ;
 Che in vo non è nissune nobiltat,
 Se dug vo ses vilans *masse passuz.*

Il fine dell' Anno.

SONETTO

L'AN invecchiat è fat agonizant,
 Ridot al pont duquant ingrisignit,
 Ju miedis dug lu dàn par ispedit,
 E san Silvestri i quarte il ueli-sant:

Ma però seben muur, in t' un istant
 Rinass plui fuart e plui rinvigorit,
 E fra pos dis dut plen di flors guarnit,
 Farà pompe di sè biele e galant.

Quant è tra l' an e l' om diviars destin!
 Lui se al muur al ripass in t' un balen,
 Ma no' lâz une volte, no' tornin.

Chest nus insegue a radrezza l' inzen,
 Nus avertiss a vè la mire al fin,
 A procurà in chest mond di vivi ben.

Buon capo d'Anno al Signor N. N.

SONETTO

MARCO, nassut è l'an : Jò il so ritrat
 Cul pœtio penel ti formarai,
 E par colpìlu ben, jò ti dirai
 Che di otantetrè agn l'è un frut di lat.

Uè al è nassut, doman sarà un faptat,
 Zovin, om, vieli cuc, e vieli assai;
 Ma in te' decrepitât lui no muur mai,
 Che qual Fenice muur, rinass a un trat.

L'an si rinzoveniss, ma l'om cu è vieli,
 No speri plui tornà in zovintut;
 E chest par ben oprà a ognun sei spieli.

Ma se il cil mi esaudiss, fàs a miò mùt
 Di Nestore la vite a te riveli,
 Che tant un cuur devot ti dà in tribùt.

Il primo di Quaresima, ai suoi camerata.

SONETTO

SON finidis lis fiestis e i balez,
 La Cresime jè aduess cu la cinise,
 E cul *memento* in man che nus avise
 Pa l'altri mond di un altri pass e miez.

Plen di ricrëazions, plen di banchez,
 Camaradis miei chiars, lu chiaf mi cise,
 E imaginanmi fàs la barbe grise,
 Che a'si va in braz e' muart cussì a saltez.

E che al si pense poc, ch'est è lu mal;
 Ma jò mi sint a di: olà, chitin,
 Jò sòi just chel che to jeri il Carneval.

Camaradis miei chiars, no si burlin,
 Che il Diaul è in ta'l carnir (dit usual),
 E ognidun cul so sac al va a mulin.

La Passione del Salvatore.

SONETTO

DA un Jude inuman e/ traditor
 Par pos bez ven vindude la bontat;
 Tre voltis da san Pieri al ven nêat,
 Benchè avertit al foss dal so Signor.

Anteponut al ven un sedutor
 Da un popul miscredent e scelerat;
 Il just e l'inocent ven condanat,
 E par salvà se stess dà il Redentor.

Par dolor il soreli reste scûr,
 La tiare treme, il mar fâs gran furtune,
 E i muarz des sepulturis jessin fuur.

Chiadin lis stelis, fâs ecliss la lune,
 E sol dal pechiator l'indurat cuur
 No sint dal gran portent mosse niune.

Per il Venerdì Santo.

SONETTO

Si aviarzi il pet e si spalanchi il cuur,
 Vadi in lagrimis dut il pechiator,
 Ogni odi, ogni interess, ogni fancor,
 Ogni malevolenze vadi fuur.

Uè è il di che l'inocent in cròs al muur,
 Uè è il di, che par salvà, il Salvator,
 E par compendi di un eccess di amor,
 L'anime sul Calvari esale fuur.

Oh grand amor! oh grande caritat
 Di un Dio, di un Redentor, che al ul che il bon
 Pa 'l trist a muart al resti condanat!

Tu uè che in cròs salvàss il bon ladron,
 'O ti prei di bon cuur, par to pietat
 Fai che ogni pechiator deventi bon.

Il Giorno di Pasqua agli Amici.

SONETTO

Sin a Pasche, e Dio sa cimut che stin!
 La Cresime è corude a tombolon,
 Avin saláz ju cuarps cul salamon;
 Ma des animis poc e' si curin.

Jò favèli cun me, e il miò cantin
 Jò tochi, par cordalu cul bordon:
 Ma il Diaul, la chiar, lu mond e l'ocasion
 Mi van simpri tetand in ta 'l martin.

E tant jò crod che al sei de major part,
 Ond' jò mi sint ju sgrisui su pe' schene,
 Vidind che cussì poc si pense e' muart.

Sin in comedie, e si ha di mudà scene:
 Dónchie ognun fasi ben par la so part,
 Cui da bon Lari, cui da Madalene.

NELLA NATIVITÀ
 DI NOSTRO SIGNORE

DIALOGO

ATENZ duquang, stait a sintì
 Un miò discors che fàs stupì:
 Quand che nassè nestri Signor
 Une stele apari di gran splendor.

Pàr di viodile che sei culì:
 E lus la lune come un biel di;
 Floriss il mont, il chiamp e il prat
 Di rosis e giacinz in quantitat.

E d'ogni sorte zovins e viei
 Chiantin di gnot in sin j'uciei;
 Quasi pareve floriss la blave,
 E la ciale come d'Istat chiantave.

Quatri pastors che a lung li stevin,
 E pascolà ju armenz fasevin,
 Di ogni pastor jere il so non:
 Blasut, Macor, Sef e Simoa.

E mentri stevin a pascolà,
 E' si metèrin a favelà
 Di une tal gnot che lor vedevin,
 E dal Messie che lor spietevin.

In chest discors cussì devot
 Al jere il pont de mieze gnot:
 Colà dal cil un agnul biel,
 E pareve che al foss il Gabriel.

E vicin ai pastors volà,
 E ju puars volevin schiampà,
 E chel agnul disè ai pastors:
 Ce mai diso cun chest uestri discors?

Fermàisi, fradis, no veit pàure,
 Che us hai di dà une buine venture;
 Ves di savè che al è nassut
 Il Salvator dal mond, sicome un frut.

In une stale lu chiatarès
 Vicin a Betelem, se no 'l savès,
 Tremant di fred quasi glazzat;
 Má il bo e il muss lu schiàldin cul flat.

E vo, pastors, no stait a chi,
 Lailu a chiatà devant cu vegni di:
 Intant chei agnui a mil a mil
 Chiàntin la glorie, e svolin jù dal cil.

IL PASTOR BLASUT

viars chei altris cussì favele:

OH vie! chiars fradis, ce stino a fa?
 Clamin Macor chè al vegni cà:
 Macor, Macor, hâstu vidût?
 Jò crod in ver che tu varàs sintût.

Gran maravee, gràn novitat
 L'agnul dal cil nus ha puartat,
 Che il nestri Messie al sei nassut
 In une stale come un puar frut.

Il cuur me 'l dave, disè Macor,
 Sintind, viodind un tal splendor;
 Cordinsi, fradis, in un istant
 No stin culi cu lis mans schiassant.

Jò us prei, chiars fradis che lin cumò
 A chiatà Crist nestri Signor Giò,
 Jò puartarai dai miluz in un zejut,
 E plen di vin lu butazzut.

Tu, Sef, puartaràs un bon agnef,
 E tu, Macor, un bon formael,
 E tu, Simon, un bon chiadin
 Di squete e lat, e la cozze di vin.

E tu, Zanut, sta chì cul chian
 A chialà, che il lof no fasi dan;
 E guviarne lis pioris cui agnei,
 E daràs dal sal anchie ai vidiei.

Orsù mo, fradis, alin vie
 Alegramenti in compagnie,
 E di flautin e sivilot cui sa tochià,
 Ulin duquang di cuur chiantà

Fa lin la la, fa lin la lela,
 Fa lin la la, fa lin la lela.

Il Pastor Blasut.

Tignit, chiars vo, lèat chel chian,
 E stait cul chiapiel in mañ:
 Simon, Sef, e tu, Macor,
 Chialait culà, ce gran splendor!

Jò crod dal ciart che al sei ali
 Dal grand Idio nassut chel Fi:
 Fasin anim, o chiars pastors,
 Lassin là dug i timors.

Jò prime 'm' inzenoglarai,
 E vo farès com' jò farai;
 Arivaz che sarin cun Giò a là,
 Si metarìn insieme a favelà.

Blasut e' Madone.

Bundì e bon an, chiare la me Siore
 No' sin vignuz culi a bùin' ore,
 E us prèin cun umiltat,
 Che nus mostràis il Frut che vo vès fat.

La Madone rispuind.

Pastors miei chiars, vadelu chi
 Dal grand Ìdio il so gran Fi:
 Oh fortunaz i miei chiars pastors!
 Vo ses plui anchimò dei grang signors.
 Fàisi indevant, o pastoruz,
 E ognun bussi i sanz piduz,
 E laudàilu come uestri Signor,
 Parcè che al è nassut par uestri amor.

Blasut.

Prèait, Siore, par no' trop sceleraz,
 Che nus' perdoni i nestrìs pechiaz.
 Us vin quartat un agnelut,
 E dai uus e miluz in chest zejut.
 Al è po chi un miò fradi,
 Che us presente un bon formadi;
 Chiòlit, Siore, cheste cozzè di vin,
 E un pochie di squete in chest chiadin.

Daspò che avatin presentat
 Di bon cuur, chiolarin comiat:
 Restait, Siore, cun Giò, che ulin là
 Lis nêstris pioris a pascolà.

La Madone.

Oh' chiars pastors! (diseve Marie)
 Jò us ringrazi de cortesia,
 E di ogni uestre caritat,
 Che miò Fi po no us sarà ingrât.

Sant Josef.

Sant Josef il bon vechiut
 Ju ringraziave da l'agnelut,
 E dal formadi e dal zejut,
 E de squete e dal butazzut.

Sef.

O chiar Macor, tochie il to violin,
 Fai une danze a chest Bambin;
 Lis maraveis di cheste gnot
 Chiantin, sunin di sivilot.

Fa lin la la, fa lin la lela,

Fa lin la la, fa lin la lela.

Blasut.

Ce' us pâr, fradis, di chest Frutuz?
 Al pâr che al faveli cui siei lavruz,
 E di so Mari cun chel biel vis,
 Che pâr un agnul dal Paradis?

E di chel biel vieli cussì grisut,
Che al ha in custodie un sì biel frut?
Il grand Idjo sei ringraziat,
Di tante grazie che nus ha fat!
Oh ce biele furtune che avin vut
Di tochià e bussà un sì biel frut!
Ulin duquang di cuur chiantà,
E di sivilot cui sa tochià:
 Fa lin la la, fa lin la lela,
 Fa lin la la, fa lin la lela.

*Augurio di buona fortuna nell' anno nuovo
a S. E. V. di L.*

SONETTO

SIGNOR, sparit è l' an, e al fin di chel
Il principi di chest reste tacat;
E se i miei voi in cil han penetrat,
Chest di chel gioldarès assai plui biel.

Giove hai prëat che us mantegni il cerviel,
L' apetit, l' alegrie, la sanitat,
E che us viodi une di dut consolat
Tinzut di ross il verd uestri chiapiel.

Anzi miei: lu pinsir, cu va a solaz
Simpri cà e là, mi busine un ciart son,
Che al pàr che al ueli dimi in so lengaz:

Un di tu vedaràs dal to paron
Mudat in ross chel abit pãonaz,
E de barchie di Pieri sta al timon.

IL

PECCATOR CONTRITO

OTTAVE

Mio Dio, vo che vedès di ogni vivent
 Il pet aviart e ogni pinsir svelat,
 Un cuur contrit, un pechiator dolent
 Mirait, miò Dio, cun voli di pietat:
 Chei meriz, quand che in cròs 'eris pendent,
 Il sanc spandùt dal sacrosant costat,
 Che al lavi ogni me colpe, ogni miò eror,
 Nè mi clamàit sdegnat o cun furor.

Sai, mio Dio, che 'o sòi reò di mil erors,
 Ma la uestre bontat non ha confin;
 Sai che i miei fai son di ogni fal majors,
 Ma font è di pietat chel pet divin;
 Sai che d'Infiar jò meriti i rigors,
 Ma in vo è misericordie senze fin;
 Cheste risani me pentit, e intant
 Lavi lis colpìs mes un mar di plant.

Vo ses chel Dio onipotent e grant,
 Prime di dug ju secui generat,
 E generat l'istess che il generant;
 Pur un è di nature e di entitat,
 Vo cul Pari inspirais, e il Spirit Sant
 Prodùsis vo senz' jessi separat;
 Vo ses par dut, e pur luuc e' no vès,
 E a ogni intelct incomprendibil ses.

Vo vès creät il cil, la tiare, il mar,
 L'ajar, lu fuuc, creät ogni element;
 Vo il gran planet che luminòs compar,
 E lune e stelis vo dal firmament;
 Dal nuje vo vès fat dut chel cu apar,
 Dut è de uestre man onipotent:
 Simil a vo, bon Dio, l'om es creät
 Uestre delizie e uestre ereditat.

Pur simpri l'om ingrät e sconoscent
 Oblie di un Dio sì grand ogni precet,
 Fat baldanzòs e quasi miscredent,
 Nè di muart; nè d'Infiar no tem l'aspriet.
 Oh empietat umane! oh Dio clement!
 Cu sopuarte da l'om un tal difiet,
 Quasi no sei mortal, o pur sì fuart,
 Che patizà cun lui do vess la muart.

Dimi, mortal, ce' sostu altri che un toc
 Di putride pozzale, un sac di viars,
 Un fragil veri, che a ogni pizzul poc
 De muart in polvar uè tu laràs fuars?
 È pur tu cerchi forsenat e scioc
 Strade di erors, viāz dal cil diviars?
 Pensè a l' anime alfin, che è decretat
 Di ben o mal par je l' ereditat.

Entre in te stess, inalze al cil la ment,
 E tant cu debil intelet uman
 Pò capi di lassù, chel ben comprend
 Di chei spiriz bēaz, che simpri dān
 Laude al gran Dio dal so infinit content,
 Che a lui prisint eterno gioldaran.
 Oh gran bontat di un Dio, cu dà e compense
 Par poc amor da l' om delizie imense!

Ma sbasse il voli, e mire in ta l' abiss
 Qual sei dai reos lajù lu stat orent,
 Che a mil dolōrs e a mil tormēnz uniss
 Pene major, ohimè! di ogni torment;
 Che la speranze in lor simpri spariss
 Di mai plui vedè Dio un sol moment;
 È ognun esclame: quand Dio vedarai!
 Ah! che un eco funest rispuind: mai mai.

Oh gran miserie! oh cecitat umane!

Par un simpliz dilet cu muur nassint,
 Par un fum di ambizion e borie vane,
 Un viar d'invidie in pet cu va rodint,
 Une crudel vendete ed inumane,
 Une gole insaziabil d'aur e arint;
 Dal ver ben in oblio mande ogni avis,
 E pa l'Infiar si lasse il Paradis.

Marie, mari di Dio, geme dal cil,

Da l'empireo ornament, bēat splendor!
 Ai ttei pīs sacrosanz prostrat e umil,
 Ti suplichì il perdon di ogni miò eror;
 Sai che vil è il miò chiant, bass il miò stil,
 Par dati laude è indegn di tant onor;
 Chè a decantà lis gloriis di Marie
 Degne sol jè l'angeliche armonie.

Se l'imense di Dio some bontat

Mande gràziis cajù, dut è to amor:
 No isdegnà, Marie, mar di pietat,
 Che pentit ti oferiss il miò dolor;
 In te confidi, e in te simpri hai sperat,
 Mercè i meriz di Crist miò Redentor:
 Tu fa che jò puessi, consumaz i dis,
 Adorati in eterno in Paradis.

INTERMEZZO I.

TRA I DUE CONSORTI BIASIO E DOMENICA
E SABATA LORO COMARE

SCENA PRIMA

Blas e Menie.

Blas. **T**1 dis di no: jò sòi lu paron, e mi tochie
a mi a comandà.

Men. E jò ti dis, che jò uei che tu vivis a miò
mud, e no sòi maridade par sopuartà lis tos
strambaris.

Blas. E ce grand intric che jè une muir! Un
al dis cun gran rason, che la femine jè pies
dal Diaul.

Men. Oh 'ce gran omenon! Po fa la mari! Bun-
di siorie sior caghe sentenzis.

Blas. Sòi un om grand e gruess e virtùòs; e no
tu chiataràs un contadin che al sepi discori
des chiossis ben come me, e che al vebi ser-
vit anchie un dotor famòs, e che in te' so
zovintut al vebi imparat a menz l' *abcd*.

Men. Oh ce grand om! cospeto!

Blas. Oh ce carogne! cospeton!

Men. Maladet il di e l'ore che ti hai chiolt.

Blas. Maladet chel bec cornut di nodar che al mi fasè sotoscrivi il contrat, che al fo la me ruine.

Men. Tochie juste a ti a lamentati. Tu dovaress ringrazià il cil, che ti sei tochiade une femine par me.

Blas. Tu has rason. Che hai ocasion di laudami dal biel onor che tu mi fasevis la gnot istesse des gnozzis. Cospeton! no mi fa fevelà, che jò diress in cheste materie ciartis chiossis, che

Men. E ce direstu?

Blas. Baste, lassin lassin cheste chianzon, a l'è un piez che savin chel che savin, e tu foss fortunade a chiatami.

Men. Tu dis fortunade? Po fa sentantin' e ce fortune di ve chiatat un om che al mi ridùs a l'ospedal: un trist, un traditor, che al mi mangie düt ce ch' 'o hai.

Blas. Tu tà l' mentiss. Jò in bef nome une mitat.

Men. Che al mi vend a poc 'a poc dut ce che 'o hai in chiasè.

Blas. Jò fas par no incomodà ju visins.

Men. Che al mi ha chiolt sin lu miò jet.

Blas. Cussi tu jevaràs plui a buinore.

Men. Che al no mi lasse nissun mobil nè in càsse, nè in cusine.

Blas. Cussi podarin saltà miei, senze urtà in nuje cu nus fasi chiadè.

Men. E che de matine e' sere no'l fàs, che bevi, e zujà di more.

Blas. Jò fàs par parà vie la malanconie.

Men. E ce' ustu che 'o fasi intant cu la famee?

Blas. Dut ce' che tu oràs.

Men. Hai quatri fruz sui miei braz.

Blas. Mètiu in tiare.

Men. Che ogni moment domàndin pan.

Blas. Dài des sculazzadis. Quand che jò hai mangiat e bivût a panze plene, uei che sei pasude dute la me int.

Men. E ce' crostu, vreasat, che lis chiossis vebin di là simpri cussi?

Blas. Biel planc cui titui, muirute chiare, biel planc.

Men. Hajo simpri di pazientà lis tos baronadis?

Blas. Femine chiare, no lin in còlare.

Men. E no chiatarai forme di fati pià judizi?

Blas. Vite me, savès che jò no hai un anim capaz di sofrì, e che ju miei braz e' son fuarzo.

Men. Mi burli des tos manazzis.

Blas. Al mi pizze al miò solit la piel, anime me.

Men. Jò ti farai vedè, che jò no hai un pèl di paure.

Blas. Tu has voe di pià qualchi chiosse.

Men. Crodistu di spaurìmi cu lis tos braùris?

Blas. Vissaris chiaris, us strighiarai un pocut.

Men. Vreasat.

Blas. Ti gratarai il chiaf.

Men. Poc di bon.

Blas. Ti farai ju voi come dos pagnochis.

Men. Infam.

Blas. Ti pararai jù il polvar de gobe.

Men. Traditor, insolent, vil, surfantòn, baron, sassin, lari ...

Blas. Zà che tu in d' us quatri, bisugne contentati: Chiò (*La bastone cum un len*).

Men. Jai! jai! jai!

SCENA II.

Sabide, Blas e Menie.

Blas. Chest è il mud di fati' tasè.

Sab. Oibò, oibò, ce' faiso Blas? Seso diventat mat a dàì in cheste forme e' uestre femine? Ce diaul di vergonze!

Men. E jò uei che mi dèi. (*inrabiade*)

Sab. Jò sòi contente. (*cun fleme*)

Men. Parcè s'intrigàiso vo ta i nestrìs faz?

Sab. Hai tuart.

Men. Sònei uestris negoziis?

Sab. Vès rason.

Men. Chialait cheste petegule, che vul impedi
che ju mariz no dèin es sos feminis!

Sab. Mi bat in colpe.

Men. Olèso qualchi chiosse?

Sab. Nuje in chest mond.

Men. Ce' veso d'afà vo?

Sab. Mi muard la lenghe.

Men. Ise la uestre cariche cheste?

Sab. Madone no.

Men. Fait ju faz uestris.

Sab. No us dis altri nuje.

Men. Jò uei che al mi dèi mo jò.

Sab. Lu crod.

Men. Us duèlial fuars a vo?

Sab. Dìsis la veretat.

Men. E vo ses ùne mate, che olès meti la ue-
stre piezzute in lissie dulà che no us tochie.

Sab. (*Land viars Blas, che al fùs l'istess de muir,
e in fin a' i dà dai patass, e po i' dis:*
Blas, perdonàimi; dài pur di chi in denant

tant che olès e' uestre femine, che in luuc di meti di miez, se volès, us judarai.

Blas. E jò no uei.

Sab. Chest l'è un altri pâr di màniis.

Blas. Jò uei dài quand che 'o uei, e quand che no uei, no uei dài.

Sab. Farès ben.

Blas. E' jè me muir, e no jè uestre fie.

Sab. Jò no us contradiss.

Blas. No hai bisugne dal uestri ajut.

Sab. L'è miei par vo.

Blas. E vo si dais a cognossi par une femine impertinent, che volès intrigassi in tes mes facendis. Reuardàisi di chel dit: fra chiar e ongle no ti lassà ponzi. E aciò che podès reuardassal miei, jò us dòi chëst memorial. (*a' i' dà un pataf; e je si pie su, e va vie murtificade; e po voltat e' muir, a' i' dis:*) Vie, fasin la pas no' doi.

Men. Dopo che tu, mi has dat, po fa il diaul!...

Blas. Nuje, nuje; dami la man.

Men. No.

Blas. Eh finissilè!

Men. No, che no uei.

Blas. Vie, anime me!

Men. Tì passarà.

Blas. Prest, ti dis, disbrighile.

Men. Jò nò uei date.

Blas. Vie, vie.

Men. Uei sta in còlare.

Blas. Oibò! Par cheste bagatele? *(la chiape par un braz).*

Men. Lassimi sta.

Blas. Dami la man.

Men. Dopo di vemi tant maltratade!

Blas. Vie, ti domandi perdonanze: dami la man.

Men. Jò ti perdoni (va vie); ma me riuardarai simpri.

Blas. E jò di legrezze uei che balin une sclave.

L'orchestre sune une sclave, che ven balade da

Blas e Menie.

FINE DEL PRIMO INTERMEZZO.

INTERMEZZO II.

TRA I DUE CONSORTI BIASIO E DOMENICA,
E SABATA LORO COMARE

SCENA PRIMA

Sabide, e po Menie.

Sab. VERAMENTI al dis la veretat chel proverbi, che spess par fa ben si ricef mal; jò par caritat soi lade a parà, che Blas no i dèi e' so femine; e in luuc di ringraziami, mi han dat des romanzinis e des slepis dug doi. Mi bruse un mond chest tratament; e però no dinessin mai che jò foss une femine di valor, se jò no pensàs a refami. No ise Menie che culà che ven? Ce' che 'o pajaress a fale chiazza un'altre volte di so marit, aciò che no podess plui lamentassi di me. Bundi, Menie.

Men. Oleso qualchi chiosse di me, done Sabide?

Sab. Jò no uei nuje altri di vo' comari se no che mi perdonais, se maimodant jò vignii a d'intrigami in chel compliment che us faseve uestri marit. Jò lu fasei a fin di ben,

e no varess mai credut di faus tuart a tigni de uestre bande.

Men. E ce crediso comari? che jò sei une femine di cussì poc spirt, che jò yebi bisugne dal uestri ajut par parami dal mio om? Pofà la mari! a i' oress mo di chei mostaz par fami tremà. Se mi, ha dadis des pactris, hai dit anchie jò a lui tante robe, che al si ha podut contentassi.

Sab. L'è un piez che jò sai che ses une femine di proposit, e l'è pechiat che uestri marit no fasi a uestri mud.

Men. Jò lu hai soportat sin cumò, par vedè ce' che al saveve fà; ma di chì indenant chiatarai la forme di fami ubidì. Uei che dutis lis feminis de' vile mi restin obleadis, parcè che jò i' insegnerai la forme di fassi ubidì e stimà dai siei mariz.

Sab. Fais ben lafè, comari; jò sarai la prime a laudàus donge lis altris, e par faus vedè che jò us uei ben, uei dius un no sai ce' ma no mi pàndit.

Men. Che jò us pandi? Pofà sentantin. Mi veso fuars cognossudè par une petegule? Crediso, che jò sei une di ches feminis, cu' no san tasè, se han smiardade la chiamese.

Sab. Jò no dis chest.

Men. Vès di savè, comari, che hai imparat sin di pizzule a tasè, e che me mari mi veve usade, quand che chioleve qualchi chiosse a miò pari, a no di nuje, nè manço un cit, e si fidave di me parcè che 'o tasevi.

Sab. Zà che mi disis tant, uei fidami di vo, e uei contaus un no sai ce' di uestri marit.

Men. Crodiso che jò no sepi dut ce' che al sa fa il mio om? Saress ben gnorante a no savelu.

Sab. Savarès donchie, che al ul chiòlius dutis lis uestris mobiliis, e puartàlis in pen a di un Zugiò.

Men. Lis mes mobiliis che jò hai quistadis cui miei sudors di polzete? Pofà il Diaul, se sarà vere!

Sab. Al ha zà chiatat quatri sunadòrs, e l'ul cunlor là mangiand e bevind dut chest Carneval alegrementri.

Men. Ma no i' larà pes pensadis: hai gust di jessi visadè.

Sab. E po al si ha impensat di daus a d'intindi, che i laris us vebin robat dut.

Men. Se 'o foss une aloche veramentri! Al vedarà ce' che 'o farai: uei là, e uei diint tantis e tantis che a un muss.

Sab. Jò oress fa in altre forme; oress senze piardi timp là in chiasse, e sbratà vie duquant.

Men. Ma se al mi chiatàss sul fat?

Sab. Fait biel prest, che lu tignarai ben in cian-
ce, se al ven, intant.

Men. Jò vòì, comari, e puatarai la robe in ta'l
chiamput daùr la chiasse, 'e vo pa'l uestri ort
mi judarès a puatàle vie, e faremi il servizi
di squindile in te' uestre casse.

Sab. No stait a piardi timp.

Men. Jò vòì di bote salde. *(e' va vie).*

Sab. Fin cumò jè lade ben; a mi mo il rest.

(sot vòs).

SCENA SECONDA

*Blas cun un fiasc di vin in man, che al ven
chiantand, e Sabide.*

Blas. Fiasc miò chiar, miò chiar compagn,

Il to glu glu al mi console,

Il glo glo schiazze l' agagn

Al miò stomi, a la me gole.

Se tu stess mo simpri plen,

Ju visins mi oressin ben :

Gnot e di ti puartaress,
Nè un moment ti lassaress.

Sab. Stais alegramenti vo, Blas.

Blas. Ce' olèso fa, done Sabide? sòi stat fin cumò a fa lens in ta' l bosc: bisugne pur sollevassi un poc.

Sab. Ses un om fat di une taje, che 'o vòress che fossin faz dug i altris umin cussì, e jò oress che m' in foss tochiat un dal uestri umor.

Blas. Mi burlais vo, done Sabide.

Sab. No lafè che jò no us burli: al è pechiat che us sei tochiade une femine cussì indiaulade come la uestre, che in luuc di brontolà simpri come che fàs, dovaress bussaus lis mans quand che si degnais di corèzile.

Blas. Vo favelais ben, e ses anchie vo de me impinion.

Sab. E mi ha contat, che us ha fate une burle par refassi des corèis che i' vès dadis maimodant, e jò j' hai cridat, e j' hai dit anchie che no son burlis di fa.

Blas. Ce' mi contaio di burlis?

Sab. La burle jè cheste Zà savarès tasè?

Blas. Dubitàio?

Sab. Jè lade a spandi vòs pe' vile, che i' vès vindudis dutis lis sos cotulis, ju anei, lis chialdèriis e dut chel cu jere in chiasè.

Blas. Ma parcè cheste invenzion?

Sab. Acìò che i ustirs no us fasin plui cridinze quand che làis a bevi a l'ostarie.

Blas. Razze maladete! Obleat da l'avis, Comari.

(va par là vie)

Sab. Dulà laiso Blas?

Blas. Isal bisugne di domandami? Jò vòì a chiolli dut, e uei vendi duquant par fa al so marz dispet, acìò che vebi dite la veretat.

Sab. La uestre femine è acuarte, fradi: si è imaginade de burle che i' podevis fa, e jè lade a squindi dut; ma se làis prest la chiatàis sul fat.

Blas. Jò vòì ma uei dal ciart molàint quatri.

(va par là vie)

Sab. No ses plui a timp, fradi: jè varà zà fat il bot. Chialaile po che ven.

SCENA TERZA

Blas, Menie, e Sabide in dispart.

Blas. **M**enie, vami a fa la polente, che jò hai fan.

Men. Faisi imprestà la chialdèrie di done Sabide.

Blas. Parcè? No pustu fale in te' nestre? Ise rote, opur isal stat il Bric a chiolile?

Men. Savès vo dulà che jè; la vès di zà vindude.

Blas. Vindude! a cui?

Men. A un Zugiò.

Blas. E no tu ti svergonzis a sostentale in me prisinze, dopo di velu dat a d'intindi a dute la vile?

Men. Dovevis vo svergonzassi a impromètile, se no volevis che a' si disess.

Blas. Ce pazienze che bisugne vè cun custie!

(*smaniand*).

Men. Crediso che a' no si sepi che vès chiatat quatri sunadors par mangià, bevi e saltà alegramentri dut il Carneval?

Blas. Orsù, fininle; sai dutis lis tos furbariis: va a fami di mangià, e chiate fuur dute la robe che tu has squindude, o che jò ti rinfreschiarai lis spalis.

Men. E ce' crodistu, che jò no sepi parami? E c' ustu fa des mes camoris?

Blas. L'ustir no l' al fami plui cridinze, bisugne pur inzegnassi in qualchi forme par bevi?

Men. Vreasant! E no ti svergonzistu a dilu?

Blas. Petegule! impare a metimi a mal. Fuur che robe.

Men. La la, la la, la la.

Blas. Cumò cumò tu chiantaràs d'altri ton. Fuur che robe pa 'l to miei; finissile.

Men. Finissile pur tu.

Blas. Uei savè dulà che jè la me robe.

Men. E ce' hastu dal to, se nør la strade di lati
a fa squartà?

Blas. Jò hai un secret di fati pià judizi.

(La chiapè par un braz).

Sab. (Cumò va ben).

Men. Judàimi, Sabide (*Blas la bastone*) jai, jai!

Sab. Jò no hai d'impedì che i mariz no i' dèin
es sos feminis.

Men. Jutori, che no puess plui! Jai, jai, jai!

Sab. Fait i faz uestris.

Men. Al mi cope, comari, parait! Jai, jai, jai!

Sab. E no jè la me cariche cheste.

Men. Par caritat!

Sab. Mi duelial furs a mi!

Blas. O chiate fuur dut chel che tu has squin-
dut, o che jò ti finirai.

Men. Alin, che t'insegnarai vultintir. (*Va vie cun.*

Blas, che la tire par un braz).

Sab. Mi soi refate tant ben. Oh ce gran femine!

Dutis lis feminis de vile j'puèdin restà oblea-
dis, che j'ha insegnat la vere forme di fassi
ubidi e stimà dai siei mariz.

FINE DEL SECONDO INTERMEZZO.

INTERMEZZO

TRA LE SIGNORE EUGENIA E LUGREZIA CHIETTINE
CON LA SUA SERVA NADALIA.

SCENA PRIMA

Camera domestica con un tavolino pieno di tattare, tre sedie di paglia rappezzate con strazze, un cuscino da lavorare di merli per la signora Eugenia, una rocca con quattro mazzette da far cordone per la signora Lugrezia, ed un aspo per la serva d'ingemare.

La signora Eugenia e la signora Lugrezia, che vengono a casa vestite all'antica ciascuna con molti libretti in mano, e subito vanno a vedere quantò filo ha ingemato la serva, e vedendo che non ha neppure incominciato un gemo, così incomincia la signora Eugenia.

Gen. **O**h püare mai me! Chialàit ser Ghezie,
Chialàit ce tante vore,
Che ha fat che' fraschionate ste matine?

E jè pur jevazzade a tredis oris,

E sin lis disevot

No ha pur anchimò dat nanchie un bot.

Ghez. Ah baronate, disgraziade, infame!

Se al no foss par un pont, in fede me,

Voress sglonfai di patàss la musate,

E fale sta a dizun sin cheste sere.

Ma forsi no ise vere,

Che mangie il pan di bant,

E che no si uadagne nanchie l'aghe?

Al ha un biel pridichià il Padre Jacun,

E un biel dinus a no' di vè pazienze:

Ma puedial mo in cunsienze

Difindi stis baronis,

Che fàsin tang dispiez es sos paronis?

Gen. E vès vartà rason, sier Ghezie chiare,

Di dàì dai scapaloz in sin amèn,

Parcè che anch' jò dassen

Se 'o less daùr la me stizze,

In darèss tantis a che lovonone

In sin che i' fracassàss dute la schizze.

Jò dabon 'o stei un ore

A contai al confessor,

Che custiè ul fa la siore,

Che je fate un biel umor.

I' contai ju nestrìs paz,
 Che i' fasèrin co' vignì,
 E che no' pa' l so servì
 La cordàrin sis ducaz.

I' disei, che in chiase nestre
 No son fruz di brazzolà;
 I' contai, che la mignestre
 Je judin a remondà.

I' contai che pe' lissie
 Che al'ocor di fa lavà,
 Clamin une di fuur vie,
 Che la judi a resentà.

I' disei che la farine
 La vin fate buratà,
 Sichè mai ste malandrìne
 No ha pinsir di temesà.

I' contai che in bechiarie
 La mandin ogni vot dis,
 E cun coculis, cun fis
 Sparagnin la peschiarie.

I' disei che fin lu pan
 Dal fornar lu fasin fa;
 Sichè in dut il timp da l'an
 L'è pochissin lu dafà.

I' contai che il so laorà
 No l'è altri nome un zuuc
 Cioè scovà e stizzà il fuuc,
 E sintassi a inglimuzzà.

I' disei ch'è dilicade,
 Che la fave a je no i' plas,
 Che se pur jè ben quinzade,
 Co' je din e' sglonfe il nas.

Se des voltis i' din mei
 Zà lu lasse dut ai giaz;
 Quand che i' din po uardi: ahimei!
 So siorie patiss di flaz.

Se fasin po dai fasui,
 Sa ben dinus: jò no uei;
 Che mi दें dai tajadei,
 Che mi fasin dai pizzui.

Se l'è poc il companadi,
 I' disei che nus al lasse,
 Che nus dis; puess ben sta grasse
 Cùn ste crodie di formadi.

I' disei se par pitanze
 Qualchi volte i' din ufiei,
 E' nus dis: po ce creanze!
 Po ce cene di purciei!

I' contai che fin jè stade,
 Pin di chioli un par di tacs,
 Ste golose sfonderade
 A comprassi dai pistacs.

Se a' si mangie un miluz quet,
 La so part si dà anchie a je,
 E cun dut a chest custiè
 Va disind che no ha il so dret.

I' contai che il pan squindût
 E' ten sot il chiavezzal,
 Che par bevi dal vin rût,
 Simpri e' dis che si sint mal.

I' disei che co' è vignude,
 Jere sechie come un chian,
 E cumò che jè passude,
 Nus strapazze il nestri pan.

I' contai che ere biel nude,
 E nujaltri che pezzoz,
 E cumò che jè vistude
 Si è mitude su in rizzoz.

I' disei: Padre no sa?
 Che custiè cu lis moletis,
 Quand che jè a fa di gustà,
 E' si scote lis bandetis.

I' contai che ste sfazzade
 Ha chel vizi maladet,
 Di là simpri spetttorade
 Senze meti il fazzolet.

I' disei che sin ta 'l spieli
 Va ogni dì ste baroncele,
 E credind di fassi biele
 E' si rade lu zarneli.

I' contai che pai balcon,
 Quand che reste a chiasse sole,
 Propriamentri si console
 A fa zuuc a mil fraschions.

I' disei che par dispiet
 Fàs duquant di so capriz,
 E che quinze il nestri jet,
 Nè messede il pajariz.

I' contai che par prudenze
 No' ulin che duarmi sole,
 Che vin fate une cariole
 Par sta saldis in cunscienze.

Ma custiè co' è lade sot
 Simpri e' zem di doe di panze;
 Non ha fregul di creanze,
 E' ronzea come un griot.

E intant no' altris püaretis
 No podin nanchie durmì,
 Cun stis bielìs gerometis
 Jò no puess finì di di.

Disgosade che foi cul confessor
 Lu prèai cun grande istanze
 A insegnai po la crēanze,
 A insegnai il so dovè.

E lui mi rispuidè:
 Patrone stei sicure,
 Che farai chel che mi dis,
 La prime volte che mi ven pai pis.

SCENA SECONDA

*Le dette, e Nadalia vestita malamente con una
 carpetta rossa tutta lacera, con busto senza
 fodra, ed una traversa lacera, dopo aver a-
 scollato in una camera vicina, comparisce be-
 feggiandole, dicendo:*

*Nad. I' disei, Padre i' contai,
 Po ce siore de favete!
 I' hae dit anchie che 'o trài
 Des fusetis sot là plete?*

Donchie je ta' l' confessassi
 Va a contà chesg petolons?
 Ma jò stimi mo a vantassi!...
 Po ce bielis confessions!

Diband ir che' contadine,
 Ch' ere stufe di spietà,
 No disèrie: che chietine
 Ce' mai staje a petezzà?

E ce' us pàr mo di custor?
 Po ce biele convenienze!
 Ma jò stimi la pazienze
 Di chel puàr so confessor,

Ghez. Tu ses cà sù, polzetine!
 Tu al vedè tu us fa la siore;
 Mostre un poc ce tante vore
 Che tu has fate ste matine?

Tu diràs mo che in cusine
 Tu ses stade a damassà;
 Ma in t' un' ore, malandrine,
 No podèvistu sbratà?

Nad. Cu la lenghe si pò fa
 Cent mil voris t' un quart d' ore;
 Ma però a cui cu lavore
 A no i' baste il chiacarà.

E' mi fasin la gran stizze
 Co' favèlin a cussì;
 Ma jò sai, pofar di mi,
 Che hai tirat come une chizze.

Malapene sòi jevade
 La chiamare hai sbratat,
 E la chiase po hai scovat,
 Che jè dute smondeade.

E subit daspò sòi lade
 A chioli aghe là dal poz,
 E che lor sin l' ultin gloz
 Mi han jarsere consumade.

'O sòi lade a ciri blave
 Par che màngin lis gialinis;
 Mi ha dat anzi me ave
 Tre panòlis cinquantinis.

'O sòi lade dopo a fuoc
 A' culà di sier Franceschie,
 Che 'o l' varess di zà batùt,
 Se vess vude un po' di leschie.

Cui no sa che a là trapeand
 Chi e' culi ogni pid alzat,
 Di biel timp l' ul consumat,
 E po al pàr che 'o stei di band.

Orsù dopo jò hai spelat
 Ches dos talpis di vidiel;
 Anzi a fuarze di pestel,
 Chè il curtiss è sdentëat.

Jò hai crodùt di chiafojami
 A soffà ches fassinatis,
 E anchimò stis chitinatis
 Vegnin dongie a lambicami.

Uelin dami dai patàs;
 Ma us al zuri in fede me,
 Che sòi buine anchimò uè
 Di molàus alc in ta 'l nas. (*e' va vie*).

Gen. Chiòlit su mo! stis baronis,
 No si dis zà dal so onór,
 Cussi e' pàin lis sos paronis,
 Dopo vè tant fat par lor.

Zà custiè jere t' un stat,
 Che faseve propri duul;
 Veve in chiaf par pontaruul,
 Une pene di dindiat.

Ma no sa mighe che veve
 A zumielis ju pedòi,
 Che ogni poc anzi che steve
 I' mangiavin sin ju voi.

Tra cun ueli e cun fusarie,
 No' di zà la vìn smondeade,
 E cumò che è repelade
 Jè un biel toc di temerarie.

Chiare vo, sier Ghezìe, alin,
 Aninsi a dispojà,
 Che intant e' pensarìn
 Ce pass che vìn di fa.

(Vadin vie dutis dòs).

SCENA TERZA^o

Nadañe sole.

Pensàit pur, bachelonatis,
 Che 'o sòi zà biel providude,
 Cui diaul mi ha mai mitude
 A servì stis simonatis?

In tre agn che jò sòi cà,
 Jò no hái mai fat un bon past,
 Mi han fat bevi sin vin uast,
 Che hai credùt zà di sclopà.

Dut l'Istat sin San Martin
 Mi han dat simpri pan di vrae,
 E l'Inviar po plen di scae,
 Di soròss e sarasin.

Se han quete qualchi fieste
 Un segnal di polezzute,
 Se han mangiade lor zà dute,
 E a mi nanchie la creste.

Cheste Cresime si veve
 Ogni dì di zà brüade,
 E zà simpri me han quinzade
 Cun d'un sol segnal di ceye.

Lor mangiavin ogni sere
 De' panade e dai bogn fis,
 E a mi, ma cheste è vere,
 E' mi devin des radris.

Cent mil voltis miò sar pari
 Al mi ha dit: ah! chiare fie,
 Fati dà lu to salari,
 E po subit marchie vie.

Tu ses siure di chiatà
 Di là a sta par camarele,
 Che di zà tu sas laorà
 E di guchie e di gusiele.

Uei fa dunchie al mud dai vici,
 E subit che mi han pajade,
 Jò uei batiur la marchiade,
 E uei là a fa i faz miei.

Uei vistimi di cristiane,
 Mi uei chioli un biel zandal,
 Uei comprami un biel grumal
 Cui sei flocs di tele indiane.

Jò in sume lu mercedi
 M' al uei meti dut ator,
 Che mi ha dit insin un predi
 Che 'o fàs ben a fami onor.

SCENA QUARTA

*La signora Eugenia e la signora Lugrezia vestite per casa come due zingane, con una traversa bianca lacera e sporca ed una mantiglia sulle spalle sporca e lacera, vengono sussiegate. La signora Lugrezia porta un libro, il calamajo e la penna per far li conti alla ser-
 va, e dice in questa maniera :*

Vin pensat di disbratassi,
 E mandati vie a salate,
 Che no ulin mighe danassi
 Par un toc di massarate.

Mi ven mal nome a pensami
 Tante robe che j' vìn dade,
 Che zà jò par reuardami
 'O l' hai dute chì notade.

Ste carogne chiamojose
 E' vignì senza scufons,
 Che mostrave ju talons
 Dute quante petolosè.

Sint un poc ce' che tu has vut,
 Par mostrati che pàin,
 E che din e' servitut
 In sin l'ultin bagatin.

*La signora Lugrezia dà di mano agli occhiali,
 e dopo averne provati più para, legge i conti
 della serva; e fra tanto Nadalia fa mille ge-
 sti burlandosi di loro.*

REGISTRO.

*Noi Lugrezia ed Eugenia, figlie del fu signor
 Cesare Generosi, abbiamo preso al nostro ser-
 vizio Nadalia Lambicati li 18 Febbraro 1670,
 e ci siamo accordate colla medesima di corri-
 sponderle ducati sei all'anno di salario; onde
 a conto ha avuto come segue:*

*Una carpetta rossa stata della si-
 gnora nostra Nonna, stimata li-
 re 12, e valutata L. 11:19 p.6*

	Riporto L. 11:19 p. 6
<i>Una camisiola di fanella, che fu della detta signora Nonna stimata lire 4, valutata „</i>	3:18 p.--
<i>Un' imbottitura di busto, cavata però la balena. „</i>	3:15 p.--
<i>Una pettorina di carton fodrata di crepon negro e bordata di merli „</i>	1:15 p.--
<i>Un paro di calze di filo colorite con terra oriana, furono di me Lugrezia „</i>	1:15 p.--
<i>Un paro di calze rosse follade, che che furono della signora madre „</i>	2:10 p.--
<i>Due traverse di crudo, furono della signora nonna „</i>	4: 4 p.--
<i>Altre due turchine. „</i>	6: 6 p.--
<i>Un fazzoletto di bombasina. . . . „</i>	5: 5 p.--
<i>Un paro di scarpe fodrate di feltro, state della signora Nonna „</i>	2: 2 p.--
<i>Un paro di mule di bruna solettade con fanella, state della detta signora Nonna „</i>	1:15 p.--
<i>Una scarcella di pelle, che fu della detta „</i>	--:13 p.--
<i>Una brittola vecchia. „</i>	--: 7 p.--
	<hr/> Somma L. 46: 4 p. 6

Riporto L. 46: 4 p. 6

<i>Un paro di scarpetti di mezzalana</i> „	--: 10 p.--
<i>Un cordon spinado di filisello lun-</i> <i>go. tre brazza e mezzo</i> „	--: 7 p.--
<i>Un ferretto d'ottone</i> „	--: 4 p.--
<i>Un paro di maniche di rassa ros-</i> <i>sa, che furono della sig. Nonna</i> „	2: 1 p.--
<i>Un pettine d'osso di disgredear li</i> <i>capelli.</i> „	--: 6 p.--
<i>Una pettinuzza d'avolio</i> „	--: 1 p.--
<i>Un dizial d'ottone</i> „	--: 3 p.--
<i>Un penariol di legno</i> „	--: 1 p.--
<i>Una zendalina che era sopra un</i> <i>quadro per le trezze</i> „	--: 14 p.--
<i>Una filza d'ambre negre</i> „	--: 4 p.--
<i>Per aver mangiato tre maccheroni</i> <i>fuori della caldiera nel cucinarli</i> „	--: 6 p.--
<i>Per quattro bocconi di trippe tro-</i> <i>vati di manco nel minestrare</i> „	--: 2 p.--
<i>Per aversi lasciato dar in becca-</i> <i>ria onze quattro d'osso in una</i> <i>libbra di carne, si notano a con-</i> <i>to del suo salario tre onze . . .</i> „	--: 2 p.--
<i>Per aver dato una scodella di mi-</i> <i>nestra a sua madre</i> „	--: 3 p.--

Summa L. 51: 8 p. 6

Riporto L. 51: 8 p. 6.

<i>Per aver dato un pane alla stessa senza nostro ordine</i>	„ --: 1 p.--
<i>Per mezza bozza di scavezzo dato a sua madre</i>	„ --: 1 p.--
<i>Per aver brusado una lume di o- lio a rappezzarsi</i>	„ --: 2 p.--
<i>Per aver spanto del sale nel salar la minestra</i>	„ --: 6 p.--
<i>Per aver rotto un paio d'occhiali quasi nuovi</i>	„ --: 10 p.--
<i>Per aver rotto un'inguistara nell'an- dar a prender olio</i>	„ --: 8 p.--
<i>Per aver in più volte rotte sei pi- gnatte</i>	„ 1: 4 p.--
<i>Per aver perduta una chiave</i>	„ --: 8 p.--
<i>Per aver dato mezzo pane ad un pitocco senza nostro ordine</i>	„ --: 1 p.--
<i>Per aver lasciato mangiar dal gat- to un durrello di pollastra</i>	„ --: 1 p.--
<i>Per aversi lasciato dar in bec- caria due oncie di carne di meno</i>	„ --: 2 p.--
<i>Per aversi lasciato mangiar dal gat- to il lardo sopra la pestedora</i>	„ --: 2 p.--

Summa L. 54: 14 p. 6

Riporto L. 54: 14 p. 6

- Per aver rotto un piatto di lattisino, e spanta la minestra nel portarla in tola „ --: 10 p.--*
- Per aver perso due quarte e mezza di merlo nel far liscia . . . „ 12: 6 p.--*
- Per aversi fatto dar in piazza quattro uovi stantizzi „ --: 4 p.--*
- Per aver mangiato due buzzolai avuti dalle muneghe, essendo il nostro accordo di portar tutto a casa „ --: 4 p.--*
- Per un trajero avuto di buona man quando portò il spedo alla signora Fiammetta, essendo tra noi l'accordo di spartir tutte le buone man „ --: 2 p. 6*
- Per aversi lasciato dar in piazza dodeci nose triste „ --: -- p. 6*
- Per aver arşido col scaldaletto un linziolo di stupita muneghina quasi nuovo, che fu venduto a Nadalia per far camise. „ --: 15 p.--*
- Per un corpetto di scotto negro cavato d'una sottana del signor Nonno, tra fattura e spesa in tutto „ 14: -- p.--*

Summa L. 82: 16 p. 6

Riporto L. 82:16 p.6

<i>Per un tabarro di crepen negro stato del suddetto, che fu venduto a Na- dalia per farsi una veste negra</i>	„ 20: -- p.--
<i>Per aver rotto una mantica d' un boccal di letto</i>	„ --: 2 p.--
<i>Per aver fatto metter un blecco dal chiazomito nella caldiera.</i>	„ --: 4 p.--
<i>Per una pignatta di brodo di mac- cheroni venduto alla madre di Nadalia</i>	„ --: 4 p.--
<i>Per due libbre di frizze cavate dal saino, vendute alla suddetta.</i>	„ 1: 10 p.--
<i>Per una carafina d'aseo venduto alla suddetta</i>	„ 1: 6 p.--
<i>Per aver mangiato tre ravi sulla pestedora</i>	„ --: -- p.6
<i>Per aver dato mezzo pane e sei nespale al nevodo della massera „</i>	„ --: 1 p.6
<i>Per aversi lasciato dar un soldo matto nel scambiar un dadiesq. „</i>	„ --: 1 p.--
<i>Per un paro di varolè vendutoli, stadi del signor Nonno</i>	„ --: 12 p.--
<i>Per una pinia vendutali per sca- pinar le sue calze</i>	„ --: 9 p.--

Summa L. 107: 6 p.6

Riporto L. 107: 6 p. 6

<i>Per un paro di cossali di frustagno stadi della signora Eugenia</i> „	--: 4 p.--
<i>Per aver rotto la punta a un paro di forfe</i> „	--: 1 p.--
<i>Per un cura orecchie d'avolio venduto a Nadalia</i> „	--: 3 p.--
<i>Per aver perso un ferro di gucchia</i> „	--: --p. 6
<i>Per aver lasciato morir di fame e sete un gardellino</i> „	1: 5 p.--
<i>Per un pomo granato dato alla madre di Nadalia che era ammalata</i> „	--: 2 p.--
<i>Per una corba venduta a Nadalia per metter via la sua roba.</i> . . „	2: --p.--
<i>Per medicine date alla massera quando era ammalata, cioè un'oncia di sal catartico</i> „	1: --p.--
<i>Acqua di camomilla</i> „	--: 5 p.--
<i>Acqua di melissa</i> „	--: 5 p.--
<i>Acqua di tutto cedro.</i> „	--: 5 p.--
<i>Per zenevra, finocchio e pevere consumato da Nadalia che pativa di flati</i> „	--: 6 p. 6
<i>Per un tocco di sevo d'onzersi per la tosse</i> „	--: 1 p.--

Summa L. 113: 4 p. 6

Riporto L. 113: 4p.6

Per liquerizia data quando era raf-

freddata „ --: 2 p.--

Per olio di caparo e di spigo con-
sumato da Nadalia in onzersi le

coste per la smilza „ 2: 4 p.--

Per un sculier di legno perso . . „ --:-- p. 6

Per latte, miele e zucchero masca-
bà, ed altri ingredienti adopera-

ti per far un medicamento per

la massera che aveva male. . . „ --: 16 p.--

Per quattro libbre di semola date

a una donna quando aveva Na-

dalia una rosepilla „ --: 6 p.--

Summa tutto L. 116: 13 p.--

Deve avere il salario di tre anni „ 108: --p.--

Sono più del salario L. 8: 13 p.--

Sichè donchie tu nus restis

Vot e tredis di cont fat;

Ti din timp sin chestis fiestis,

O al plui sin chest marchiat.

Nadalia tutta infuriata li risponde così:

Canajate sfondradone,

Us farai sinti di biel;

A riviòdisi in chischiel,
 Che 'o uei ciart jessi pajade.

Se vès stomi, uei che ciart
 E' mi dàis chel che hai di vè;
 Che di zà nissun dituart
 No us hai fat in vite me.

Zà di chest jò mi consoli,
 Che dai pètui maladez
 Niun porà mai fami chioli;
 Chè uei vè propri i miei bez.

Di ste tire jò uei là
 A præà miò missar pari,
 Che a' us fasi tapetà
 Culassù di sior Vichiari.

Co' è nassude la sentenze,
 Jò uei fa po un altri pass,
 Us al zuri in me cunscienze,
 Uei mandàus subit i zass.

*E così parte rissoluta, e le sue padrone gli cor-
 rono dietro per acquietarla.*

FINE DELL' INTERMEZZO.

*Per le nozze del Sig. Arsenio Rovere
colla Fasoletta.*

SONETTO

L'è ben stat un amor fuart e sever
Chel che ti ha tignût sald e' Fasolete;
La vès sposade, ma cussì a la sclete,
Che a' no 'l jere in te' lum nanchie pavèr.

Dopo vèle sposade, a' no us pàr ver,
Vo stàis a chiase, e je e' duar solete;
Ma se no 'l crodis, chialàit la verete;
No pàrial uestri pari? dit lu ver.

La püare Laurete si disfante,
A sior Sef ven lu cal par tant pestà,
La int ad un tal bot dute s'inchiantè.

La dolcezze di Amor si lassì sta,
E ognun sei avertit, che i Roui displante,
E se Arsenio è tradit, ce' si pò fa?

RAGGUAGLIO

D'UNA VISITA AVUTA DALLA BELLA POLIMIA

Al Signor Demetrio Frattina.

CANZONE

ERE just in chel timp e in ché' stagion,
 Che l'Autun a l'Inviar ced lu confin;
 Strizzat veve di Bromio il suc di vin
 La gran talpate dal vilan ladron.

Quand eco a l'improvise in t' un moment
 Polimie comparì, l'anime me;
 Altre belezze, e tal jere cun je,
 Che dos stelis parein dal Firmament.

Senonchè il lum plui grand smorze il minor;
 Tal la mostrà ai miei voi lu paragon,
 E se in cil e' jè la distinzion,
 Amor è colpe, e non è miò l'eror.

Sinontà dal cog Polimie, e fasè un sbriss
 Mostrand scarpe di nef, chialze di fuoc,
 Nè a medità il plui biel podei vè luuc,
 Che al fo un lamp, che ad un trat cee e spariss;

E vidinle viars me a movi il pass,
 Corei, svolai, precipitai des schialis;
 O foss Amor cú th'imprestass lis alis,
 In t'un moment jò mi vedei dabass.

Inchinai l'idul miò e la beltat
 Compagne, e plen di giubilo e content,
 Crodei che a me vignùt foss d'Orient
 Il soreli cu l'albe acompagnat.

L'invidài a salì tremant e smuart,
 De so man e de me fasèi un gran gtop;
 La schiale fo par me che di Jacop,
 Che mi puartà dal paradìs al puart.

Ma il brisighel d'Amor simpri tiran
 Mi fasè piardi in te' felicitat,
 Credei di jessi in cil biel arivat,
 Parcè che 'o vevi il paradìs in man.

Ma, ohimè! lu passat e lu presint,
 Cu riuarde al miò ben, dut è un moment;
 Il mal eterno, e lung simpri il torment,
 Par me i contenz di Amor muèrin nassint.

Lassai la hiele man cun gran torment;
 Cussi volè il dovè e la creanze:
 Vignì Giulie a incontrà, come è l'usanze;
 Lis ospitis galanz cun gran content.

Daspò di un bref ripòs si dè di man
 Ai pasetimps, cu dà di vile un luuc;
 No sai da cui fo proponût il zuuc,
 Che par jessi Francès al è un Volan.

Il Volan fo puartât, e lu miò ben
 Cun legiadrie volè zujà cun me;
 Volei dii in basse vòs voltat viars je:
 Zujarin simpri, e mai farin da sen?

Ma il rispiet mi tignì; mudai tenor:
 Disei: non è il Volan, chest è il miò cuur,
 Che se di alis armat dal pet jess fuur,
 Ha, par svolati in sen, splumat Amor.

Ma tu simpri inclement, simpri crudel
 Tu ma 'l rimandis cun un colp mortal:
 Ah! che anchie zujand tu ses fatal
 Par me, che ti sòi stat simpri fedel.

Uarde come svoland al ven fugat;
 Fuars che al vul diti in so mute favele:
 Polimie, giold cumò che tu ses biele,
 Che veloz plui di me svole l'etat.

Ame cui cu ti ul ben: cheste è di Amor
 La vere lez, e no spietà doman;
 Chè prest al rive de vechieze il dan,
 E prest flapiss de zovintut il flor.

E se savie tu ses, pense a buinore,
 Che il spieli è lu ritrat de veretat;
 E se fugaz ti mostre la bektat,
 Tu giold lu ben prime che passi l'ore.

Chè il pentissi trop tard è trop amar,
 Nè torne zovintut cun Primevere;
 E quand il di vital zonz a la sere,
 Cole il piruz senze schiassà il perar.

Ma la crudel qual aspide no sint
 La vòs veraz d'un cuur ch'è dut amant;
 In sprezzàlu sei pur salde e costant,
 Che ben ti muardarà dal timp il dint.

Si sì, dài pur, flagèlilu al to mùt,
 Che 'o lu rimandi a te, crudel Polimie;
 A parà ju tiei colps no l'ha plui sgrimie,
 A murì pes tos mans anzi è vignùt.

Esercite cun lui la crudeltat,
 Che par te sarà un scoi di soferenze;
 Tu saràs lu model da l'inclemenze,
 Lui spieli sarà al mond di fedeltat.

E cussì querelanmi il zuuc finì,
 E a la partenze dut fo preparat:
 Partì Polimie, e mi lassà in t'un stat,
 Che il clap istess alquant s'intenerì.

Volei di adio; ma lu miò gran torment
Troncà la vòs e la mandà indâûr;
E come un om che a l'improvise muur,
Piardeí di vitè ogni miò sentiment.

Demetrio, cussì va, chest sol dirai:
Se Amor ti tochie, schiampe pa'l to miei,
E da l'esempi miò tu chiol consei;
Pensii pur su, e no rissolvi mai.

Nel monacarsi della Signora Stella Conti.

SONETTO

STELE tramonte al mond, risorz al cil,
 Vere Spose si fàs dal Crèator,
 Lassand dal mond ogni costum e amor,
 E sprezzand ogni pompe feminil.

Tramonte al mond, e cun un at umil'
 Lassù ricevarà major splendor,
 E in ricompense avrà di grand amòr
 Par man di cui ch'ha fabricat il cil.

Cussì si va dal cil a l'eminenze,
 Cussì si va di Dio al somo ben,
 Cussì si va ad une e trine Essenze:

Cussì je ha mostrat un grand inzen,
 Lassand il mond, che al è plen di aparenze;
 Cussì je gioldarà l'eterno Ben.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO

Muur al mond, si fàs schiale al Paradis,
 Vere Spose si fàs dal Crëator;
 Cussì lassand il mond v̄a al Paradis,
 Cussì je svole al cil cun pūr amor.

Muur al mond cheste Stele, e plui splendor
 E' no farà cajù in chest mond, cu è vil;
 Il so Signor vul cu la Spose umil
 Lassù in te' so patrie fassi onor.

Se dal cil abitanz lis stelis son,
 E se je sa che l'è il so biel p̄ais,
 Di là donchie lassù ha gran rason.

La plui chiare sarà dal so Signor,
 E come plui lusint in Paradis,
 Clamàle si porà Stele major.

Al Patriarca Dionigi Dalfino.

SONETTO

GRAN tiran de so patrie fo un Dionis,
 E un Dionis de me patrie è l'ornament;
 Chel cun mil muarz a ognun puartà spavent,
 In chest regne bontat di Paradis.

Chel fo infedel anchie ai plui chiars amis,
 In chest la lèaltat simpri risplent;
 Delizie a chel svenà sanc innocent,
 Chest perdonand trionfe dai nemis.

Empio, crudel fo chel e traditor,
 Persecutor dai bogns al par di Sàul,
 E la pietat in chest ha il so splendor.

Signor, cun te no pò fa chiazze il Diaul,
 Che il porporat gran Zio to difensor
 Dal gran Senat Roman è il gnuf san Pàul.

Per la partenza da Palma della N. D.

Alba Malipiero.

SONETTO

Jò sint in Palme a sussurà la int,
 E quasi sbigotìde la fortezze.
 Lu di di uè cun pochie lus vidint,
 E al soreli manchià la so belezze.

Chel crod l' ecliss, e chel va predisint
 Da un fenomeno tal qualchi gramezze;
 Ma il cuur no l' è sassin; ben jò l' intint
 Qual stele che nus chiol la splendidezze.

L' Albe nus lasse: oh Dio! chel biel splendor,
 Che a Palme dute ricrèave il cuur,
 E dai siei ragios vin gioldùt l' onor.

Ma no stupìss, se no' vidin tant scùr,
 E se ogni chiosse pàr plene di oror;
 Vin simpri gnot, se l' Albe mai ven fuur.

RAGGUAGLIO D'UN VIAGGIO

AD UN AMICO

CAPITOLO

A vo che ses pöete plui dal Tass,
 Che vès studiàt Toledo e Bertoldin,
 Che dongie vo ogn'altri è un babüass;

A vo che dut spiràis furor di vin,
 Che vès la bocalete tant par man,
 Che savès plui dal Luteran Martin;

A vo cul pizzul bastonùt in man
 La me Muse strupiade ven planc planc
 A dius di me part bon di, bon an.

E zà us pàr une viele senze sanc,
 Cu vadi in stuart, cu no stei ben in pis;
 A pensà che a' sei chioche, làit biel planc.

Parcè che l'Ipocrene dal pàis
 Al fàs là in stuart duquang dopo miezdi,
 E cui cu no i' atind, al piard j' amis.

Ma di chest abastanze è dit fin chî;
 Cumò uei dâus cont dal miò viâz,
 Che hai fat de nestre patrie infîn a chî.

Stradis, fradi miò chiar, nanchiè pai giaz,
 Cu han ju sgrifs, e' son sun chel vernic,
 Stradis di rompi chiaf, giambis e braz.

No vadi venzi cui cu ha bon pitic,
 Dis lu vilan, che al stentarà a chiatà
 Il mud di chiazzâl vie, seben l'è ric.

Se al vorà bevi aglie, al porà fa,
 Ma se al vul vin, che al fasi il so gargat
 Cu la malte ben ben dentri inchiartà;

Parcè che al ha un recent a sgrif di giat,
 Cu ti scortee infîn a l'umbrizzon,
 È il mal si sint daspò che al è biel fat.

Anchie il rest dal viâz no l'è trop bon;
 Si va simpri par boscs, class e pantan,
 Verè d'ors e di lofs abitazion.

Par separà là bestie dal Cristian,
 Fâsè Dio chest pâis, ma al pensà in fin
 Che ali podeve sta anch' l'A;

Che quand che al è domat dal Dio dal vin,
 Vo nanchiè cu l'ochial dal Galileo
 Cognòssis se al sei sior, opur fachin.

Di lui ha plui crëanze un Ragusè,
 Di lui manco supiarbie un Castiglian,
 E plui mud di Cristian mostre un Ebreo.

E al vul po cussi ben a l'Italian,
 Che se al podess mangiàlu in t'un bocon,
 Lu mangiaress, e fuars anch' senze pan.

Epur al viod, a so gran confusion,
 Che dut chel cu si chiate in chest pàis
 Italie il mande, se al è alc di bon.

E jò par male sorte i miei bogn dis
 Dovè in cheste stagion chenzi trài vie,
 Par sodisfà lu mond, paring e amis!

Hai in ta 'i uess tante malinconie
 Daspò che 'o sòi vistut di cortesan,
 Che ogni moment mi pàr lunc une mie.

Jò scomenzi a provà ce' cu è il malan,
 A vivi di speranze, a mazzà il ver;
 Mistir, che in Cort si fàs simpri dut l'an.

A sta sul sodo e a chiaminà lizer,
 A mangià poc, a bevi pur assai,
 A di di sì, siben che no l'è ver.

Jò che simpri in me vite professai
 Di jessi in ogni cont e pùr e sclet,
 Hai di fa chest mistir? No 'l farai mai.

Il vivi di speranze al è un brodet,
 Che in Cort si dà a dut past a quei minchions
 Che son stitics d'inzen, durs d'intelet;

E jò che uei di clar lis mes rasons,
 Che chel che hai in bochie, l'hai anchie ta'l cuur,
 A' no riess nuje in chestis tals funzioms.

Ma us zuri al cospeto chiate-fuur,
 Che se 'o puess tornà il cùl dentri in Guriz,
 'O uei che a' stentin a tirami fuur.

Al val plui quet in pàs un pitiniz,
 Quatri chiastinis, dei muzù di most,
 E schialdassi i zenò di cun quatri stiz;

Al val plui un chiapon, sei less o rost,
 Mangiat in presse, e bevi di bocal,
 O un pernigon, se al foss anch'ben d'avost;

Val plui un pess piat in ta'l canal
 Dàur la montagnole cul nasson,
 O piade une quae cul speroal;

E la dolce gioldè conversazion
 Di Bruse, e dal miò chiar Napolitan,
 E che dal Pup, che anch' lui non è minchion;

Al val plui cu la pàs un toc di pan,
 E gioldè la so chiare libertat,
 E sta dai grang signors simpri lontan;

Cu no val e la Cort e la citat,
 E i onors e i banchez e lis grandezis,
 L'aur e l'arint e 'ogni gran dignitat.

Jò lassi a cui 'cu vul chestis dolçezis,
 E siben la furtune mi è contrarie,
 Jò j' al induàr quand che a' mi fas chiarezis.

Pur che Cerere ogn' an mandì in ta l'arie
 San lu balzùl, e puessi a l'ocorenze
 Fa la colazione in te' pararie;

Pur che Baco mi fei bieie aparenze
 Di brentiei plens in ta l' miò foledor,
 E che 'e viodi a strizzà la quint' essenze;

Rinunzii Franze, Spagne e Imperator,
 Che a' si ròmpin lu chiaz tant diaul che uelin,
 Che 'o no uei làmi a fa mazzà par lor.

Mi pàr che di zussaz tas-tas a' nuelin
 Culor cu van a meti la so piel
 Par chei cu mai nanchie no j' favèlin.

Insume, al miò parè vivi plui biel
 Al mond no l'è, cu chel vivi a sè stess;
 E cù cu no lu fàs, non ha cerviel.

Chest è quant che cumò dius jò puess;
 Hai cheste opinion, sei bieie o brute;
 E chì non entrin gasis, chiar, nè pess.

Ma vo di grazie cu la curtissute
Scussait un poc cheste me poesie,
Acìò che a' no compàri cussi brute.

E se al è qualchi eror di ortografie,
Colpàilu ben acìò che al pàri bon,
Che il mond dirà daspò par cortesie ;
Bruse è de nestre Crusche il ver Caton.

MACCARONICA

MISSAR Andreas erat galantomus,
 Promptus ubique semper et paratus,
 Maxime quando erat invitatus
 Ad manducandum.

Facetus erat atque graciosus,
 Bonus compagnus, homoque dabenus,
 Gratos habebat motus per rispostas
 Omnibus horis.

Accidit casus tempore caloris,
 Cum caminasset integram matinam,
 Essetque stracus, atque ferme mortuus
 Longo viagio;

Voltavit ochium, vidit in campagna
 Quosdam amicos bravos mietitores:
 Qui manducabant simul, et bibebant
 Multum alegri.

Ad hos accedit dicens : bona dies,
 Fratres mei cari, bonum pro vi faciat.
 Illi respondent : sis bene venutus
 Missar Andreas,

Veni nobiscum manducare gnocos;
 Mangiabis panem, bibes bonum vinum,
 Atque te stracum reposabis hanc
 Mezam horetam.

Sedet Andreas subito per terram,
 Supra zenochium capelumque ponit,
 Cum fazzoletto sibi sugat frontem
 Totus anhelans.

Accipit cultrum presto de sacozza,
 Atque de quodam facto grosso ligno
 Facit pironum optime capacem,
 Atque spizzatum.

Impirat gnocos bene imbutiratos,
 Slargat gargatum, ficat bene abassum;
 Mangiat, remangiat, voltat pladinotum
 Impletque panzam.

Postea adochiatum pezzum de formagio
 Cito scomenzat spizzonare dentrum,
 Ficat de drito, tagliat de traverso.
 Senza dir nientum.

Postquam finivit bene de mangiare,
 Chiapat butazzum, tirat usque ad fundum,
 Postea dicit: fratres mei cari,
 Gratias ago.

Surgit Andreas optime passutus,
 Chiapat capelum, ponit supra caput,
 Versus chiasotis incipit trotare
 Alegrementem.

Vadit cantando mille canzonetas,
 Atque per stradam dicit ille amicis:
 Hodie senze spendere quatrinos
 Bene mangiavi.

Dum tamen fuit ad mezam illam stradam,
 Se chiatat miser multum intrigatum;
 Illi scomenzat sbrondolare panzam,
 Atque budeli.

Singulis passis tirat hic scorezam;
 Sed quia timet, ne exeat il restum,
 Premit ventrem, se stringit bene abassum,
 Atque caminat.

Vidit non longe stalam pecorarum;
 Ad illam presto currit galantomus,
 Hic et subito bene spuzzolentem
 Squaqueram facit.

Postquam finivit bene di cagare,
 Surgit, braghettas iterumque lazzat
 Sicque caminat dolente busa culi,
 Valde malatus.

Vadit a casa miser et afflictus;
 Dicit ad matrem dolet mihi caput,
 Fac mihi quaeso, conza mihi lectum,
 Nolo cenare.

Quid habes fili? dicit illi mater.
 Is huic respondet: minime mangiavi:
 Habeo febrim, tasta mihi pulsum,
 Morior ohimè!

Medicus venit, tocat illi pulsum;
 Oh galantomus, habes magnam febrim,
 Caspita! dicit, est intrigatum
 Valde negotium.

Ordinat praesto medicinam quandam,
 Quae se non giovat disvuedare panzam,
 Servitiale m applicare culo
 Certe bisognat.

Ad speciariam currit illa mater,
 Quam comandavit medicus, ut compret,
 Ad casam portat medicinam dicens:
 En medicamen.

136

Prendit infelix dictam medicinam,
Quantumvis esset nimius amara,
Servitiale applicare lassat,
Et nihil giovat.

Tandem Andreas magno cum dolore
Post duas pilolas crepuit infelix,
Vocibus grandis exclamando, dicens:
Gnochi valet.

COMPONIMENTI

DI VARJ AUTORI

IN RISPOSTA

AL CO. ERMES

Risposta ad un Sonetto.

CANZONE

SIGNOR, mi vès mandat de uestre pene
 Un biel sunet a glorie di Madrit;
 Ma stupiss che abastanze cu la vene
 A' no i' vès dat la quinze dal panzit.

Parcè che 'o sint a di, che in chel país
 Al sei bandit ogni secret ridut,
 E che par dut là che si volte i pìs
 A' si chiati la zangule e il condut.

Uei mo di, che a braghesse dislazzade
 Sul mostaz di Don Diegos di Maganze,
 E di Done Violante di Moncade
 Ogni bricon al disuede la panze.

E se nissun a i' dis: *Ah mala vida!*
Lieva traditor, lieva masnados,
Poniti chila merda in la cantida,
A pan e ravaricos avezzados.

Ma damis e signors càghin a braz:
 Senze rispìet in cheste gran citat,
 E dispieghin tang cùì par tãolaz.
 A difese di tante libertat.

Ma si dassèn, che uei pensà che sei
 Une gran stravaganze di chialà:
 Ma si lafè, che uei crodi che sei
 Une gran brute chiosse di nasà.

Par chest anchie un scritor assai famòs,
 Che di cheste Citat al lassà scrit,
 Par titul dal so libri virtùòs.
 Al metè la Merdeide di Madrit.

Ju guanz e ju sunez son di une sete,
 Ju dez formin ju viars di just valor;
 Ma come ju guanz han quinze d'ambrete,
 Cussi il sunet al ul un poc di odor.

Ma vo che ses un sior massè modest,
 Ves tochiat poc une qualitat tal,
 E a no servissi di Madrit in chest,
 Al è just la mignestre senze sal.

Orsù, vo si partis al viars di Franze,
 Viars di che' Cort che ogni virtut e' bol;
 Jò us prèi bon viaz e buine stanze,
 Ma no mi làit pes puestis dal Tirol.

Une gran diferenze di Paris,
 A Madrit, che al è plen d' ogni magagne.
 Un biel verificà chel cu si dis:
 Puartàisi in Franze a cojonà la Spagne.

O vie, lá uei tasè, la met a mont;
 Scusàimi se us hai fat trop l' om aduess:
 Lu uestri al è un Sunet biel di dut pont,
 E i miei viarsàz no vàlin nanchie un vess.

Nè hai trotàt a riduess
 Su la me musse sechie come un ueess,
 Che al è gran timp che no chiamine ben:

No buti jù plui, fen;
 Mi fermi, e lu confessi che a' mi dül,
 Che l' orsarie mi ha fate là dal cùl.

Risposta del Signor N. N. al Poeta.

SONETTO

Vo che il pujeri fàis menà par man,
 Chest è segnal che lui ha pochie lene;
 A' no 'l rive in un mes ciart a Tiran
 Se vo il menàis al marchiat a Chiavene.

Fradì miò chiar, tirài pur jù la brene,
 E paràilu in palud almanco un an,
 Che a' no puarte la spese a dàì de' vene,
 Che al è une rozze: dàilu par tant pan;

O veramentri a chei cu chiariin vin
 Par tante tele di fa fa pajaz,
 Par tant ardiel, par clàuz o par tant lin.

Ma puarte lis barìlis il puaraz!
 Cimud faràjal chest rozzat meschin
 Se al sta simpri pognèt in su i botaz?

Risposta del Sig. N. N. al Poeta.

SONETTO

MI sòi impegnat a la miei che hai podut
 Ai tiei bieì viars di dà cheste rispueste;
 Che se po jè mal dite e mal dispueste,
 Dal pöete poc bon scuse lu mut.

Par rivà lis tos rimis hai corùt,
 Ta 'l zuri, in ta 'l componi a mieze pueste,
 E cussì hai zambujàt un po' di vieste
 Cul to mant al miò stil che al jere mut.

Tal qual che sei cheste composizion
 Te' consacri, e ti prèi che e' to Polimie
 Par tribut di me stess la dèis in don.

De to lire d'arint e de me alchimie
 Je savarà distingui ben lu sòn,
 E gradimi pur anch' come to scimie.

IN MORTE DEL CO. ERMES

Di Giusto Fontanini.

SONETTO

CIRO, al è muart il Cigno dal Frül,
 E di zà l'è squindut in ta' l' foran:
 Pensand' che nè si vif, si muur doman,
 Duquant l' interno di spavent mi dül.

La ribuele di Pindo in ta' l' muzùl
 A missar Febo è intorgolade in man,
 E lis Musis afflitis cumò stan.
 Taponadis cun d' un neri fazzùl.

La fulziche, la pive e il flaut su l' òr
 Dal monument læaz a une cimosse
 A' ricùsin di rindi alcun tenor.

La godine siarade in t' une cosse
 Non ha plui yòs; ma di chest gran cantor
 Tu tu has ereditat la Totorosse.

Risposta di Fra Ciro di Pers.

SONETTO

Si muur, Just, a' si muur anchie in Friul,
 E tirat l'ultin pêt, tof in foran:
 Nissun pò di, jò ridarai doman,
 Nè lamentassi, che il calcagn a i'dûl.

Il Cigno ha zà scolat l'ultin muzzûl,
 Nè plui si vedarà cul crep in man;
 E friculand lis mamulis si stan,
 Platand lu sivilòt sot il fazzûl.

Apolo cui voi bass pognèt su l'ôr
 De' pozzale, cinzut cu la cimosse
 Par che al cisichi a Clio in chest tenor:

Squind, chiare Sûr, in t'un chianton la cosse
 Plene des pivis dal nostran cantor,
 E lasse al Fontanin la Totorosse.

AGGIUNTE

DEL

CO. ERMES

VOL. II.

10

*Sopra una serva in casa Tassarini di nome Antonia
detta Tonona.*

SONETTO

Lusric, Tonone, in chiasse Tassarine
A' si mangie, a' si bef, e il cùl al tone,
E par chest e' ti disin la Tonone,
Chè plui tu tonis d'une culumbrine.

Se tu sòflis il fuuc in te' cusine
Tu fàs ridi il paron cu la parone,
Che stan simpri a spietà de to persone
O une slofe, o pur une fiandrine.

L'altre dì mi ven dit che un pèt tant brut
Tu i' tràess al nestri sior Curat,
In giambit di puartàlu sul condut.

Alegramentri sin che al cor lu flat,
Che 'o no ti hai mai sintude a trai un rut,
Che al no sei stat da un pèt acompagnat.

In derisione di tre ragazze di S. Daniele.

CANZONE

CHIAR Apolo montè in serpe
 Parè in cà chel careton;
 Chiol cun te me agne Euterpe,
 Ma che vebi il canachion.

Febo sglonfimi la vene,
 Che chiantand uei esaltà
 Margarite e Filomene,
 Marcandale uei laudà.

Fas il cont che sein ches tre,
 Che volevin chel miluz,
 Ma se d'aur no s'in pò vè
 I' darin un hiel räuz.

Chel che zudis al sarà
 I' farin un epitafo;
 E se zudis no l'ul sta,
 Zudis sei mestri Canafo.

Margarite è graziose
 Tant cu sei ogni salsiz;
 Marcandale jè vezzose
 Dal color dal pitiniz.

Filomene jè garbade
 Tant cu foss nassude in Trep;
 Se jè sole o in camarade,
 A' diperiz alzand il crep.

Une chiante, l'altre bale;
 Filomene il son i' plas;
 Se sunand il tast e' fale,
 Sedit sclez a stropà il nas.

Marcandale la to grazie
 Di dolcezze mi console,
 Ma ben spess par me disgrazie.
 A' mi mof la cagarole.

Margarite ha gran vigor
 Chel to brio sore il miò cuur,
 E sospiri par to amor
 Di devant e di dâür.

Filomene, tu il miò ben,
 Jò par te sòi simpri martar;
 Se ti avess in ta' l miò sen
 Voress fa crimor di tartar.

Cui di Venere il sembiant;
Cui di Palade e Giunon;
Jò a che' daress il vant,
Che cuviart ha plui il rognon.

Ma Canafio la sentenze
Fa pur tu de lor belezze:
Dà Cupido a te licenze
Di lëalis in chiavezze.

DIALOGO

TRA CARNOVALE E QUARESIMA

Car. DONTRI vigniso, o sùr,
 Cussi palide e smuarte,
 Sechie come une tuarte,
 Dontri seso?

Ce' ul di, ce' mai veso,
 Che lais dute pendant?
 Fàisi culi indevant,
 Contàime juste.

Mi plasaress robuste
 Vedèus, alegre e in ton,
 Come che la stagion
 Di unviar impuarte:

Ma vo ses quasi muarte,
 No vès nè spirt nè flat,
 Just come un puar malat
 Che al tire il pit.

Vedèso cu pulit
 Che 'o sòi, cussì galant!
 Jò passi il timp balant
 La gnot e il di.

Di fan no uei muri;
 Chialàimi pur in ciere:
 Mangi matine e sere
 A panze plene.

Simpri a gustà e a cene
 Vidiel e bogns chiapons,
 Fritulis e chialzons
 Uei su la taule.

E vo, madone Paule,
 Se il uestri non l'è tal,
 Alzàiso lu bocal
 Come jò fàs?

Se us foss parsot il nas
 Chel che ogni di mi vanze
 No varesis la panze
 Cussì sclagne.

Cres. Sòi nùdrìde in montagne,
 Usade cun pazienze
 A fa simpri astinenze
 Ritirade.

Paule no sòi clamade,
 Ma Cresime e Dizun,
 E mi cognoss ognun
 Fedel Cristian.

Jò no ven di lontan,
 E nanchie sòi visine,
 A cui cu no chiamine
 Pa 'l ver troi.

Ma intant di Pauli sòi
 Divote a la dotrine,
 E sot la discipline
 Di lui vif.

Divinamentri al scrif,
 Che par olè domà
 Lu cuarp, e fàlu sta
 Simpri soget,

Al ul al so dispiet
 Jessi murtificat,
 Nè mai l'ul contentat,
 Siben che al scozze;

Aciò ogni robè sozzè
 Si chiazzi vie de ment,
 E gioldi il ver content
 L'anime sole.

-Par rairenà la gole,
 E vivi in castitat,
 Dal miò no l'è mai stat
 Plui bon rimiedi.

Donchie mi podès credi,
 Che se jò e' uestre viste
 Compàr smàride e triste
 No hai tuart.

Sòi butade da part,
 Chialade di mal voli;
 Pazienze, mi consoli,
 È sòi contente.

Vo mi chiòlis la vente
 In fuarzis bon infant:
 Jò no puess là indevant,
 E vò ses lest.

Mostràis di vè gràn sest,
 E biele legiadrie:
 Ma dît in cortesie
 Cui mai seso?

Car. Sòi Carneval, saveso:
 Sòi chel, il di cui nom
 Fàs sta ogni galantom
 In alegrie.

No uei malinconie ;
 La me conversazion
 Simpri in consolazion,
 Sta in fieste e in chiant.

Apont sòi chel infant
 Dut lest e ben nudrit,
 In ogni luoc gradit
 De zovintùt.

Pardut sòi cognossùt ;
 Dug ridin nel vigni,
 Dug vâin nel parti
 De me persone.

La fame me rasone,
 La trombe e' fâs palès
 Al mond che 'o sòi cortès
 E liberal.

Cres. Oh püar Carneval !
 Tant legri e plen di spass,
 Morbid, passut e grass
 Come un purciel.

No puèdin vè cerviel,
 Nè manco bon judici
 Culo che al to caprici
 Stan sogez.

Cognoss che al è un gran piez,
 E sai che Carneval
 L'è cause di ogni mal,
 D' ogni rüine.

Par tant no l' induvine
 Cului che al si dilete
 De squele maladete
 Che tu insègnis.

Sai ben che tu t' inzègnis
 Di vè gran camarade,
 Mitinle su la strade
 Da l' ingian.

Ti puessie dà il malan
 Sore lu grop dal quel,
 Furfant, sassin, rubel
 Da l' onestat.

In quatri parz squartat
 Fostu sore la forchie,
 E trat po in te' bëorchie
 Ai ucelaz.

Car. Ste sorte di strapaz
 Si dàn ad un pâr miò?
 No tu sas anchimò
 Ce' che sai fa?

No ti dismestèa,
 Temerarie, arogant,
 Cun me, che sòi galant,
 Civil, garbat.

Hastu fuars imparat
 Nei boscs cheste crëanze
 Di usà tante baldanze
 Nel discori?

Jò uei che ognun mi onori,
 E tu in particular,
 Svuatate dal seglar
 Misare e grame.

Chiälile là che' dame,
 Che ven cu la bräure ;
 Infat mi fäs päure
 Cussì brute.

Triste, magre, distrute,
 È nome piel e uess,
 Cui petui sore il duess
 Vil e pezzent.

E pur je ha ardiment
 Di olè dismestèassi
 Cun me, e di slargiassi
 A strapazzami.

Cres. No uei cun te impazzami,
Sastu, missàr bufon:
No è me riputazion
Di dati udienze.

Tu ses di che' semenze,
Che il demoni butave
Sore la buine blave,
Sul forment.

Ma Dio, che al è clement,
Sopuarte ogni canæ;
Lasse cressi la vræ
In miez dal gran.

Tu causis di gran dan
Al cuarp; e po di pies
Da l'anime tu ses
La danazion.

D'altri no tu ses bon
Che d'impedì lu ben,
Giavand di bochie il fren
E la chiavezze.

Però nome la fezze
Dai umin ti ubidiss,
Ma no cui cu serviss
Al Crëator.

In dizun e rigor
 Si ha di tignì la chiar,
 Par no sta ta l'Infiar
 Eternamentri.

Giold pur alegrementri,
 Che il mal dopo dal ben,
 La ploè dopo il seren
 Simpri suced.

Dopo dal chiald lu fred,
 Dopo l'istat l'unviar,
 Dopo il pechiat l'Infiar
 Sta parechiat.

Car. Hastu mo chiacarat,
 E dit ben lu to fat?
 Mi tenstu par un maat,
 Par un bufon?

Sint pur la me rason,
 Ipocrite chietine,
 Tu dis che la rüine
 Sòi dal mond.

Un argoment profond
 Ti uei puartà indevant
 Di chei che van gabant
 La puare int.

Lu maladet Serpint,
 Sot specie di pietat,
 Tradi l'umanitat
 Nel Paradis.

E il Vanzeli pur dis,
 Che si uardin di chei,
 Che sot la piel di agnei³
 Son lofs rapaz.

Cui sarà mai capaz
 Di podè fa a caprici
 Un just e ver judici
 Nanch' di un neo?

Tu sas che il Fariseo
 Si vantave tant just,
 E pur cun so disgust
 Fo riprovat.

E il Publican gravat
 Di colpìs, lu perdon
 Cu l'at di contrizion
 A l'otigni.

Quand che dal cil vignì
 Lu Redentor dal mond,
 E al steve muribond
 Sul len de cròs,

Alore dut pietòs
 Salvà lu bon Ladron,
 Che al domandà perdon,
 E al si pentì.

Nissun mi pò mentì,
 Che in cil no 'l sei gradit
 Un pechiator pentit,
 E adolorat.

Subit che a l'è passat
 Lu zovenil ardor,
 Qual si sei malfator
 Devi contrissi.

Cres. Porajal convertissi
 Cului che al è usat
 Ad ogni iniquitat,
 E mudà vite?

Cumò tu l'has ben dite
 Conforme la to usanze:
 Ten pur su la speranze
 Di salut.

Culor in zovintut
 Han fat d'ogni arbe un fass,
 E s'han ben chiolto dal spass,
 Fuur di misure.

Come che in te' Scriture
 Si lei di ciaz che han dit:
 Din gust a l'apetit,
 Insieme uninsi:

Di rosis coroninsi
 Devant che vègnin marzis,
 Cumò che vin des fuarzis
 Sbalotin.

Ma ce' suced nel fin?
 Chel chiat dal mal de glozze,
 Chel murur alzand la bozze,
 O biel balánd.

Domandaran po quand,
 Che son spiraz, perdon:
 Faran la confession
 Buine e perfete.

Speranze maladete,
 Che ingiane il pechiator!
 Oh grandissim eror
 Dai püars umin!

Oh quang! che si consumin
 Dute l'Eternitat
 Ta'l fauc, par ve intardat
 Ad emendassi,

No bisugne fidassi
 Disind : mi pentirai
 Quand che plui no porai
 Fa il zovenet.

Starai che volte net,
 D'ogni colpe mortal,
 Lontan dal Carneval
 E des matieriis.

È sul schiassà des stueriis,
 Consumade la flor,
 De semule il Signor
 Sarà content.

Oh ce bon pentiment!
 Dirà ch'est in che volte:
 Lu Diaul ha la raccolte,
 E jò la pæe.

No doni a ste canæ
 La me grazie eficaz:
 E cui cu è pertinaz
 Lu lassi cori.

Car. Donchie t' un Romitori
 Dug si han di ritirà,
 E il mond ha di restà,
 Come un baban?

Donchie mignestre e pan,
 E un pochie di bevande
 Sarà simpri vivande
 Dai Cristians?

Donchie just come i chians
 Lëaz tor la chiadene
 Han di stà senze cene,
 E poc gustà?

Donchie han di diventà
 Duquang muiniis e fraris,
 E no saran plui maris,
 Nè mariz?

Par cui sones lis viz,
 Cavrèz, chiastrons, vidiei,
 Chiapons, polèz, uciei,
 E dindiaz?

Cressaran par solaz
 Acìò che a' si consoli,
 Solamentri lu voli,
 E no la bochie?

Se ài soi Cristians no tòchie
 Servissi di dut chel,
 Che al è di bon e biel
 Sore la tiare;

Pò dissi ben amare
 La so costituzion
 Di plui vil condizion
 D'ogni vivent.

Chel Dio onipotent,
 Che il mond al ha creät,
 No l'ajal sogetat.
 A l'om dut quânt?

Varà donchie chest vant
 Lu trist di emplà la panze,
 E'l bon senze sostanze
 Ha di nudrissi!

Nissun pò mantignissi
 Cun chest to gran rigor:
 Jò sai che il bon e il mior
 Entre in Convent.

La Cresime e l'Avent
 Si osserve puntualmentri,
 Ma il Carneval là dentri
 Si fas grass.

Ce ocor fa tant fracass?
 Viod che il particular
 Di vilie al mangie chiar
 E dai chiapons;

Disind che pai minchions
 La Cresime jè fate:
 Ti dan sul chiaf de mate
 E de indiscrete.

Ce' distu mo, Polzete?
 Rispuind. In conclusion
 Di pur cui che ha rason,
 Se tu, se jò.

Cres. Tu no sas anchiemò
 Ce' che al ul di chest mond,
 Nel chiaminà seönd
 Che Dio comande.

Chel tant che lui nus mande
 S' ha di gioldi in servizi
 Di lui, e no dal vizi
 Maladet.

Car. E cui varà suspiet
 Che la virtut perissi,
 E il vizi s' ingrandissi
 Pa 'l mangià?

Anzi par sogetà
 Lu vizi a la rason,
 Ocor la complexion
 Robuste e sane.

Se in t' une setemane
 Qualcun zune tre dis,
 No'l pò plui rezi in pis,
 Ven sec e pegri.

Si dis che il cuur alegri
 La vite fàs flori,
 E il malcontent smari
 Fine sul uess.

Tu mi diràs che il pess,
 E il ueli dån sostanze,
 E puedin abastanze
 Dà vigor.

Sta pur di chest umor
 E atjnd a fami lit,
 Che mai dal to partit
 Mi butarai.

Cres. E jò simpri sarai
 Nimie capital
 Di te, sòz Carneval,
 E de to sete.

Farai la me vendete
 Quand che tu partiràs,
 E no tu tornaràs
 Fin a un altr' an.

INTERMEZZO

TRA

NICOLOSA, NADALIA E BERNARDONA

Nic. **O**H bondi, Nadalie!
 Cimut di chel di in cà,
 Co' erin a lavà
 Là de fontane?

E' jè une setemane
 Che 'o stoi simpri siarade
 Parcè che jè malade
 Jacumine.

Ma ve' che la Pirine
 E ha vulut vedèle,
 E j' ha parut ben viele,
 E striscinide.

Denant che sei uaride
 Pense s' hai di sta ben:
 Sì lafè che a' mi ven
 Di di il brumal.

Jò no viod Carneval;
 E duquant il miò spass
 Al è di contà i class
 Des mes murais.

Ma cui cu fàs canàis
 A si ridùs cussi:
 Pazienze! a' tochie a mi
 Cumò la sope.

Un len d'âür la cope
 A cui cu no viod l'ore
 Di là in tante malore
 A maridassi.

Bisugne consëassi
 Cun cui che al è in tal cas,
 E no là a d'â dal nas
 Senze pensai.

Anche jò la petai
 Senze rifleti al fin;
 Sì a lafè che il morbin
 Al mi è lat vie.

Sintimi, Nadalie,
 Se tu vus fa pulit,
 No tu chiols diaul marit
 In vite to.

Nad. Dut va ben, chiare vo,
 Chel che mi lais disind;
 'O lu crod, 'o lu intind,
 Tant che ogni d' une.

Ma fuars che la furtune,
 Par me sarà mior,
 E mi darà un amor
 Plui furtunat.

Se un om l' è disgraziat,
 No son zà dug cussi,
 E s' in viod ogni di,
 Che fasin ben.

Ma credimal dassen,
 No pensaress po tant,
 Se miò fradi Cristant
 Al vess judizi.

Ma savès che ogni vizi
 Al ha chel fantazzat,
 E savès che al è mat
 Il so bisugn.

E par chest a' si scugn
 Tentà di provedessi
 Cui che no ul vedessi
 Su une strade.

Se ven po une cugnade
 A meti i pis sul luss,
 A nol starèss diaul muss
 Plui mal di me.

Lu vedarìn lafè
 Anchimò s' une forchie,
 O pur su une bëorchie
 In ta 'l ledan.

Nic. Tu has chiolt un gran ingian,
 Fie me benedete;
 E a dital a la sclete,
 Tu sos mate.

No sastu se si chiate
 Cumò di là a marit,
 E di vivi pulit,
 E senze stenz?

Cinquante mil tormenz
 Si provin ogni di;
 Domàndimal a mi,
 Se no tu il sas.

O che l'om l'è vrèas,
 O pur che al è golos,
 O che al è tant stizzos,
 Che al giave i voi.

Us bùtin come scoi
 Ogni poc sot i pìs,
 A pene quindis dis
 Dopo sposadis.

Ses po ben impazzadis,
 Se scomenzàis a fa;
 Lu bevi, e lu mangià
 Us va calant.

Si sint po ogni tant
 A renzi i fruz di fret,
 O di fan, o di set,
 O di tristerie.

Chel chiad in te' chialderie,
 Chel altri al va sul fuuc,
 Chel altri in ogni luùc
 Al ven dàur,

Crodimal che a si muur
 Di stize e di torment,
 E no s'in chiate in cent
 Une contente.

Nad. Par dut, mari, a si stente...
 Ma chiare vò lassin
 Di tastà chest cantin
 Un altre di.

Rispuindimi mo a chi:
 Ce' disie la Pirine
 De uestre Jacumine?
 Ce' mal haje?

Nic. Ma, un di mangiand fritaje,
 Nanchie che vess mangiat
 Un toc d'intoëat,
 A' lè sul jet.

Ma a diti il miò suspiet
 Jò hái che sei striade,
 Parcè ch'è ritirade
 Come un cai.

Ma sintimi: no sai...
 Nissune altre barone,
 Altri che Bernardone •
 A' me l'ha fate.

Ma se 'l miò Cec la chiate,
 T'impromet che di stizze
 A' i' tæ che so schizze
 In mil bocons.

Nad. Saressis ben minchions
 A no fässe pajà...
 Ma vedèle culà,
 Che ven cà vie.

Nic. Scomenze tu ve', fie,
 A lale tastizand,
 E tochiàle ogni tant
 Cun botonadis.

Ber. Oh bondi camaradis!
 Cimut se la passàiso?
 Ce' mi diso, ♡' faiso,
 Seso sanis?

E son dos setemanis,
 Che us vòl simpri cirint
 Par il content che 'o sint
 Di sta cun vo.

Ciant al è, che tra no'
 A non d'è diaul in chè,
 Che a'sein al di di uè
 Di plui da ben.

Sin feminis d'inzen,
 Vin. grazie e vìn prudenze,
 E no sin po tant senze
 La belezze.

Nad. Si sì, done petezze,
 Cumò tu sòs garbade:
 Ce zovin onorade
 Che tu sòs!

Jò viod ce tang moròs,
 Che ti còrin dàûr;
 Ti puessi là il lancuur
 In che bochiate.

Fraschione, lengonate,
 Pissote, baroncele,
 Musate di padiele
 Imbrustulade.

Rògnose magagnade,
 Chialàit chei voi di zuss,
 E chei lavraz di muss
 Cussi rossiz.

Un solfarin e un stiz
 In chei chiavei di stope!
 Un len dàûr la cope
 A cheste strie!

Ber. Ce' distu, Nadalie?
 No tu fevèlis miei?
 A sì che 'o ti medei
 Come cu va.

Dimi: di quand in cà
 Hajo striat là int?
 Oh se mai plui ti sint...
 A rivedessi!

Nic. Veso fuars di dolessi,
 Chiare la me parone,
 No seso une strïone,
 Une gran maghe?

Ber. Po ce brumal di baghe!
 Barone in ta i tiei traz,
 Semenze di furbaz,
 Di malvivenz!

T' in diress plui di cent,
 Se no foss par un pont;
 Ma no uei tignì cont
 Des tos peràulis.

Ce' us par di chestis diaulis?
 Che us puessi saltà fuur
 Dut il flat par dâûr,
 E dà un sclop.

Ma no'l va vie mai trop
 Che no us giavi il cerviel,
 E no us tazzi il budiel
 E lu fiat.

Cui mai hajo striat,
 Razzis di zarlatans,
 Gnezzis di rufians,
 E di tagnòs?

Sòi di plui di vo dos:
 E dimi se a' si chiate
 Che' razze dite e fate,
 Che m' al nei.

Nad. Piile pai chiavei,
 Chiare tu, Nicolose,
 Cheste viele bavose
 E fontanele.

Ber. Valà in te' sqüele
 Tu, bochie di stival,
 Quand vastu a l' ospedal
 A fa la haje?

Pò fa che la canaje...
 Ma uei là vie di cà,
 Parcè mi fasin là
 Fuur di me stesse.

Nad. Anchie il diàul schiampe messe,
 Saveso, Bernardone;
 Marcomandi, parone:
 Bon viaz.

Jò j' vares roz i braz
 Par manco di une fave,
 Ma no hai ulut fa la brave
 Chi in te' strade.

Nic. Anchie jò se foss' stade
 In t' un curtil-biel sole,
 Volevi par la gole
 Strangolale.

Ma se Cec pò chiatàle,
 Al farà lui par me;
 Intant uei là a vedè
 Se al è vignut.

Fie me, tu has sintut:
 No hai altri ce' diti;
 Uarde di no pentiti,
 E sta cun Giò.

Nad. Saludàit là di vo:
 Gramarcè da l' avis,
 Se hai timp a quindis dis
 I' pensarai.

Il Poeta ammalato fa testamento.

SONETTO

AMICI, ahimè! son morto: il fato mio
 Mi costringe a spirar l'ultimo fiato;
 Per non morir intanto *ab intestato*
 Fo noto in breve scritto il voler mio.

Io lascio il corpo al suol, lo spirito a Dio
 Per renderlo a colui che l'ha creato;
 E l'unico figliuol che m'è restato,
 Erede il fò di tutto quanto il mio.

Item le care mie corbellature
 Lascio all' eternità, perchè non mai
 Spengan il nome lor letee congiure.

Indi mi volgo a te, che sempre amai,
 Venerabil don Ciccio, e *pleno jure*
 Ti lascio quel *minchion* che ti trovai.

Al Sig. Giorgio N. N. Daziario.

Sopra le sue pretese verso la nobilissima casa
di Porcia.

SONETTO

GIORGIO, che il dazio della seta avete,
E in superbia perciò tanto peccate,
Meglio è che quel di canape pigliate,
Che colla corda vi correggerete.

Di voglie insaziabili voi siete,
E privo di cervel vi palesate
Andando incontro a molte bussonate
Per un solo bussetto che tenete.

Non v'è nota l'istoria dei Giganti,
E qual fosse di lor la grave pena
Per volerla contender coi Tonanti?

V'intendo: benchè siate un nano appena,
Avendo in capo umor sì stravagante,
Volete sostenerla colla schiena.

IN MORTE DEL CO. ERMES

Al di lui Nipote Co. Orazio.

SONETTO

SIGNOR, quello che è nato a eccelse imprese
 Era del ceppo tuo grande ornamento,
 Che del german con fervido talento
 L'orme guerriere ad imitar già prese;

Quello, per cui già Pindo il lauro stese
 Le rivè a incoronar del Tagliamento,
 Che con eroico ed amoroso accento
 La favella natia sì nobil rese,

Or muto giace; al suo cader confuse
 Piangono l'olivo lor da morte estinto
 Le Grazie ne' suoi carmi ognor diffuse.

Pianga su l'urna di cipresso cinto,
 Mia patria, il Genio tuo; piangan le Muse,
 Pianga Morte ed Amor, Ermete estinto.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNE VOCI FRIULANE

A

- Acòlt - *concime*.
 Agagn - *granchio: contrazio-
 ne de' muscoli*.
 Agàr - *solco*.
 Alc - *qualche cosa*.
 Ardièl - *lardo*.
 Arie - *aja*.
 Asei - *pungiglione*.
 Avonde, o vonde - *abbastanza*.

B

- Badalùc - *trambusto*.
 Bafe - *cotenna adiposa del
 porco*.
 Baghe - *otre*.
 Balòte - *castagna allessa*.
 Banducièl - *battaglio*.
 Baràz - *rovi*.
 Bearz - *cortile rustico (voce
 barbara)*.
 Beolc - *bifolcò*.
 Beorchie - *terreno abbandona-
 to*.
 Billte - *donnola*.
 Bisià - *frugare leggermente*.
 Bleon - *lenzuolo*.
 Bonà, bonassi - *abbonaccia-
 re, abbonacciarsi*.
 Bore - *bragia*.
 Bòz - *arnia*.
 Brazzola - *portare in braccio*.
 Bruàde - *rape inacidite*.
 Brumàl - *malora*.
 Brusadule - *bragiuola*.
 Buèriis - *castagne arroste*.
 Bugnigul - *ombellico*.
 Buindre - *per tempo*.
 Buinz - *arconcello da soma:
 spranga di legno, che ser-
 ve a portare sulle spalle
 secchie od altro*.
 Bultric - *ventricolo*.
 Businà - *dicèsi dello strepi-
 to prodotto dal soffiare de'
 venti*.
 Butàz - *botticella*.

C

- Cai - *lumaca*.
 Capadòcie - *acume di mente*.
 Cariòle - *carretto a mano
 con una ruota*.

- Carnir — *picciolo sacco.*
 Carulàt — *carioso.*
 Cass — *imbusto.*
 Catuss — *guso.*
 Ceà — *abbacinare.*
 Cechie — *gemma delle piante.*
 Cefà — *faccende.*
 Cempli — *manico de' secchj, caldaje ec.*
 Cenonè — *quand' ecco.*
 Cerièse o ciarièse — *ciltegia.*
 Cesaròn — *pisello.*
 Chenzi — *quà per entro.*
 Chià — *cacare.*
 Chialà — *guardare.*
 Chialcòn — *turacciolo delle botti, tini ec.*
 Chialzòn — *raviuoli: vivanda di uova, cacio, erbe ec. chiusa in piccioli pezzetti di pasta.*
 Chiarizade — *orma delle ruote.*
 Chizze — *cagna.*
 Cicà — *Il suono che fa la c pronunciata come la z dolce.*
 Cidule — *Carrucola.*
 Cimià — *far d'occhio.*
 Cimùd — *come, in che modo.*
 Ciri — *cercare, rintracciare.*
 Cisa — *lo strepito che fa un liquido, posto al contatto d'una sostanza rovente, nell'atto di passare allo stato di vapore.*
 Ciscà — *parlare sotto voce, che corrisponde al mussare dei latini.*
 Cisile — *rondine.*
 Cit, cite — *pentola.*
 Civòn — *spica imperfetta del melgone.*
 Clap — *sasso.*
 Clàut — *chiodo.*
 Clopà — *dondolare.*
 Coce — *zucca.*
 Còcule — *noce.*
 Codàr — *astuccio delle eoti.*
 Còf — *quel numero di figli che dà una scroffa in un parto.*
 Còl — *mucchio di paglia, fieno ec.*
 Corvát — *corvo.*
 Cospetà — *bestemmiare.*
 Coss — *specie di paniere.*
 Coventà — *occorrere.*
 Covertòrie — *coperchio delle pentole.*
 Craut — *cavoli fermentati.*
 Cròdie — *cotica.*
 Crosètis (fa) — *fare astinenza involontaria di checchesia.*
 Croz — *rane.*
 Crùchie — *gruccia.*
 Culi — *quì.*
 Cumièrie — *porca: spazio di terra che rimane tra solco e solco.*
 Cumò — *adesso.*
 Curtil — *cortile.*
 Cussignèl — *guanciaie.*
 Cuzià — *solleticare.*

D

- Dacis — *da vicino.*
 Dàlmine — *scarpa di legno.*
 Damassà — *arrabattarsi.*
 Daspà — *annaspere.*
 Daspò — *dopo.*
 Daúr — *dietro.*
 Discrosà — *disfar croci.*
 Disfantà — *sciogliere, diradare.*
 Disgosassi — *gridare sbardellatamente.*
 Disgraziàt — *disgraziato: si dice anche per malvagio.*

- Disgredeà -- *svolgere.*
 Dismesteassi -- *addimesticarsi.*
 Dissavit -- *scipito.*
 Dongie -- *presso.*
 Dumble -- *ragazza.*

F

- Fantàt -- *garzone.*
 Fantàte -- *donzella.*
 Farc -- *talpa.*
 Farcadizze -- *mucchio di terra sollevato dalle talpe.*
 Fassùt -- *fastello di legna.*
 Fazzùl -- *panno, che le donne portano in testa.*
 Flapi -- *appassire.*
 Folc -- *fulmine.*
 Forecui -- *frutto della rosa canina.*
 Forepiere -- *specie di pesce d'acqua dolce.*
 Frègul -- *niente.*
 Freulr -- *la parte inferiore di quello strumento con cui si batte il grano.*
 Fricà -- *piagnucolare.*
 Frizze -- *pezzettino di carne o lardo.*
 Frosegnà -- *annerire colla fuliggine.*
 Fross -- *festuca.*
 Frut -- *fanciullo.*
 Fruzzòn -- *bricciola.*
 Fusète -- *razzo.*
 Fatizzà -- *operare futilmente.*

G

- Gafa -- *accaffare od arraffare.*
 Gargàt, glutidòr -- *gorgozza, gorgozzule.*
 Giàmbit (in) -- *in cambio, invece.*
 Giandusse -- *angina tonsillare.*
 Glandòn, glandonèt -- *uovo del pidocchio.*
 Glozze -- *goccia.*
 Godine -- *strumento musicale villereccio.*
 Grapà -- *erpicare.*
 Grape -- *erpice.*
 Gràtule -- *scansia per le stoviglie.*
 Grave -- *letto ghiajoso dei torrenti.*
 Gridiz -- *graticcio.*
 Grin -- *grembo.*
 Griòt -- *porco selvatico.*
 Guchie -- *maglia.*
 Guselàr -- *astuccio degli aghi.*
 Gusièle -- *ago.*

I

- Imberli -- *allucinare.*
 Impetolà -- *avviluppare, impacciare, ec.*
 Impià -- *accendere.*
 Ingredeà -- *avvolgere.*
 Ingrumà -- *ammassare.*
 Insumiassi -- *sognare.*
 Intorgolà -- *intorbidare.*
 Intorteà -- *attortigliare.*
 Intorteàt -- *attortigliato.*
 Intosseàt -- *attossicato.*
 Invreasanze -- *ubbrachezza.*
 Invreasàssi -- *ubbricarsi.*
 Inzopedassi -- *urtare co' piedi in checchessia.*
 Jòf -- *giogo.*

L

- Là - *andare.*
 Lacài - *lumacone.*
 Làip - *truogolo.*
 Lancuur - *crepacuore.*
 Lengazzà - *cinguettare, spettegolare.*
 Lenti o lenci - *là per entro.*
 Lenzi - *lambire.*
 Litùn - *mistura di varie er-*
be selvatiche buone a mangiarsi.
 Lôf - *lupo.*
 Lonze - *carne del porco tra la spina dorsale e le costole.*
 Lustic - *allegramente (voce straniera).*
 Luvri - *poppa.*

M

- Madòr - *amatore, amante.*
 Madràc - *serpe.*
 Madròn - *isterismo.*
 Magnecopasse - *tartaruga.*
 Maimodant - *or ora.*
 Màmule - *serva rustica.*
 Màntie - *ansa.*
 Maranzòn - *ventricolo.*
 Màrtar - *martoro.*
 Masanète - *macinetta (MATTIOLI); specie di granchio.*
 Matière - *pazzie.*
 Mendòs - *goloso.*
 Mentegrèe - *menta-greca (MATTIOLI).*
 Molà - *lasciare libero il corso ad una cosa, che prima era trattenuta.*
 Molètis - *molle da fuoco.*
 Mondedòr - *grande spatola per mondare l'aratro.*
 Morestà - *il maturare delle frutta dopo spiccate dalla pianta.*
 Musson - *zanzara.*
 Mussulin - *letamajo.*
 Muzùl - *bicchierino.*

N

- Nàdie - *natica.*
 Nie, nuje - *niente.*
 Niò - *in niun luogo.*
 Nosè - *nuocere.*

O

- Olsà - *osare.*
 Ont - *butirro cotto.*

P

- Paladine - *lampasco: infiammazione della membrana del palato.*
 Panàrie - *madia.*
 Paudi - *palesare.*
 Parèt - *paretajo.*

- Parsòt** -- *per di sotto: talora anche rasente.*
Patuss -- *paglia sminuzzata.*
Peà -- *ligare.*
Pechie -- *magagna.*
Pin e in pin -- *più, invece.*
Pissulà -- *vedi spissulà.*
Pistùn -- *pasticcio di forma determinata, che usasi dai villani.*
Pit (in) -- *invece.*
Piz -- *niente: vuol dire anche mano.*
Pizzà -- *prurire, far prudore o pizzicore.*
- Plàdine** -- *scodella grande.*
Pòdine -- *tino pel bucato (voce di orig. teutonica).*
Pògnet -- *disteso.*
Pojàne -- *avvoltojo.*
Polzète -- *pulcella.*
Poschialassi -- *guardarsi dietro.*
Potag -- *imbrattamento, paciucco, cosa mal fatta.*
Pressòs -- *premuroso.*
Pustòt, in pustòte -- *terreno di cui siasi abbandonata la coltivazione.*

Q

- Quèi** -- *cucinare; ed anche raccogliere, e propriamente frutti del campo.*
Quinzà -- *acconciare: si dice anco del potare le viti.*

R

- Radròs** -- *rovescio: per metafora dicesi dell'uomo che fa viso burbero.*
Ravòst -- *rubicondo.*
Renzi -- *ringhiare.*
- Repelassi** -- *riaversi, ripristinarsi.*
Resentà -- *risciacquare.*
Ronzeà -- *ronfare.*
Russà -- *grattare.*

S

- Sacodà** -- *dimenare, imprimere un certo moto oscillatorio a checchessia.*
Sàfar -- *dicesi di chi si affaccenda in ciò che non gli appartiene.*
Salarùl -- *salièra.*
Salmàndrie -- *salamandra.*
Salmuèrie -- *salamoja.*
Saltemartìn -- *locusta.*
Sanglòz -- *singhiozzo.*
Sberlà -- *gridare smodatamente.*
- Sborfà** -- *innaffiare.*
Sbors -- *ramarro.*
Sbrigà -- *sbrattare.*
Sbultricà -- *empire il ventre di soverchio.*
Sburtà -- *spingere.*
Scae -- *scaglia.*
Scalmanassi -- *accendersi, infiammarsi.*
Scalmanàt -- *trafettato, affannato di caldo pel soverchio moto.*
Scapelòt -- *schiaffo.*

- Schiassà -- scuotere, crollare.
 Schiavazze-quèl -- scapestrato.
 Sclafagnà -- schiaffeggiare sulle natiche.
 Sclagn -- dicesi di chi ha il ventre vuoto.
 Sclapà -- fendere.
 Sclape-zocs-fenditore di legna per metafora vale zoticone.
 Sclèt -- destrezza: vale anco per lesto o presto.
 Sclipignà -- spruzzare.
 Sclopà -- scoppiare.
 Scocolà -- snocciolare: si dice solo dello spalancare gli occhi.
 Scòl -- granatino: piccola scopa per le massarizie.
 Scolà -- sgocciolare: dicesi propriamente del votare bevendo.
 Scozà e stozà -- difendersi coi calzì.
 Scridèl -- dicesi di un tino od altro vaso di legno sconnesso per arsura.
 Scrofassi -- accosciarsi, accoccolarsi.
 Scufòn -- calza.
 Sculazzà -- Vedi Sclafagnà.
 Scussà -- levare la pelle.
 Segnàl -- quasi niente: sta anco per niente.
 Selear -- fasci di gambi di segala.
 Semple -- specie di tino.
 Sèmulè -- crusca.
 Seselà -- mietere il frumento, segala ec.
 Seugnèli (al) -- alla fè.
 Sflochjà -- fioccare.
 Sfracujà -- schiacciare.
 Sfrisà -- sfregiare: vale comunemente solcare una superficie qualunque.
 Sgaile -- frusta pe' buoi.
 Sganassòn -- schiaffo.
 Sgardufà -- arruffare.
 Sgiarpedà -- dimenare i piedi come in atto di convulsione.
 Sgludassi -- dimenticarsi.
 Sgnangassà -- trinciare sconciamente.
 Sgrimie -- acutezza: vale anco destrezza nell'operare.
 Sgrisul -- brivido.
 Sietà o spietà -- aspettare.
 Sivilòt -- zufolo.
 Slambrà -- squarciare, stracciare, sdruccire' ec.
 Slass (a) -- a slascio, senza ritegno.
 Smondeà -- mondare.
 Smuzzà -- scappare, fuggire inosservato.
 Somp (in) -- in cima.
 Soreàl -- gambo secco del grano turco.
 Sparè -- asparago.
 Speluchjà -- spilluzzicare: levare pochissimo dalla cosa, pianamente, con gran riguardo.
 Spi -- spica.
 Spissulà -- spicciare, cioè mandar fuori come un filo di qualsiasi liquore.
 Spuèle -- spola.
 Squartà -- mettere a quarti.
 Squète -- ricottà.
 Squintiàt -- mortificato, svergognato, che ha posta la coda fra le gambe.
 Stombli -- vincastro, bacchetta, pungolo per spingere gli animali.
 Striche -- picciolo ritaglio di panno.
 Strièz -- incantestimo.
 Strissule -- truciolo: quella

sottile falda che trae la pialla in ripulire il legname.
 Strizzà -- spremere.
 Struchià -- rovesciare.

Suf -- *poltiglia chiara di farina.*
 Sür -- *sorella.*

T

Taconà -- *rattoppare.*
 Tair -- *tagliere.*
 Tajadei -- *tagliatelle.*
 Tamosse -- *covoni di gambi secchi del grano turco, che vedonsi ammassati ne' campi.*
 Tapetà -- *scalpitare.*
 Taponà -- *coprire.*
 Tarlupà -- *lampeggiare.*
 Tarònt -- *tondo: dicesi anco per metafora di uomo goffo.*
 Tas -- *tanto. (voce fuori di uso.*
 Tavièle -- *campagna.*
 Tazzà -- *tagliuzzare.*

Tetà di mai -- *seccare, molestare, importunare.*
 Toglàt, toblàt e taulàt -- *fenile.*
 Tombolòn (a) -- *capitombolo.*
 Tontonà -- *taroccare.*
 Tràpeà -- *strascinarsi da una in altra faccenduzza.*
 Tròi -- *sentiero.*
 Truss -- *cozzo: per metafora, stolido.*
 Trute -- *trotta: specie di pesce.*
 Tuf -- *dicesi di una esalazione, che dà fortemente al naso.*

U

Uajà -- *agguagliare: per metafora battere, bastonare ec.*
 Uàrzine -- *aratro.*

Ufièl -- *piccola rapa allessa.*
 Umbrizzòn -- *Vedi Bugnigul.*
 Usgnòt -- *questa sera.*

V

Vai -- *piangere.*
 Vess -- *vescia.*
 Vòli -- *occhio.*

Vonde, o avonde -- *abbastanza.*
 Vrae o vraje -- *loglio.*
 Vreàs -- *ubriaco.*

Z

Zaf -- *birro.*
 Zàngùle -- *cantaro.*
 Zarièse -- *Vedi Cerièse.*
 Zarnèli o ciarnèli -- *fronte.*
 Zèi -- *paniere.*
 Zilùgne o zulùgne -- *brina.*
 Zontà -- *aggiungere.*

Zonte -- *bevanda de' contadini: sta anco per giunta.*
 Zore -- *cornacchia.*
 Zumièle -- *la capacità delle due mani riunite in conca.*
 Zuss -- *civetta.*

INDICE

DELLE POESIE

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

SONETTI

<i>A</i> micl, ahimè! son morto: il fato mio	Pag. 179
<i>C</i> iro al è muart il Cigno dal Frül	„ 142
<i>D</i> a un Jude inuman e traditor	„ 64
<i>E</i> celentissim sior dotor 'Pastrochie	„ 47
<i>G</i> iorgio, che il dazio della seta avete	„ 180
<i>G</i> ran tiran de so patrie fo un Dionis	„ 124
<i>I</i> l mond invidios pur anchimò	„ 11
<i>J</i> ò sint in Palme a sussurà la int	„ 125
<i>L'</i> an invecchià è fut agonizant	„ 61
<i>L'</i> è ben stat un amor fuart e sever	„ 116
<i>L</i> ile, che 'o soi un diaul tu vas disind;	„ 49
<i>L'</i> insaziabil da l' om gran volontat	„ 54
<i>L</i> ustic, Tonone, in chiase Tessarine	„ 147
<i>M</i> arco, nassùt è l' an: jò il so ritrat	„ 62
<i>M</i> ìo Dio, vo che vedès d' ogni vivent	„ 75
<i>M</i> i soi inpegnat a la miei che hai podut	„ 141
<i>M</i> uur al mond, si fas schiale al Paradis	„ 123

	191
<i>Ohimè! siors cavalirs di poc onor</i>	Pag. 60
<i>Pinsir lassimi in pas: deh! dami ormai</i>	„ 53
<i>Polimie il to Lachè nassè curint</i>	„ 9
<i>Polimie, lis tos mans e' son glazzadis</i>	„ 48
<i>Se tu bramis, Amor, che 'o pari vie</i>	„ 10
<i>Si aviarzi il pet e si spalanchi il cuur</i>	„ 65
<i>Signor quello che è nato a eccelse imprese</i>	„ 181
<i>Si muur, Just, a' si muur anchie in Friul</i>	„ 143
<i>Sin a Pasche, e Dio sa cimut che stin</i>	„ 66
<i>Sior Ferdinand us mandi lu sunet</i>	„ 52
<i>Son finidis lis fiestis e i balez</i>	„ 63
<i>Stele tramonte al mond, risorz al cil</i>	„ 122
<i>Un vilanat cu no ha mai creanze</i>	„ 50
<i>Vo che il pujeri fais menà par man</i>	„ 140

CANZONI

ED ALTRI COMPONENTI

<i>Ajut, ajut comari!</i>	Pag. 34
<i>Atenz duquang, stait a sinti</i>	„ 67
<i>A vo che ses pöete, plui dal Tass</i>	„ 126
<i>Bundì Zanut: ce' veso ta 'l pinsir</i>	„ 41
<i>Chiar Apolo monte in serpe</i>	„ 148
<i>Cul timp e cu la paje al ven madûr</i>	„ 55
<i>Dontri vigniso, o sùr (Dialogo)</i>	„ 151
<i>E' ben rason, se hai di chiantà dal sec</i>	„ 13
<i>Ere just in chel timp e in che' stagion</i>	„ 117

<i>Oh bundì, Nadalìe!</i> (Intermezzo)	„ 168
<i>Oh püare mai me! chialait ser Ghezìe,</i>	„ 94
<i>Missar Andreas erat galantomus</i> (Mac- caronica)	„ 132
<i>Signor mi ves mandat de uestre pene</i>	„ 137
<i>Sorte chiative, e pene plui crudel</i>	„ 44
<i>Tas plen dī presunzion, tas arogant</i>	„ 5
<i>Ti dīs dī no: jò sòì lu paron, e mi to- chie a mi a comandà</i> (Intermezzo I.)	„ 79
<i>Veramenti al dīs la veretat ec.</i> (Inter- mezzo II.)	„ 86
<i>Une sere daspò cene</i>	„ 20

POESIE
DI
PIETRO ZORUTTI

Est quoddam prodire tenuis, si non datur ultra.

Hor. Ep. I. Lib. I.

FRIULANI!

Non vi dispiacciono alcune poche delle mie Poesie, dopo di quelle del Co. Ermes di Colloredo; non già perchè io ambisca all' onore del paragone, ma e per gratificare agli amici, e per dare un saggio di que' mutamenti che il tempo ha introdotti nel nostro idioma. Nella ristampa di quelle, voi vedeste rispettate, quanto potevansi, le forme del dire e l' ortografia dell' antico testo; in queste, voi troverete le forme di oggidì, ed una ortografia fondata unicamente sulla pronunzia. Pel totale difetto di grammatica e di vocabolario, non avrei saputo qual altra norma seguire. Il vostro favore però, cortesi Friulani, mi darà animo, io spero, a riparare col tempo a un tanto difetto. Vivete felici.

PIETRO ZORUTTI.

IL MIÒ RITRAT

DAL 1827

SUNET

NATIF di Cividat, fi di miò pari;
 Chiavel scur e rizzot, front spaziose,
 Folte la cœe, lunc di luminari,
 Glutidor stret, e bochie generose.

Buine orele e bon nas, barbe di frari,
 Muse taronde, e co' l'ocor radrose,
 Ding che sbridinin, vòs di mansionari,
 - Brune la carnagion, vite pelose.

Undis quartis sòi alt net di cimozze,
 Gruess di uessam, e di figure sut;
 Scugni là a pit, e porest là in carozze.

Son sunaz trentequatri chest Nadal;
 Marit di mieze muir, pari di un frut:
 Eco il *Strolic Furlan* al natural.

*Il Poete menat par lenghe dal mont e da la
Morose, al strope la bochie a je e a dug
cul sposale.*

SUNET

DOPO doi agn passaz fra ju tormenz
Di un amor il plui pûr, jò sòi rivat
Al major dei plasès, e al sen mi strenz
Chest bocognut tant chier e suspirat.

Cun bochie franchie, e senze complimenz
Par lunc e par traviars mi han tarizat,
E reo mi han fat di anticipaz contenz;
Nè l'amì, nè il parint si ha sparagnat.

Lu crodèso anchimò? ma j'è cussì:
Chel galantom che l'ha tradit cent frutis,
Ste matine a l'altar l'ha dit di sì.

È in chest mut operant, eco che mutis
Son lis bochis del mont; e si pò dì,
Che stropant che di uè, lis stropi dutis.

CHIAZZE DEL LOF

Parturient montes, nascetur ridiculus-mus.

Hor. Art. Poet.

SIORE Muse, alto là, fati indenant,
 Rischialde la me coce disfredade,
 Stròpile in qualche luuc se a cas e' spant,
 E ten il miò pinsir in chiarizade;
 Acìò che 'o chianti un fatarel galant
 Justimi la chitare discordade;
 Che se 'o chiapi il chiaval, chiòlile in pas,
 Senze fa complimenz, te' dòì pa 'l nas.

Un Lof di muse dure, e chiasse viere,
 Des montagnis antic abitator,
 Senze pore di nef, e in cùl la huere,
 Al veve in vite so vivut da sior;
 E poc amant de pas, ma amì de uere,
 Par contentà dis vois del glutidor,
 Dat un adio a la patrie, e fat fagot
 Das monz al plan al vignì jù di trot.

Custui l'itinerari del Friul

Tant ch' ogni viazator al veve a man;
 E fossial gnot o di, seren o nul,
 Al distingueve Rome da Milan:
 Nè bevi, nè mangià par strade al ul.
 Tramontant il soreli l'indoman
 Al rive di Lunchiamp in vicinanze,
 E al pense sul moment a emplà la panze.

Il cil al si scuriss, è chest ladron

Mungulant rizzate il pèl, la sgrife al giave,
 E pardut scrusignant un scielt bocon,
 Al bute fuuc dai voi, da' bochie have:
 No fo tant il macel, la confusion
 Ne famose bataje di Pultave,
 Come in che' gnot la strage e lis ruinis
 Di purciei, di chiastrons e di gialinis.

Ma zà il soreli, che in levant al cuche

Di' fuur al è vignut cun dut il' nas,
 E sot la risplendent so gran piruche
 Al mostré al mont che' muse di vrëas.
 Jevat l'è dal patuss, e al chiante e al uche
 Distracat il vilan, e in sante pas
 Al torne a lis fadijs senza suponi
 Che là ator zirò un Lof pies del demoni.

Intropàz i pastors, e miez durmint

E' seguitin l' arment che al torne al prat.

Il lof che là vicin al va cirint,

E di rapine e sanc no l'è saziat,

D' un di lor salte al pet, dug lu difint;

Ma si sfadiin di band... l'è sbridinat...

A salvà l' infeliz no l'è rimiedi;

No 'l zove il spiziär, no 'l zove il miedi.

Apene il cas oribil e trement

Ne vile di Lunchiamp si palesà,

Che il popul squintiat in un moment

Su la plazze major si radunà.

Regne par dut terror, regne spavent,

E còrin sbarlufiz di cà e di là;

Al smanie lu moròs pe so fantate;

Cerchie la mari il fi, ma no lu chiate.

Il consei comunäl e' si radune,

E si pense al ripar del dan futür;

S' in dis, s' in torne a di, e mai nissune

Pär che condusi a un fin prest e sigür:

E fra dug ju abitanz di che' comune

A' no l'è un om di pet che al vebi cuur?...

Ma an capite un cumò, Giove lu mande,

Comut di pänzè, cul chiapiel in bande.

Denel l'è chest, e co' si dis Denel
 Baste cussì; l'è cognussut par dut:
 Plen di talent; ta 'l uf al viot il pel:
 Nè l'è vignut ali par restà mut.
 Al monte in pìs su d'un tinaz sgridel,
 Fasint la reverenze i' sbrisse un rut;
 E par scurtà il sermon, oh maravee!
 Al chiazze par esordio une coree.

Ex abrupto al discor: sangue di bio!
 Ce' zove il titubà fra tang malans!
 No vedeso il flagel che al mande Idio?
 Che pur nus uardi di chiadè in ches mans.
 Scussaz al par di san Bortolomio,
 Ju spiei di tang di lor no son lontans,
 Vitimis del furor, stròpui de fan,
 Glutiz a schiafojon, e senza pan.

Chest al è poc; ma provarin di pies
 Se s'intarde anchimò a fa vendete;
 Il miò valor jò prin farai pales,
 Che il murì par la patrie mi dilete;
 E par punì cului il cil cortes
 Cheste robuste man l'ha fuars elete.
 Ah! se ognun vess coragio al par di me
 Il mojt a' no 'l saress come che al è.

Dodis musis p..... sein scielzudis
 Fra duquang j' abitanz di chest vilaz;
 E jò, se permetès, farai da zudis
 Se a sustigni l' atac saran capaz.
 Che sein armaz di sclop, e a sablis nudis:
 Jò lor Capo sarai, lor miei seguaz.
 L' onor de me famee la vul cussi...
 Hai decidut di vinci o di muri.

Si è sfogat, al dismonte, e al tire dret,
 Travanat dal sudor come une razze.
 Oh ce chiaf! ce omenon! seal benedet!..
 A cisicà si sint par dut la plazze.
 Eseguit cun trasparat l' è il so proget;
 E dodis zovenoz di buine razze
 Si scielzin sul moment, e si destine
 Di dà l' assalt ta l' indoman matine.

Parcè che ognun sei pront a la jevade,
 Al prin cricà del di, ven stabilit
 In t' un stalon di fa la stramazade:
 E la trombe del fen, ben e pulit
 Furnide di damasc, ven destinade
 Pa' l' Capo, che zâ al rive; e alzat un pit,
 Sensibil a l' onor il chiaf al sbasse,
 Lu jüdin sot i braz, e dentri al passe.

A nissun di durmì i' ven la vœ,
 Ma cui lave il moschet, e cui lu juste:
 Par vè plui libertat cui si dispœ,
 Cui prove se la bale imbochie juste;
 Un altri invelegnat dut mande al bœ,
 Se crodint di justà anzi al disjuste.
 Concentrat in sè stess, tant che no'l foss,
 In ta'l cuzzo Denel uzze il paloss.

Al prin chiantà dal gial ognun l'è pront
 La sable a meti in duess, e in spale il sclop;
 Za dug son preparaz ne l'istess pont,
 E dal gust di parti il cuur dà un sclop.
 Vistut a curt, e cun serene front
 Il Capo al compariss in miez dal trop;
 Ju met in file; po si dan doi sbars;
 Lui si fàs indevant, e al ciule: *mars*.

Subit fuir di Lunchiamp svelz come il lamp
 In restiel si distindin pe' campagne;
 Si cir par ogni sdrup, par ogni chiamp,
 E di cirì nissun a' si sparagne:
 Ma alfin in tiare un viot de zate il stamp,
 E cul voli e cul pit e' la compagne,
 Al cuche in un cison alc che si mof,
 E al sberle a plene vos: l'è 'l Lof! l'è 'l Lof!

Al alze i voi Denel, e al dà un suspir,
 Ingusit dal plasè quasi al delire;
 Al comande ai champions di fa miez zir,
 E in ordin di batæ ju distire.
 Palpiere no si bat: chiolt l'è il respir:
 Si splànin ju arcabus: da dug si tire...
 La puare bestie è diventade un draz;
 Manchin i pols, e il sanc si spant a svuaz.

A la prede dug cor... ma, oh viste amare!
 Chiàtin che il Lof l'è trasformat in muss...
 Oh vitime inocent! anime rare!
 Vivude in püertat, nemie del luss,
 L'è chest il premi che furtune avare
 Acorde e' to virtut? (crudel influss!)
 Di gridos di vendete il cil rimbombe,
 No vès mazzat un muss, ma une colombe.

Onorat l'infeliz di sepulture,
 Ogni valent al met la pive in sac.
 Soturno il Capo cu la muse dure,
 Tant che Young pinsiròs a chest gran smac,
 I' ven un cercli al chiaf, si disfigure
 E al chiat in tiare sbarlufit e strac;
 I' si romp la curdele dei bragons,
 E il coragio e il valor van pai talons.

Rinvignut in se stess in pis si drezze,
 E al uniss i compagns plui muoz che vis.
 Lunchiamp fratant al vif ne l'incertezze,
 E di zà siors e puars, pàris e fis
 Cui s' un arbul montat, cui s'une strezze,
 In campagne son fiss tanche furmis,
 E cui voi scocolaz, e a bochie viarte
 Spietin l'arif dei campions di Mårte.

Dug son impazienz: a chest i' pàw
 Di viodi da lontan il Lof scussat,
 Chel viod il Capo trionfant s' un chjar,
 Che lu mene' ferit e inchiadenat.
 Ma eco alfin che al compariss al clar
 Denel cui dodis, ma oh bon Dio in ce stat!
 Il popul consolat, cun vòs giulive,
 Non cognossint l'imbroi, al sberle: evive!

Par viodi la gran bestie e' cor in fole
 La int curiose, e puar Denel glutiss,
 Che la vòs j' è fermade in miez de gole.
 Si sfuarze infin, ma prime al arossiss,
 Po al contè la storièle in ton bemole;
 Devant che la finissi dug capiss,
 E fra i sivj e il son di covertorie
 Di chesg tredis campions finiss la glorie.

A spalis dei minchions donchie ridin:
Rit Udin, Cividat, rit Palme-gnove;
Al rit dut il Parnas: han fat pissin
Lis Musis pa' l gran ridi: Barbe Giove
L' ha ridut la so part; e il Lof infin
Tornat a chiase so in braz de Love,
Dant salam a Lunchiamp senze fastidi,
Rondolansi te' nef, al muur da ridi.

LA PRIMEVERE

A cavalot di zefiro,
Plene il grumal di flors,
Par dut spandint odors,
La Primevere è cà.

Al sponte fuur il bocul,
E compariss la rose,
Che in ciere graziose
I' fàs un repeton.

Zupez, scussions e gris,
Mudade la munture,
Cun spade a la cintura
Son pronz ai siei comanz.

La passare petegule
J'è sechie come un chian,
Un passar cortesan
A' i' ha robat il cuur.

E' rive la cisile
 Sudade dal viâz,
 Si sint dei sgrisulaz,
 Ha mal di parturî.

Morbit il rusignûl
 Al chiante l'ariete
 Vicin e' so polzete,
 Che tiess contente il niè.

Di Primevere a l'ordin
 Si viest di verd il prat:
 Nature e' mude stat
 E no semee plui che'.

Macor passint lis pioris
 Pojat sul grin di Zuane,
 Al piart la tramontane,
 In dan lis lasse là.

Anin, Tonine, in vile
 A vivi in libertat,
 La vite de citat
 J'è vite di preson.

Cun urtizzons e rusclis,
 E quatri grans di sal,
 Sintaz s' un t' un rival
 Pararin vie la fan.

E sul scuri de gnot,
 A confusion del luss,
 Butaz parsore i scuss
 Morfeo nus chiatarà.

Al prin chiantà del gial
 L'Aurore inghirlandade,
 Fra un nembo di rosade,
 E' ti darà il bon di.

In chiapelut di stran
 Vistude in *nègligé*
 Tu vignaras cun me
 A chiapà su un mazzet.

C' un sivilot di scusse,
 Senze bisugn di notis,
 'O sunarai vilotis
 Da movi invidie a Pan.

E a ti chiantant d'amor
 Cun melodie divine,
 Dal bosc e da' coline
 Eco rispuidarà.

Ma anin, Tonine, in vile
 A vivi in libertat,
 La vite de citat
 J'è vite di preson.

L' I S T A T

SPARIDE è Primevere,
 L' è cidinat il gri,
 Ta' l chiamp si viod il spi
 Cul chiaf a pendolon.

Senze savè di musiche,
 Sot un soreli ardint
 Sturniss la puare int
 La ciale dut il di.

Nemì de chiarestie
 Al uzze il seselin
 Vojòs il contadin
 Di tirà a chiasse il pan.

Üchin marit e femine,
 Ur pàr di mudà stat,
 No pensin plui al passat,
 E tornin di prin svol.

Sole fra il comun giubilo
 Che la stagion inspire,
 Tonine vai, suspire,
 Il chialt l'è il so nemi.

Il chiaf j' pese, il stomi
 L'è masse indebolit,
 Piardut ha il colorit,
 E l'apetit e il siun.

Eco che al rive il miedi...
 Bon giorno, madamine!
 Cimut cheste matine?...
 Hae passat ben la gnot?

I' tochie il pols, la esamine
 Cun singlar premure;
 Cul ton de l'imposture
 Pronunzie il so parè:

Par rintonà il so fisic,
 Se acete il miò consei,
 No chiati chiosse miei
 Dei bagns par qualchi di.

Al non di bagns madame.
 Torne da muart a vite,
 E in aparenze affite
 J' al dis a so marit,

Che' a la sentenze mediche
 Afetüos pe' muir,
 Si adate vultintir
 A spindi un poz di bez.

Abano e' scielz, e subit
 Dispon la montadure ;
 Ul fa buine figure,
 O pur sta a chiaso so.

Abiz d' ultime mode,
 Galans e fazzolez,
 Chiapiei, scufis, striez,
 Sgherlifs di mil colors ;

E fate la valise
 Strenz il marit al sen,
 Monte väint in len,
 Pò apene fevelà.

Dopo doi dis di strade,
 Marchiant e gnot e di,
 Si cuche a l' imbruni
 D' Abano il chiampanil.

E' rive, e i servitors
 Son pronz a la portele,
 Il chiaf e' sbasse, e snele
 E' salte fuur di len.

Tra zovintut curiose,
 Che j' fàs corone intor,
 La Biele del Cormor
 Passe ridint sot coz.

Fasint un mut aplauso
 E' so beltat divine
 Son za par je in berline
 Un centenâr di cuurs.

Intant e' passe in chiamare
 Pestade dal viâz ...
 Su prest un piez in glaz
 Prime di là a durmì.

E' cessin lis scalmâniis,
 Morfeo al fàs lis sos,
 Sparnizze generòs
 Papavars sul so jet.

Svòlin intor j' Amors
 Lizers al par del vint,
 E cun bochin ridint
 Je va a chiatà doman.

Il camarir e' puarte
 L'è pront al bot des dis ;
 Al bat, e j' dà l' avis
 Ch'è l' ore di fa il bagn

-In *negligé* dolcissim,
 Che Venere somée,
 E' ven abass la Dée
 Cul camarir dăur.

In chiacarez d' astuzie
 Lu ten une miez' ore;
 Je par istint se sore
 Sintî petegolez.

*A t' anda, se no fallo,
 Al far da cortesan,
 Se' certo Venezian,
 No è vero, Camarier?*

*In mezo a sto bel mondo
 De done e de galanti,
 Quanti caseti, oh quanti!
 Che mai ve nasserà!*

*Qualche grazioso anedoto
 Conteme per finezza;
 Son tuta secretezza,
 Poàè parlar con mi.*

Contente des notiziis
 Chiatant partit par se,
 Passe pour badiner
 Dal chiacarez al bagn.

Un' ore, e che j' pàr lungie,
 La spint in suatarez,
 Ta 'l chiaf fasint progez
 Par fa dei sclas a Amor.

Jò, mediant Cupido,
 Dio bardasson e astut,
 Hai rilevat il dut,
 Lu conti, e stait cidins.

• Lìn a chiatale in taule;
 Un poc si fàs spietà ...
 Ma e' rive... ecole cà,
 Fra inchins e repetons.

Zire chei voi di fuuc
 Rufians de l'incostanze;
 Il cuur j' sta in belanze
 Tra chest fantat, e chel.

Cun mute batäizze
 Ognun tente l'assalt,
 De zovintut il chialt
 Rint dug ardimentòs.

D' Amor te' squele esperte
 Je a dug fas buine ciere,
 Ul somèa sincere;
 Ul fa di no sei che'.

Di peraulutis teneris,
 Di zuramenz d'afiet,
 Prodighe j'è in secret
 A cui che j' sta vicin;

E intant a chel che ha in fазze
 Cun grazie j' urte il pit;
 L'amigo l'è servit,
 Al tochie il cil cul det.

Son in continuo moto,
 Bochins e cimiadis,
 Peraulis strupiadis,
 Che al met in bochie Amor.

J'è stufe di sta in taule...
 Oress passà al caffè...
 Dug son ator di je,
 Dug uelin dà di braz.

Culi tra musis gnovis,
 De zovintut tra il flor
 Si acress il so calor,
 Cupido al soffe sot.

In amoròs coloquio
 La viot cun d'un fantat
 Giavàt al prin estrat:
 No abade plui nissun.

In arie di conquiste
 Cun chest ecole a spass;
 Chiamine cul compass,
 Drete tant che un pinel.

Ma fie de l'incostanze .
 No rive apene a sere,
 Che volte la bandere,
 I' salte un gnuf capriz.

Come a mudà chiamese
 E' mude di servent;
 Il so major content
 L'è chel di varià.

Tra i spass e l'alegrie
 E' spint il timp Tonine;
 Fate dei cuurs regine
 Dut Abano l'è so.

Di bagns no si fevele,
 D'Udin si dismentee,
 No j' impuarte de famee,
 No ha in chiaf che morosez.

In chel rive une letare
 Che la feriss sul vif;
 Al è il marit che j' scrif,
 La clame a chiaso so.

Oh Dio ce colp teribil!
Oh timp passat trop prest!
Oress chiatà un pretest
Par sta anchie qualchi di.

Ma no l'è cas; bisugne •
Abandonà il pàis,
E dà un adio ai amìs
Sul biel de l'oselà.

Cul cuur tajat in fetis,
Fricant dute la strade,
Eco tornà malade
Madame par dabon.

L' I S T A T

DEL 1828.

Sbridinà chiasamenz, sdrumà ripars;
 Strauelzi e macolà viz e forment;
 Giavà di plante i roui e i chiastenars,
 E po menaju a spass pa'l firmament;
 Remondà flums e torenz fin da fonz;
 Sacodà i chiampanj, trindulà i monz:

Cussi la bissabove par l'Istat,
 Come che hai dit ne l'An in General,
 Co' siroc bute su dut sguardufat,
 E al ingrume in tun lamp il temporal,
 Pur trop e' nus farà qualchi sorprese
 Cun che solite so furie francese.

Ma come è stade simpri e che sarà,
 Che al mal va misturat un po di ben,
 Us repet che l'Istat e nus darà
 Une raccolte generose in plen;
 E da chel che 'o capiss anchie chest an
 No varin pore di muri di fan.

L' Istat mi fas risovignì lis glòriis
 Dei Pulz, che par di il ver son memorandis;
 E nes antighis, e modernis stòriis
 E' si chiate di lor des chiossis grandis;
 E us basti a di che han scrit diviars autors
 Che i Pulz e' son plui ardiz dei creditors.

Difaz Argante chel famos uerir
 Co' l ve cul so nimì l' ultin düel
 Al spietave il moment di fa il so tir,
 Ma sclet t' un voli un Pulz j' salte in chel;
 Lui al pete il colp, e te lu pete in stuart,
 E invece di copà al reste muart.

Dug san che par puni chel temerari
 Di fi, quand che j' saltà la matetat
 Di olè menà il biroz di so sior pari,
 Apolo, che la veve sul fiat,
 A un chiaval j' fichià ta' l orifizi
 Un Pulz; e chel bastà par fa il servizi.

Cui sa se Orazio si puartavè fuur
 Là cüssi ben sul puint quintri Porsene,
 Se no' l vess vut un Pulz che par dāur
 Al trave pans come une musse plene,
 E al cūlavè in miez a chel davoì:
 Coragio, sior Orazio 'o sin in doi.

Cleopatre grã Regine de l'Egit

Ai prins d'Avost un dopo di gustà,
 Stant che veve plui siun che no apetit,
 E' lè un poc a svuarbale sul sofà ;
 Quant che un Pulz d'improvvis cun une trate
 I distacà di plante une culate.

Qualchidun si darà di maravee,

E al dirà se chest Pulz l'ere un leon;
 Ma chest al ere un Pulz d'altre famee,
 Za che so mari, al di di Ciceron,
 E' veve praticat un elefant,
 E par chest l'ere cussi fuart e grant.

Ma cumò che' semenze j'è piarduđe,

Parcè che j'elefantz no han plui murbin
 Di tignì di fuur vie la mantignude,
 E a van a masanà ta'l lor mulin ;
 Cun dut chest anchie i Pulz del di di uè
 Mi pàr che fasin ben il lor dovè.

E se cumò no son tant coragios,

No la cèdin paraltri in furbarie ;
 E co' s'intòpin in ta'l plat golos
 E s'inzègnin di fai l'anotomie:
 Senze pinsirs pa'l chiaf, di bon uñor
 A' van tetant di maj là che no ocor.

Ce tantis voltis sul cricà del di
 Vie pe' stagion d'Istat plui d'une siore,
 Che a poltronà staress fin a misdi,
 Scugni in grazie dei Pulz jevà a buinore;
 E zavatant pe' chiamare in chiamese,
 E' si met a oselà senze là in tese.

No s'isal dat il cas che une polzete
 Sintinsi un Pulz a rosèa un zenoli,
 Senze volè ha mostrade la polpete,
 Che a chel puar basöal e' dè ta' l voli,
 E da l'asèi d'Amor becat il cuur:
 Nine, i' disè, se no ti sposi, 'o muur.

I Pulz son il solef de lis vedranis;
 I Pulz son il torment des maridadis;
 Se no fossin i Pulz stis cortesanis
 No varessin il quel plen di becadis;
 Tant plui, che come Metastasio al scrif,
 I Pulz e zùpin dut il sanc chiatif.

I Pulz e' servin donchie di sanguetis,
 I Pulz son pas moroidis il rimiedi,
 I Pulz son rufians de lis polzetis,
 I Pulz in uere sùperin Tancredi,
 I Pulz in pas... in fin a dile sclete,
 I Pulz mòvin la pizze anchie al pöete.

LA SDRONDENADE

IN AUTUN

LARGO Parons, cun muse di vrëas

Eco il Dio tracagnot, eco che al rive;
 E a plene vos chiantant cul boccal ras,
 Di quant in quant al umidiss la pive,
 Chè come amì dei chiocs, e intenditor
 Al chiate il vin chest an miei d'un licor.

Vrëasons di cartel, che par sisteme

E ves di là a durmì plens ogni sere,
 Fait come che us dis jò, bevit cun fleme,
 Che se par cas l'ustir no lu tempere,
 E' chiaparès des balis di gnuf conì.
 Tant che ches che al chiapave Marcantoni.

Il vin l'è chel che stuzzighe il marit

A maltratà la femine; pa'l vin
 Cui cu j'è mansüet si fas ardit;
 Trist il virtuos, il savi mat; infin
 Il vin l'è chel che no bivut cun pause
 Al devente dei mai la prime cause.

A. proposit di chesť us uei contà
 Un caset d'ì vâi plui che da ridi,
 Sucedut l'an passat sul travasà
 A un vilan che si clame sar Egidi,
 Caset che us metarà in avertenze
 Par no tratà cul vin in confidenze.

Vèdul chesť galantom da cirche un an,
 Considerant che in chiasse la mûir
 L'è un capo necessari tanche il pan
 Par lassai de famee dut il pinsir,
 Dischiazzat de la muarte lu dolor
 Si risolvè da gnuf a fa l'amor.

E dat il voli sore une vedrane,
 Si sintì sul moment a Brustuli;
 Di pàure che j' schiampi la gubane
 Senza brûz luncs. d'acordo al stabili
 La fieste nuzial di celebrà,
 Come che hai dit, sul timp del travasà.

Savarès ch'è l'usanze in tai vilaz
 Quant che un vèdul si dà une maridade,
 Cùn fressoris, chialdirs e chiadenaz
 Sot i balconi di fai la sdrondenade;
 Cussì fra ju fracass e lis vilotis
 Lis dolcezzis d'amor son interotis.

Gran nemì sar Egidi del sussur

Al leve vie cul chiaf fantasticant
 Par impedì cun qualchi miez sigur
 Chest abùs tant fatal par un amant,
 E senze che nissun j' dass del nas
 Consumà il matrimoni in sante pas.

Steve vicin ciart Tite so copari,

Muse di pofarbio, cuur di leon,
 Che par bulez di fuur de l'ordenari
 I' tochiave di spess a là in preson;
 Om che al pareve propi fat a pueste
 Par rompi i quars, e par sbassà la creste.

Chest apont volontari si esibì

Di sòstignì ju atacs del popolaz,
 Content par so copari di muri.
 Fuur di se sar Egidi j' dà un abraz
 E un regal j' promet di gran valor
 Par animàlu a sei so difensor.

La vilie del biet di e' si avvicine;

In facendis si viot la parentat,
 E cui cope il chiapon, cui la gialine,
 Cui prepare lis jarbis pa'l stofat,
 Cui grate il pan par meti ta'l pistun,
 E cui di man in man lu met adun.

Dopo vè lavorat la gnot intèrie

Sul fa del di si uniss la compagnie ;
 Dal cuur di ognun bandidè è la miserie
 Dut spire bon umor, dut alegrie,
 E come l'è il costum si sint un sbar
 Che al anunzie ai Nuviz di là a l'altar.

Plene il sen di basili e di levande

Lasse par dut la Spose odor di bon ;
 Vistut da gnuf, e cul chiapiel in bande
 Al marchie al par lu Spos plen d'ambizion ;
 Insume a dug e doi no j' manchie un et,
 E si pò dii un tire-doi perfet.

Rive in glesie la turbe, e sore un banc

Furnit cun un linzûl i Spôs si mètìn,
 E j' sta il Copari de l'anel al flanc.
 Ma l'è ca sior Plevan... dug si quètin...
 L'interoge i Nùviz: si sint il sà:
 La vere j' sburte in det... baste cussi.

Di glesie jessin fuur fra sbars e ucadis

Circondaz dai curios, che impaziènz
 Spietin la gnot par fa lis lor buladis ;
 Si sint intant sot vòs dei zuramenz
 Del vedùj morbinòs a onor e glorie
 Di rompi la padiele e la freasorie.

Eco pront il gustà, eco la Spose
 Che la prime di dug si sinte in taule,
 E siben par nature vergonzose,
 J'è la prime a mangià, e a fa peraule;
 La compagne, dâur l' esempi so,
 Sint dree che al poche, e a' mangie tanche pò.

E si acress l'alegrie a ogni pitanze;
 D'ogni cib ben condit, di gust perfet,
 Nanchie par acident frègul an vanze;
 Baco intant al scomenze a fa il so efiet,
 E morons e panòlis van in zir,
 Che dâur e si bef plui vultintir.

Cul vin al chiaf ognun al è pöete,
 E dug uelin fa evivas improvis;
 Vive! cui dis, ste cubie benedete;
 Un: vive ju Paring! vive ju Amis!
 E-un altri: chest l'è un vin jessut pe' spine,
 Fas un evive al Spos e a la Sposine.

Intant Febo l'è al fin de so trotade,
 E sudaz i chiavai al met in stale;
 Za dug son disponuz e' ritirade
 Emplaz in fin al quel, e miez in bale;
 Un par un, ai Nuviz strènzin la man,
 Ur dan la buine gnot, e a chiasse e' van.

Restat sol sar Egidi cul so amor,
 Vojos a l'ultin segno di là in jet,
 In chiasse al fas vignì il so difensor;
 Chest passùt di pistun e vin perfet
 Al ha in cùl dut il mont, e cul paloss
 E' ju sfide un par un, magari tross!

Ma da lontan si sint la baronie
 Che si avanze chiantant cun mìl strumenz;
 Il Nuviz, e sar Tite stan in spie
 Par fa un *chivali* a chei insolenz;
 Treme la Spose come al vint la fuee,
 E j' sbrisse cul sordìn qualchi coree.

Come d' Istat i vinz cùl uerezà
 In tun moment oribil temporal
 E' formin; za si viot a tarlupà,
 E saëtis e tons senza interval
 Ròmpin i nuvolaz, chiat la tampieste
 Il contadin a regolà di fieste;

Cussi dei puars Nuviz set il balcon
 A l'improvvis un chiadèl'aul si sint;
 Cui cun vilotis met in derision
 Sar Egidi dulà che j' dul il diat,
 Cui peste covertòriis, cui bat class,
 E invente ogni maniere di fa chiass.

Si schiadene il Nuviz cul bulo Tite,
 E dug doi risoluz cu l'arme in man
 I' dan tanche zvjassin di purzite:
 Fin che al pò si difint ogni vilan,
 Po aviliz batin dug la ritirade,
 E lassin sar Egidi, e 'l bulo in strade.

Sar Tite infervorat, plen di vinazze
 L'ingrampe il so compagn, e furios
 I' mene a braz aviarz, quasi lu mazze.
 Soi jò Copari, al sberle, 'o soi lu Spos...
 Ma in chel jess fuur cul mòcul la Nuvizze
 Par viodi il risultat de bataizze.

Oh Dio ce colp crudel! viot il marit
 In tiare insanganat. Grame mai me!...
 Oh gnozzis di dolor!... Oh amor tradit!...
 E' ciule l'infeliz, e fuur di se
 Giavansi ju chiavei, pestansi il sen
 E' cole a sramazzon sore il so ben.

Sore il so ben, che par fatal disdete
 Da un trop zelant copari, e trop amè
 Al veve tirat su dute che fete
 Propi sul biel moment del là a durmì:
 No si cognoss il san dal bastonat
 Han piardut il color, no ur ven il flat.

Sar Tite da om prudent, squajat l' afar,
Zito zito se giave a la romane,
No savint al malan^o chiatà ripar ;
E ridint ta l' so cuur de chiosse strane
In chiasse si ritire, risolut
Di sta cidin, e cui che ha vut, ha vut,

L' AUTUN

DEL 1824.

L'ARIE è dolze, il cil seren,
 Baco al nade in te' cucagne,
 Dut invide a la campagne,
 E fas nausee la citat.

Carozzadis di lustrissins,
 Marchiadanz, e bogns parons,
 Van in vile a prucissions,
 Van a gioldi in libertat.

Siors e puars in confidenze
 E' si tratin fra di lor;
 Là che al regne il bon umor
 Son bandiz i complimenz.

Viot i capos di famee
 Fa proviste di tinaz,
 Vassiei, siessulis, spinaz,
 Caratei, brentis e quinz.

Za si sintin pe' taviela
 Sbotedors a sdrondenà ;
 Van in trop a vendemà
 Umin, feminis e fruz.

Par lis plantis sparnizzàz
 Emplin podinis e zeis ;
 Cir, sbisie enfri lis fueis,
 Nanchie un gran no'l vâ di sbriss.

Vadè là che fantazzine
 Blanchie e rosse come un flor,
 Simpri al par del so mador
 Fa di voli, e ciscicà ;

E co j' capite par man
 Un rap d'üe che j'pâr madûr:
 Chiò, speranze del miò cuur,
 Chiò, j' dis, muart, po dami il rest.

Là massàris, camarelis
 Sot lis strezzis strauacadis
 E' si dan des gran spanzadis
 A lis spalis del paron.

Ca pastors e pastorelis
 Dug insiemè misturaz,
 Si tombòlin su pai praz
 Sglonfs di ùe e pitintz.

Ca di ca... ma viòt za plens
 Folador, chianive e chiase;
 E si fole e si travase,
 No si sint che tuf di vin.

E panòlis cinquantinis
 Van in zir, e pan cu l' ai;
 I bocai sore i bocai
 E' sgliziin jù pai gargaz.

Fasin gionde mari e fie
 Ritiradis t' un chianton;
 Cun d' un chiaf di sardelon
 An distudin un bocai.

Bef il zovin, bef il vieli,
 E di vin si fas stranfun...
 Benedet pur seal Autun,
 Che a duquang al fas bon prò.

Jò fra dug, jò sol, puar diaul,
 Sut la gole, a bochie zune,
 Passi Autun chialant la lune
 Cul miò classic canochial.

SU L' AN 1824.

UERE crudel, batais lis plui chianinis,
 Insidiis, tradimenz, muart di gagn umin,
 Assalz di Plazzis fuarz, bombis e minis,
 Persecuzions, incendios che consumin

I päis biel intirs; intossëaz,
 Paring fra lor in ruze, paricidis,
 Robariis, assassinis, crudeltaz,
 Falimenz strepitos, e süicidis;

Apoplesiis frequenz, mai contagiös,
 Epidemie, miserie, muarz in piis;
 Pestilenze tai bus, chians rabios,
 Inchianz, aparizons; strions e striis;

Fret eccessif, tampieste, inondazions,
 Naufragios, sicitaz, tons e säetis;
 Bisabovis che butin in fruzzons,
 Plois di fuue, taramoz, vulcans, cometis:

Chest, seònd il Planet Dominator,
 Al saress il Pronostic di chest an;
 Planet di chel Diò Marte distrutor,
 Che di stragis si pass, e sanc uman.

Ma stant che là di Febo al va a lozà,
 Benefic astro, antidoto ai malans,
 Vedarès che custui al dovarà
 Sta in pas senze podè menà lis mans.

Cussi, no fra disgraziis e flagei,
 Ma passarìn l'anade in ta'l bombas;
 E blancs e ross, nudriz come panziei
 Nus vanzarà la pachie sot il nas.

Galetis tanche uus, forment a svuaz,
 Panolis di surturc come stadeis,
 Cocis, melons, piruz, brugnui verdaz,
 Codogns a batajon, ùe plui che fueis.

Epur in miez a dute ste cucagne
 Chiadaràn des tampiestis pa'l dovè,
 Parcè mantignarà nef la montagne;
 E tross strolics e' son del miò parè.

Regnaràn rafredors, e toss paganis,
 Foroncui, tumors frèz, e panariz;
 E chei tai che han passat des caravanis
 Madame Parche ju farà coscriz.

Zovintut magagnade veit judizi,
 Se anchie un poc e' ves voe di scampizale;
 Ritiraisi par' timp, lassait il vizi:
 Chesje è la mior ricete a savè usale.

Us dirai po di plui, che in cheste anade
 Sarà il maschio inclinat a compagnassi;
 E une strente di man, une cimiade
 Lu faran sclaf di un cuur senza visassi.

Su donchie Fantazzinis morbinosis
 Di zovintut sul fuart de Primevere,
 Su vie no stait a fa lis stranëosis
 Se in favor Imeneo spieghe bandere.

Vedranis, che fin ca ves suspirat
 Un frègul d'om che us salvi l'aparenze,
 Consolaisi, il moment al è rivat,
 Consolaisi, che no starès plui senza.

E vo altris, carampanis, gobis, zuetis,
 Che dal regno d'Amor e' ses in bant,
 Su prest mètisi in fil, e stait su dretis:
 Cui sa che Imene al fasi un quintribant!

Podès sperà anchimò rimiedi al mal,
 Se fin cu è flat in cuarp e j'è speranze;
 E al mont si è chiatat simpri il basòal,
 Che al chiape su ce' che a chel altri al vanze.

LA FURTUNE DEL MUSS

APOLOGO

Inzenoglât

Un pûar diaul di Muss ta 'l miez di un prât,
 Pai guais batint la lune,
 Al prêave di cuur
 Par che Giove .i fasess mudà furtune.
 Il Tonant sul principi al tignî dûr,
 Ma dopo si movè a compassion,
 E vignut sul balcon
 I' molà jù dal Cil
 Un sachet di zichins lêat a un fil.
 Senze nanchie rispuindi un ti ringrazi
 Il Muss lu chiape su: di jarbè sazi,
 T' un Magazen di vene
 Si concentre a mangià a panze plene ;
 E dopo strighiât e petenat
 Al fas la gran compare in societât.
 Il Muss cul miez de fame in tun moment
 Al devente un portent ;

Ognun lu brame,
 Ognun lu clame.
 Il Muss in te' sapienze
 L'è miei di Salomon;
 Il Muss in eloquenze
 Al sfide Ciceron;
 In põesie e piture
 Il Muss l'è dut nature;
 Il Muss al è un inchiand
 Ta' l son, ta' l bal, ta' l chiant;
 Il Muss chel che al dà ton
 A ogni conversazion;
 Il Muss servent de Musse
 La plui pure di sanc, e biele scusse;
 Il Muss ..., in sume il Muss
 Dug supere in talenz, e dug in luss.
 Ma chest Muss generos fuur di misure
 Spindint senza sparagn e uè e doman
 Par olè fa' nel mont la so figure,
 Si ridusè in poc timp senza un catan.
 Adio la so sapienze,
 Adio la so eloquenze;
 Nissun plui lu cognoss,
 Ghest d'aur j' sivile, e chel j' toss.
 Squintiat, e da dug abandonat,
 Ecolo di ritorno al so prin stat,

E in tun mulin,
Se olin crodi a un antic scrittor latin,
Senze bez, senze onor, plen di passion
I siei dis al finì sot il baston.
Jò simpri, fevelant dai cops in jù,
'O ò dirai, che in chest mont *argent fait tout*.

PAR GNOZZI'S

SUNET

CHEL baroncel di Amor zirant il mont
 Cul so turcass al flanc plen di sâetis,
 Feriss la zovintut, chiape a lis stretis,
 Culi chel contadin, culà chel cont:

Mite e Noni al colpiss ne l'istess pont,
 Animis a la tiare e al cil diletis;
 Je tant biele e zintil tra lis polzetis,
 E lui savi e prudent senza confront.

Eco il moment rivat, che invidie al fas;
 Chesg doi cuurs provaran insieme uniz
 Lis dolcezzis d'amor in sante pas.

Ven ca, Cupido, che cumò ti tochie
 Gioldi de to virtut l'efiet feliz,
 Ma di fa un colp compagn nete la bochie.

IL DON DE VIOLE

CHESTE zintil viole
Primizie de stagion,
L'hai destinade in don,
Anute, al to biel sen.
Al sen dulà che Amor
Al zuje di cu-cuc;
Al sen che al bûte fuc
Par impià chest cuur;
Al sen che al tire a se
Al par de calamite;
Al sen che muart e vite
Pò chioli e dà a capriz.
Ah si! in chel sen viole
Valà a finì i tiei dis...
Finiju in paradis!...
Oh furtunade tu!

IL RITRAT D' ISABELE

CHE' Isabele
 J'è une stele,
 E' j'è un flor di paradis,
 Dug lu dis.
 Chel voglut come une more
 L'inamore anchie un Caton;
 Che' cee folte di chiarbon;
 Chei chiavei
 Neris bieì a lustro-fin;
 Che' bochine
 Coraline,
 Chel soridi innocentin;
 Che' musute
 Tarondute
 Del color de l' armilin;
 Chel petin
 Là che al svole,
 Si tombole

Chel bon sest di Dio d' Amor;
Chel pidin, che' vite snele,
E che' biele... Che' Isabele
J'è une stele,
E j'è un flor di paradis,
J'è la zoe dei nestris dis.

AVIS AI UCIEL.

TEN tindude la palizze
 Jacumine in cheste nef;
 L'è par te di un gran solef
 Il plasè de l'oselà.
 E si cuche e no si cuche
 Il bonbon a fil di tiare...
 Ah dolcezze tant amare!
 Rufiane dei malans.
 Ucelùz fis d'inocenze,
 A lis stretis par-la fan,
 Schiampait vie tre miis lontan,
 Vait sicurs a pascolà.
 L'è l'esempli che us insegne,
 Ch'è une robe che fas gole...
 Ma an viot un che là al becole...
Requiescat sior uciel!

LIS RARITAZ DEL FRIUL

A sinti qualchidun, di raritaz
 Il Friul al è plen a martelet;
 Ma jò ch' hai cognizion di antighitaz
 Veramenti non chiati plui di siet:
 Picolit di Rosazzis, e Chiastraz;
 Sparcs di Tressèsin; Ostarie di Plet;
 Parussulis di ches di Pordenon;
 Persut di San Denêl; Muarz di Venzon.

Dos cocis mi han mandât chei di Venzon,
 Par ve mitut i muarz sul miò Lunari;
 Un fiasc di picolit e un biel chiastron
 Di Rosazzis, un nobil Feudatari;
 Invuluzzàz in ta'l bombas in pêl,
 Doi graga persuz, i siors di San Denêl;
 Chei di Tressèsin mi han mandât un zeri
 Di sparcs tanche manei;
 Plet mi ha fat paron de so ostarie,
 Cul pat che 'o saldî il cont prin di là vie:
 Ma da chel che si viot, se il diaul lu scusse,
 Pordenon no mi mole une parusse.

Issint di Plet la gnot di san Martin

Sior Jacun plen di vin,

Al s' intopà t' un chioç di ueli sant :

Svergonziti, j' disè, valà a durmi,

Caratef ambulant.

Tu has un biel ce' di,

Chel altri j' rispuidè,

Tu che tu ses il dopli plen di me.

„ Oe là, sior temerari,

Rispetta un nostro pari...

La bale che si chiape là di Plet

J' è une bale d' onor e di concet.

Son puaris, ma onoradis lis mes frutis,

Dis siore Livie, e siari i voi contente

Cumò che son biel providudis dutis.

Puarte in dote Felicite une armente ;

La purzite cun dodis purzitutis

Pasche ha fat su, dopo doi agn che stente ;

E Mie, za che il nuviz l' è indiferent,

E' puarte in dote il' cavalir servent.

La matine sior Simon

Al bruschie al tiarz e al quart la colazione;
 Cirche l'ore del misdi
 Al guste da Tonin so gran ami;
 Dopo es dos, par no fa un tuart,
 Al mangie un bocognut da sior Gotart;
 La mirinde par il solit
 La fas fuur al Padre Ipolit;
 E par *sigillum stomaci* al va a cene
 Là di siore Madalene:
 E vivint cussi a spalis del minchion
 A' no l'oress jessi clamat scrocon?

Promissio boni viri est obligatio,

Dis a Tonin, Orazio,
 E un scapelot di lire
 I' pete a man radrose, e lu distire.
 Senze fa ricevude, o un ti ringrazi,
 (Rare filosofie!)
 Tonin al jeve su e al schiampe vie;
 Tirant la consequenze,
 Che se cun dug Orazi
 Al manten la peraule in ste maniere,
 Si pò dii galantom di prime sfere.

• Dopo vele palpade e ripalpade,
 Un trajarut sbusat... nuje di plui,
 Siore Sefe esibive d' une quae
 A un contadin; e lui
 Rissolut j' respuint: No, no uei dae
 A un presi cussi rot;
 Se ul comprale che spiferi un davot.
 Siore Sefe voleve tignì duur,
 Ma il vilan j' scussà un corpo e fuur.
 Siore Sefe prudent e' si giavà,
 E po mandà so sùr a contratà.
 Indovinàit cimut che si finì?
 Stupît il contadin
 Des manières de gnove spindidorie,
 Quasi par chel che olè,
 Senze fa smorfiez, e j' è vendè.
 Si viot cu l' esperienze, che in chest mont
 A tratà cu lis buinis torne cont.

Ha pretese une Zitele

In profil di jessi biele;

Ma no sa che ju zovins de zornade

No lis sposin in hande, ma in fazzade?

Catinute mi zure sul so onor,
 Che cun dut che ha ving agn e qualchi mes,
 Siben che j' stan al pel conz e marches,
 Tant e tant e' no sa ce' che ul di amor.
 Che propriamentri e' sint dentri di se,
 Sei primevere, autun, istat o unviar,
 Par l' om un' aversion particular,
 Aversion, che non sa spiega il parce.
 Ma chel galant, che sul scuri de gnot
 Ti fas la şintinele suspirant,
 Finchè il porton tu j' viarz di quintribant,
 E cun lui fin es dis tu tens complot;
 Dimi, Catine, fuars isal Eunuc?
 O la faise a l' usanze di Platon?...
 Ah! che par chest no tu has tante aversion...
 Dut sta che sumpri in ben finissi il truc.

Sior Faustin, par ciarz afars,
 Al va disint cun dug che mi ha sui quars;
 Soi sensibìl e' disgrazie
 Di no jessi in te' so grazie;
 Ma pur sint cun complasenze,
 Che dei quars al conservi la semenze.

J'è stade qualchi volte siore Bete
 Cun tun marches a chiaminà e a messe:
 Si dà par ches il ton di stirpe elete,
 Nè respuint senze il titul di contesse:
 Jò par me part 'o fas di no savent;
 Se ul vè titui, che mostri il document.

Son i scherz de la nature
 Veramentri stravaganz,
 Studianle, j' viot dei slanz
 Di dificil spiegazion.
 Par esempi Minighine
 Son cinc mes che cun Jaroni
 J'è leade in matrimoni
 Dopo un an di morosez;
 Cun sorprese universal,
Ex abrupto l'altre di
 Un biel maschio e' parturi
 Blanc e ross, e ben plantat.
 Tire jù a chiampanis rotis
 De nuvize il vicinat,
 Minighine de citat
 Deventadè è la canzon.

Dug la conte a la so mode,
 Dug azonz qualchi tacon:
 Registrat l'è sul Schieson
 De lis gnozzis l'ore e il di.
 Pur Jaroni, braf contabil,
 Cu la regule del tre
 Al justifiche il parpè
 Di chest part anticipat.
 Benedete l'Aritmetiche,
 Che lu blanc fas parè neri!...
 Chiape su minchion di Pieri,
 Tu dovèvis studia!

Lunc e sec come un camel,
 Un pagnùt par grop di quel,
 La carnagion che tire al verdulin,
 Un voli sol color d'aur di zichin,
 Bochie grande, odor di flat
 Cirche il gust del chian crepat,
 Senza ceis, e nissun dint,
 In piruche, che s'intint;
 Eco fat senza pinel
 Il ritrat di Gabriël.

Parcè da poc in cà

In grazie del servent

La müir si dilete a tabacà,

Al cride come un diaul sior Zambatiste,

Che il tabac l'è pa l'om: no uei savent,

Jè dis, lu chiol par mantignì la viste.

Mi contave siore None

Di vè let su lis gazetis,

Che di Augusto i gran pöetis

La spacàvin assai ben.

Ris cun tante di lujanie,

Less di chiar e di chiapon,

Pastiz, ùmit, rost, vin bon;

Chest al ere il lor gustà.

Ben passuz e miez in bale

Invocàvin la lor Muse,

Ch'ere pronte senze scuse

A cordaur il chitarin.

Oh sior sì! che in ste maniere

Si pò fa plui d'un pöeme,

Improvìs s'un ogni teme

Fa di viars un magazen;

Ma al pöete senze un boró,
 Senze impiego e senze entrade,
 Che al vif quasi di rosade,
 Strissinìt e sbrendolòs,
 Co' si sinte a täulin
 Par fa qualchi pöesie,
 I' va al diaul la fantasie,
 Chiat la perre cul pinsir.
 Chest l'ul di che uèlin bez
 Par podè fa viars cun sal,
 No il Parnass tà l'ospedal,
 Panze ueide, e senze un crist.

Geltrüde ha une gran voe di maridassi,
 E tant e tant nissun j' ven pai pis;
 Ma cui sarà chel cuc d'inamorassi
 In che' muse che schiampin muarz e vis?
 Bochie che passin francs doi solt di pan;
 Un voli losc, chel altri sgarbelin;
 Smorsëadis lis ceis, nas vinizian ...
 Po di dote no ha nanchie un quattrin.

Cun cinquant' agn sunaz su pa l' martin,
 Se mi permet ch' 'o al disì, siore Zuane,
 Dovaress sei passat dut il morbin
 Cumò che la patent ha di vedrane.
 Pur dopo che Cupido l' ha strazzat
 Par so cont di sätis un turcass
 Tant e tant ogni dì al è sechiat,
 Par chiatà un marit, o magri o grass.
 Ma l' è di bant; beltat batut ha il tac;
 Za la vechiâe zovintut e' sbochie;
 In montagne al nevee; Amor l' è strac;
 Donchie pò quant che vul netà la bochie.

'O soi stat disessiet mes in preson
 Par debiz, mi diseve sior Vignut,
 E magari no fossio mai issut.
 Jò là stevi benon,
 Fasevi da paron;
 Jevà e là a durmi
 Co' mi pareve a mi;
 No pajà fit di chiase; senze entrade
 Gustà e cenà a taule parechiade;
 No spindi in spiziar, no spindi in miedi...
 E po mai che nissun foss stat a squedi.

Gran brave camarele è la me Tine,
 Dis sior Nicole;
 Lave, soppresse, incole;
 E lavore di fin, mende, recame;
 Atint a la cusine
 E in tun moment
 Ha cuur d'imbasti sù un tratament.
 In quânt a economie
 No e' cet a la furmiè;
 Trate cun civiltat tanche ogni dame;
 Buine, savie, prudent, no ha nissun vizi...
 Infin no pò là miei pa' l miò servizi.

Il dottor Stanislao l'ha il gran cefà,
 Che dut il dì l'è in zir di ca e di là.
 Ir a misdi al veve di za fat
 Trente *missions* di sanc; a di un fachin
 L'*imputazion* d'un braz; dopo, assistut
 E' *session* d'un cadavar feminin;
 Finalmentri schiazzaz in tun minut
 Un *timor* fret e une dœe *aromatiche*.
 Isal mo nanchie un om di scienze e pratiche!

Pär une flabe, e pur dibot a st'ore
 Mi supare miò fi ta 'l strolegà;
 E al va in hrût-di violis, e se sore
 Co 'l pò plantà question cul so papà.
 E cui lu crodaress? Chest bardassel
 Viot il futur cun tante precision,
 Che i siei pronostics sclàpin un chiavel,
 E al si fas a gran pass un omenon.
 Furtunat il Friul, che a une me muart
 I lassarai un rilef di buine scuele:
 E i pòsteros diran a miò confuart,
 Che fuur del zoc a' si ha tajat la stiele.

Sior Xualt dut lagrimant e contrafat,
 Tirant i voi, che al somèave un mat,
 Al dà la gnove in tune tal famee
 Che l'è muart puar sior Dree,
 Sior Dree, chel gran bon om,
 Onorat, servizievil, galantom ...
 In cussì buine etat e 'j'è ben dure
 Dovè pajà il tribut a la nature.
 Dit chest, al fas un grop ta 'l fazzolet
 Par visassi del muart prin di là in jet.

Si viot al di di uè plui d' un vilati,
 Che lassade la uarzine e il massanc,
 Rutant di ai, e miez crepat di fan-
 Al capite in citat a purgà il sanc.
 L' unic talar che al ha lu met in zir;
 E compre, e torne a vendi, e fas usuris;
 L' esperienze lu rint om di mistir,
 E intric a lui a chiatai lis cumissuris.
 Fat in poc timp un ric negoziant,
 L' ha custums ilibaz, dite d' onor...
 Ma al faliss... lu ha tradit qualchi birbant...
 E cun chest truc lu viòdis dopli sior.

Jò no lu nei, sior Blas, e' sarà biel,
 Fantat ben implantat, di bon aspjet,
 Ma j' è plui del bisogn curt di cerviel.
 Hai in campagne anchie jò un muss perfet,
 Che si diress che al va tanche un uciel,
 E al par di je no l' ha nissun difiet,
 E pur no 'l fas un pass senza il baston!...
 J' plàsial, sior Blasut, il paragon?

Se une disgrazie va cirint paron,
 Subitamentri e' cor ca vie di mè,
 E in fin mi chiape tant a ben olè,
 Che mi use, a di il ver; ogni atenzion.

Nel votcent-vinchiètrè une sàete
 Dopo la mieze gnòt e' si degnà
 Di vignimi cun grazie a cuzià
 Nè l' at che 'o ronzeavi sot la plete;
 L' an d'aur 'o soi stat par tirà il pit;
 Po dug malaz in chiase biel a ual;
 Hai svuedadè la borse, 'o soi scunit:
 Ma hai salvat chel bon sest di canochial.

Sotoscrit il contrat di matrimoni,
 Fatis lis ceremòniis de la glesie,
 Par il sol manchiament di un testimoni,
 Ha domandat il tai siore Taresie.
 Chest l' è un miez tiarmit par mudà di pan:
 In cumò, siore me, no pò giavasai,
 Che sèdin 'un o doi, l' è dut eo dan;
 Ju doveve contà prin di sposassi.

L'altr' an l'ha viart negozi sior Nadal,
 E in uè al chiate dopli il capital;
 Za cinc mes une gruesse ereditat
 J'ha puartat dongie un stat;
 Po l'ha vint dodie mil ducaz al lot;
 E finalmentri sabide di gnot
 S'inèa so müir in te' Medune...
 Isal mo nanchie un om plen di furtune!

Un Cont par sentiment di economie,
 Quintri l'opinion de so Contesse,
 L'ul a ogni pat il Mestri mandà vie,
 E tignì invece la Brazzoladrese;
 Colpe chest e' son lèz in dissension;
 'O crot che dug e doi vebia rason.

No si pò di om ver
 A chel cu no è sincer;
 Donchie, conclut Tomas, stant al latin,
 Se la sinceritat consist ta'l vin,
 A miò parè
 Jò soi l'om plui sincèr del di di uè.

Un marit che al patiss di zelosiè,
 Che l'ha pretese di savè a memoriè
 Duquang i faz de storie
 E de mitologiè,
 Un di cu la mür e cul servent
 Al capità a la rive di un torent,
 E dovinlu svuazzà,
 Al si chiolè la so metat in grope:
 Giove che al puarte Europe,
 L'altri pront esclamà:
 Grazis e' so bontat,
 Respuint il maridat.

Siore Sulpiziè,
 Par studià l'ostettrizie,
 J'è stade l'an passat
 A l'Universitat;
 Ma in tun mes, dis, che ha fat dopli profit
 Sot il famos dottor sior Agapit.
 Val plui une buine pratiche,
 Che dute la gramatiche.

La müir di Titon, la bieie Aurore,
 Sbridinàt de la gnot il vèl oscur,
 Cun che' muse di mate che inamore,
 Pa 'l balcon d'Orient e' salte fuur;
 E Zefiro, che j' mof la cavèade,
 Fas che sparnizzi intor flors e rosade.

Al è un afar di fat: siore Marie
 Ha quatri fis, e dug d'umor diviars,
 E dug di diferent fisonomie.
 Tonin l'ha simpri l'anim par traviars;
 Drèute l'è quiet come un agnel;
 Jacumin al è brut, ma plen d'inzen;
 Blas vis-di-quatri, ma plui bièl del biel.
 Cui alt, cui bass, cui gruess, cui come un len.
 E pur dis e sostente siore mari,
 Che ta 'l fa, ta 'l talent e in te' figure
 Dug un miluz sclapât somein so pari...
 Eco i soliz mistèris di nature.

L'è un mont biel, e' dis Rose, chel Perin;
 Pechiat che al vebi il nas tant picinin!

*Talis vita**Finis ita,*

L' ha dit Meni d' un ciart,
 Che dopo vè mangiat tant che un purciel
 J' si sclopà la piel,
 E vivint da passut, passut l' è muart.
 Ma se al è ver chést dit
 A lui j' tochie a muri plen di apetit.

Seal benedet Pitagore,

Che nimì del chiarnam e dei pastiz
 Al viveve di jarbe e pitiniz;
 Cussì sior Anassagore
 Di chést genar di vivi persuadut,
 Tant par l' economie che pe' salut,
 Al fas vite bèade
 Cul mangià in jarbe dute la so entrade.

I madrats, quant che rive primèvere,
 Mùdin a un timp istess e scusse e ciere,
 Ma passe primèvere, istat e autun,
 E Menié ha simpri ciere di pan brun.

Tizio' e Sempronio e son innamoraz

In Dorine tesaur de lis polzetis:

Chest brut, ma ric par mûz e dignitaz;

Chel altri biel, ma di finanzis stretis.

Dug doi fra un mes oressin sei sposaz.

Cussì Dorine chiapade a lis stretis,

Par podè saltà fuur da chest imbroi,

Oress ve il mût di chiòliu dug e doi.

Valantin Danelut

Incaprizzat ta 'l *Strolic di Zorut*,

A' mi puartà dos razzis in regal

Par viodi il canochial.

Lu tirai fuur; e lui dal gran stupor

A' si metè lis maps in tai chiavei:

Sango di bio! l'è lunc come un jubal,

Mi dis; sior Pieri! seal di Dio... lu prei...

Che me l' Jassi provà un sol moment,

Se l'ul che 'o sei content.

Fradi chiar (j' respuint)

In base de tarife jò pretint

Dos razzis par mostralù,

Dos altris par provalu.

La mûir d' un dotor di midisine

Plene di devozion

Si met in zenoglon ogni matine

Préant la providenze,

Che j' dei cefà al marit te' profession

Cun une pestilenze universal,

Che mandi miez il mont a l' ospedal.

Amen, azonz il muini e' l' spiziàr,

A cost che al crepi il muss cul pezzotar.

• Cun bon rispiet de taule, a dile sclete,

J' spudaress te' muse a ciarz di lor,

Che co' j' fas di chiapiel il puar pöete

E' no lu còntin tanche un servitor.

Fevelant cul principi di etichete,

Al salut corispuint l' imperator :

E in chest cas hai fissat di ca' indenant

Pai muss di no frujà chiapiel di bant.

Cun me mûir 'o mi soi misurat :

Undis quartis soi jò, je cinc e' mieze;

Po dirès che no sei la me metat!

In squindon de so Mame Minighin

Son tre gnoz che lavore

Ator un abitin di contadine

Par là in mascare joibè cun Tonin

Vistut da contadin;

Ma la Mame, se lu sa,

Ce' dirae?

Ce' farae?

Bastonale.... se no va.

Ogni di l'ha di jevà

Il soreli, e tramontà;

Ogni mes sí fas la lune;

Ogni mùl al ha furtune;

Di fa un frut no sgare ogn'an

La mür di sior Bastian.

Cu l'etat in chest mont passe il murbin,

E chel che za trent'agn al ere un mat,

Al di di uè l'è diventat chietin;

Carneval al contrari di fantat

Al è serio abastanze, e co' l'è gris,

Passe in crapule e in hai lis gnoz e i dis.

E' devente smuarte smuarte
 Margarite cun chesg tons,
 Siare i voi, pàr une muarte,
 Par no viodi a tarlupà.

Il timor, o biele fie,
 Ti sgomente cun rason,
 Il Tonant l' ha zelosie
 A vedeti fra di no'.

Za tu sas ohe in plõe d'aur
 Lui par Dànae si mudà,
 E pe' biele Europe in Taur
 Al passà nadant il mar.

Se cussì mudant figure
 Al fas furr dei, miors bocons,
 Margarite, sta sicure,
 Che ven prest anchie la to.

Lunc e sutil,

Al pàr un chiampanil

Chel to galant Fidri:

Cussì 'o disevi a la zintil prudenze;

E/ jè di trinche a mi:

Po ben, tant miei; l'ul di che al va in semenze.

Il fret scomenze

A pizzigà ;

Siore Prudenze

Ha il so cefa.

Vie pe' zornade

O stue o chiamin,

Simpri scrofade

Sore il scaldin.

La muinie in jet

Apene gnot,

Po il schialdejè

Quant che va sot.

Scufe e scufons

Si met induess,

E se podess

Anchie i bragons.

Lade ta 'l cuz

Dute si strenz

In tun glimuz ;

Un cussin penz

Chiazze sui pis ;

Son lis sfilzadis

Indoplëadis

Almanco sis ;

Tant cùn dut chest

Sint la grand'arie...
 Eco che prest
 Cot la massarie,
 Strope ogni buse...
 Fin la clavarie.
 Fichie la muse
 Sot il linzul,
 E cò' Dio l' ul
 S' indurmidiss.
 Ma di là un' ore
 J' è za inglazzade:
 Prest de bujade
 Che s' impetriss...
 Ma va in buinore!
 Cun confidenze,
 Fuuc sot e sora
 E in ogni luuc:
 Siore Prudenze
 No pie plui fuuc.

Par provà de mair la fedoltat,
 Al cite Marcantoni
 Il cavalir servent in testimoni,

Sef l'è la plui sensibil creature,
 Ghe fin cumò vebi impastat nature.
 Co' si è di Catine inamorat,
 D' amor vâive come un scorëat :
 Chel di che la sposà
 Dal content su l' altar e' s' ingropà.
 In uè no l' è l' amor, no l' è il content.
 Che lu fasi vai; l' è... il pentiment.

Pauline ha vut amanz d' ogni nazon,
 D' ogni etat e condizion;
 Ingles, Italians, Spagnui, Frances,
 Citadins, Marchiadanz, Conz e Marches;
 Ma fra chei tang, che j' son passaz par man,
 Nissun l' è stat fedel come il so chian.

Atenz se olès sintint une di biele:
 Un Cont l' è inamorat te' Camarele,
 E la siore Contesse so müir
 Ha il cuur impilotat pa' l' Camarir.
Ergo si pò tirà la conclusion :
 Serve Parone, e Servitor Paron.

Al zavarie di e gnot

Sior Bernardin par chiapà un terno al lot;

E siben che furtune

Fin cumò lu ha lassat a bochie zune,

Tant al rischie il ducat ogni estrazion,

Cu la ferme opinion,

Che se j'è vere che han furtune i mui,

Al vignarà il moment anchie par lui.

Bete co' sint a nomenà Nadal

Devente rosse rosse come un gial;

Bete simpri ha Nadal in bochie e in ment;

Bete co' viot Nadal va in sveniment;

Bete... ma Bete puedie mai vè amor?

Bete ame Nadal parcè l'è un sior.

Sior Almorò

In tun mes l'ha mangiat duquant il so;

Po da un an a ste part e' si sfadie

Par publicà un Tratat di economie.

Interogàt

Un ciart che si dà il ton di leterat,
 Se del gran Alighieri
 Cognossess il pœme;
 A mi di stis domandis, chiar sior Pier?
 (Mi rispuindè un poc piardint la fleme)
 A mi, ché hai vut l'onor
 Di gustà a Sinigaje cu l'Autor?

„ Uei vendi la chiamese,
 Uei sta senza gustà;
 Ma il *Strolic* uei comprà
 Anche chest an ”.
 No no, biela rizzote,
 Rosine vite me...
 Il *Strolic* l'è par te...
 Ta 'l doi di bant.

II. FIK.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z174856105





